

The background of the entire cover is a detailed, light blue line drawing of a ship's rigging, showing various masts, stays, and ropes. The drawing is dense and intricate, filling the entire frame.

Aurelio Musi

*M*eBook
*ed*iterranea

2

La storicità del vivente

Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica

Aurelio Musi

La storicità del vivente
Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica

2

*M*eBook
Mitenanea



2

eBook – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 2281 - 0730 (online)

Collana diretta da Antonino Giuffrida

Comitato scientifico: Walter Barberis, Rossella Cancila, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Musi, Aurelio <1947 ->

La storicità del vivente Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica / Aurelio Musi. Palermo : Associazione Mediterranea, 2012.

(eBook -Mediterranea - ricerche storiche ; 2)

1. Storiografia metodo

ISBN 978-88-96661-13-0 (online)

2012 © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE

PARTE I: DALL'ETA' CLASSICA ALLA FONDAZIONE DELLA STORIA

1. La storiografia greca e romana
Il padre della storia
2. Cristianesimo, città di Dio e città terrena nel Medioevo
Agostino e il nuovo senso storico del Cristianesimo
3. Il Rinascimento
“Grande miracolo è l'uomo”
4. Forme della storiografia barocca: la storiografia italiana del Seicento
Decadenza e modernità: un connubio non impossibile
5. L'Illuminismo
La crisi della coscienza europea
6. Il secolo della storia
Il rapporto passato-presente e il concetto di “svolgimento”
7. Crisi delle filosofie della storia e rinnovamento storiografico nel Novecento
La tensione tra fatti e valori

PARTE II: PROBLEMI DI METODOLOGIA

8. Fonti come tracce
Fluttuazioni linguistiche
9. Le epoche della storia
Periodizzare
10. La storia e le altre scienze: l'uso dei modelli
La natura della spiegazione storica
11. Storia e senso comune oggi
Storia e mass-media
12. Per il superamento del conflitto tra sapere storico e sapere scientifico

INTRODUZIONE

Non è facile condensare in meno di centocinquanta pagine gli aspetti storici, teorici e metodologici di una disciplina scientifica. E non è facile per più motivi. In primo luogo perché qualsiasi disciplina o forma di conoscenza non è fissata una volta per tutte, ma subisce una complessa evoluzione nel tempo che presenta un numero pressoché infinito di variabili destinate a rimetterne in discussione gli stessi fondamenti. In secondo luogo perché la distinzione tra storia, teoria e metodologia di una disciplina appare alquanto artificiosa, utile solo a fini didattici e di comunicazione: nella realtà e nella pratica disciplinare “tutto si tiene”, per così dire, e dovrebbero sempre essere colti nessi profondi, relazioni, interdipendenze. Infine ogni disciplina come ogni forma di conoscenza vive in un contesto culturale generale, in uno “spirito del tempo”, del quale è necessario cogliere i caratteri essenziali per poter entrare nello specifico disciplinare con l’attrezzatura sufficiente.

La storia, come disciplina con un suo autonomo statuto, dotata cioè di una teoria, di una metodologia, di tecniche, di modelli e di un linguaggio di comunicazione, come oggetto di insegnamento scolastico e universitario e come professione intellettuale specifica, si è sviluppata abbastanza tardi. E comunque solo nel corso dell’Ottocento ha potuto stabilire un suo fondamento epistemologico nell’idea di svolgimento che, nonostante profondi cambiamenti e crisi di identità, continua ad essere la forma specifica della conoscenza storica.

Scienza del tempo e nel tempo, la storia nell’Ottocento ha incontrato l’idea di svolgimento sia sul versante dei suoi oggetti – gli eventi del passato – sia sul versante di chi ricostruisce questi oggetti, lo storico che vive nel tempo storico. Se la questione del tempo è stata al centro della riflessione della storia fin dalle sue origini, anche la nozione di vita ha avuto un posto di rilievo. Si può anzi sostenere a ragione che per un lungo periodo, a partire dall’antichità classica, la storia è stata considerata maestra di vita, modello, esempio da seguire. L’idea portante di questo libro è invece un’altra. Non è la storia maestra di vita, ma la vita maestra di storia: è proprio la dimensione della vita che rende possibile la considerazione che “tutto è storia”, che la storicità è trasversale a tutte le forme di conoscenza della realtà

umana. Ma se così stanno le cose, la storia può costituire un ponte fra le “due culture” e legare umanesimo e scienza.

La struttura di questo agile volume, nato soprattutto per rispondere ad esigenze didattiche universitarie e postuniversitarie, ma rivolto ad un più ampio pubblico intellettualmente curioso, si articola in due parti che, come già si è detto in precedenza, possono essere separate solo per comodità di esposizione: la prima parte è un profilo di storia della storiografia dall'antichità ad oggi; la seconda affronta i problemi che oggi si presentano alla metodologia della ricerca storica.

I criteri di periodizzazione, scelti nella prima parte, guardano in prevalenza ad uno spazio privilegiato: le tappe più significative della storia e della cultura europee che hanno dato vita alla nascita della storia, ne hanno fortemente condizionato l'evoluzione come forma di conoscenza e hanno formato con essa, nel corso del tempo, una specie di endiadi. Dire storia d'Europa significa così collegare in un nesso inscindibile Europa e storia. Ma l'autore propone di guardare anche quegli altri spazi con i quali l'Europa si è notevolmente intrecciata: dal rapporto con essi l'Europa, e quindi l'idea stessa di storia, non hanno solo dato ma hanno anche ricevuto.

L'exkursus parte così dalla storiografia greca con la domanda: è esistito un modello ellenico di storia? La risposta alla domanda è assai articolata e presenta i caratteri di una straordinaria avventura intellettuale i cui germi sarebbero maturati nei secoli successivi. Nel modello ellenico entrano in primo luogo la mescolanza di generi, stili, oggetti, ma, al tempo stesso, la precisa consapevolezza presso i Greci della netta distinzione della storia dalla poesia e dall'epica. Il secondo elemento è costituito dal significato prevalente di istoria come conoscere e sapere attraverso il vedere: di qui il primato delle testimonianze dirette e della storia contemporanea. Il terzo elemento è la concezione della storia come insieme di racconto di eventi militari, costituzionali e riflessione politica. Tutti i grandi temi, legati alla teoria e all'agire politico moderni, nascono con la storiografia greca: la democrazia, il rapporto tra eguaglianza e libertà, il concetto di egemonia, la relazione tra il capo carismatico e le masse, la dialettica tra aristocrazia e popolo, per ricordarne solo alcuni. Il quarto elemento è la consapevolezza dell'importanza del mito, ma anche della sua progressiva distinzione dalla storia. Il quinto elemento del modello

è la centralità che viene assumendo tra gli oggetti della storia la biografia dell'individuo e del popolo. Ancora, la non professionalità della storia e dello storico. Infine la storia considerata come un'operazione contro il tempo che distrugge tutto: quindi il nesso inscindibile, che ancora oggi caratterizza noi contemporanei, fra storia, conservazione della memoria e formazione dell'identità.

Con la storiografia romana più stretto diventa il rapporto fra storiografia e potere: la storia serve a legittimare lo status quo, la missione morale e politica di Roma, l'opera stessa del vincitore come nel caso di Cesare; ma con Sallustio, che conosce i segreti più riposti dei meccanismi e degli strumenti del potere, e con Tacito, che racconta i fasti dell'impero, diventa anche analisi critica, condotta sulla base dell'esaltazione dei valori della tradizione civica romana.

Con il Cristianesimo nasce la prima filosofia della storia: con il mistero dell'incarnazione Dio si fa uomo ed entra nella storia, ma il senso di essa è nella trascendenza, nella provvidenza divina che sono fuori della storia. Così la città terrena e la città celeste di Agostino entrano in rapporto: ma il significato dell'uomo nel mondo è nella realizzazione del divino. Per quasi un millennio la storiografia rispecchia e segue le tappe di una storia profana che ha il suo senso profondo nella storia sacra: e su queste basi viene costruendosi anche quella che è stata chiamata la Santa Romana Repubblica del Medioevo. Poi l'Europa si fa adulta: e nei primi due o tre secoli del secondo millennio il sacro celebra ancora il suo primato, ma cominciano ad emergere l'uomo, le sue lotte di potere e di fazione, nuove forme di organizzazione e aggregazione politica, destinate a superare il duopolio medievale Chiesa-Impero.

Il Rinascimento è una straordinaria testimonianza della storicità del vivente: nella prospettiva umanistica entra per la prima volta la storia come vita. Protagonisti diventano ora: l'uomo in quanto individuo; l'uomo come centro di vecchie costruzioni politiche in crisi, le città di origine medievale, e di nuove organizzazioni a forma statale o imperiale; l'uomo con la sua vita religiosa nello scontro fra protestanti e cattolici che ha ricadute notevoli sullo stesso progresso metodologico della storiografia; l'uomo altro dall'Occidente, conosciuto attraverso la scoperta del Nuovo Mondo, che obbliga la coscienza europea a riflettere su se stessa. Tra i secoli XV e XVII si attua una prima, embrionale professionalizzazione della storia, che

va caratterizzandosi per un maggiore rigore filologico e critico e per il ruolo sempre più importante assunto dalle fonti scritte.

Per quanto riguarda l'epoca del Barocco e le forme della storiografia da esso prodotte, l'autore propone un'interpretazione che tende alla revisione del pregiudizio antibarocco, in larga misura legato al pregiudizio antispagnolo. E così il Barocco nella storiografia del Seicento, soprattutto quella italiana, si presenta non solo come decadenza, ma anche come avvio della modernità.

L'Illuminismo è preparato da quella che è stata chiamata la "crisi della coscienza europea": la storiografia fornisce il suo contributo all'affermazione del dubbio sistematico come via privilegiata per la conoscenza, alla fondazione dello spirito laico, alla separazione tra religione e politica. E' vero che l'età dei Lumi nel Settecento vuole celebrare il primato della natura e della ragione sulla storia; ma afferma altresì che solo attraverso la storia è possibile comprendere il carattere innaturale e irrazionale di quella società d'antico regime che si vuol cambiare dalle fondamenta.

L'Ottocento è il secolo della storia per tre motivi fondamentali. La razionalità interna della storia è identificata nel principio di svolgimento. Si comprende che la storia, come altre discipline, ha bisogno di regole, procedure, teorie, metodi e tecniche: storicità della scienza e scientificità della storia formano un connubio sempre più stretto. La storiografia contribuisce al primato della civiltà europea nel secolo XIX.

Nel Novecento i motivi della fondazione disciplinare della storia formano l'oggetto di una riflessione teorica e metodologica sempre più articolata: a storiografie plurali, corrispondenti al contributo fornito anche da paesi emergenti, corrispondono orientamenti sempre più differenziati ma anche un certo disorientamento e una crisi di identità dello statuto epistemologico della storia.

Nella seconda parte di questo libro sono affrontati problemi di metodologia che, naturalmente, affondano le loro radici nella lunga avventura della storia della storiografia dall'antichità ad oggi: la questione delle fonti, la periodizzazione e il concetto di moderno, l'uso dei modelli, la rappresentazione della storia e del senso storico nei mass-media, il rapporto tra scienze e storia.

Il "messaggio nella bottiglia", per così dire, che questo lavoro vuole inviare è il

segunte: tutto è storia, la vita è storia, la storia è vita e, solo se così considerata, il suo valore d'uso è elevatissimo.

A.M.

PARTE I : DALL'ETA' CLASSICA ALLA FONDAZIONE DELLA STORIA

La storiografia greca e romana

Il padre della storia

E' opinione diffusa che la storia sia nata quando gli uomini hanno acquistato piena consapevolezza della distanza dal mito, della radicale eterogeneità fra i due mondi. In realtà, se si osserva lo spazio e il tempo della sua nascita, la Grecia degli inizi del V secolo a.C., e le prime forme delle sue manifestazioni nell'ambiente più evoluto del mondo di lingua greca, la Ionia, la storia non nasce lontana dal mito, non lo mette al bando. La storia dei logografi è polimorfa: è insieme indagine, raccolta di tradizioni mitiche e locali, racconto di viaggi, geografia.

Fin dall'origine, la formazione, la conservazione, la trasmissione, l'aggiornamento della memoria storica sono aspetti di una funzione sociale che la caratterizza in ogni spazio e in ogni tempo. Elementi e motivazioni di questa funzione sociale possono essere così definiti:

l'identità comunitaria e l'azione da svolgere nel presente; la nozione e la codificazione dell'esperienza del passato si legano o si contrappongono all'esperienza del presente;

la veste mitica o leggendaria dell'elaborazione del passato, il suo legame col divino, soprattutto all'origine, con le credenze e le pratiche religiose;

l'affidamento della funzione di produzione e scrittura della storia, la storiografia, ad un ceto separato, clero o autorità civili o guide politiche e militari particolarmente autorevoli.

Questi caratteri si riscontrano nel padre della storiografia, Erodoto(484-430 a.C.) di Alicarnasso, una città sulle coste della Caria in Asia Minore, prima dominio persiano, poi, dal 454, parte della lega ateniese. E proprio il ribaltamento dell'equilibrio politico in quest'area consente ad Erodoto di avere intensi rapporti con l'Atene di Pericle e di Sofocle, di viaggiare tantissimo, di partecipare alla fondazione di colonie in Magna Grecia.

Il libro primo delle Storie racconta i precedenti mitici sulla rivalità tra Europa e Asia, ritrae Creso, re di Lidia, la storia di questa regione, il rapporto tra Creso e

Ciro, Medi e Persiani al potere in Asia, le conquiste di Ciro, la presa di Babilonia, usi e costumi dei Babilonesi, la morte di Ciro. Il libro secondo descrive il successore di Ciro, Cambise, alla conquista dell'Egitto, il paese "dono del Nilo", usi e costumi degli Egiziani, culti religiosi, imbalsamazione, ecc., i faraoni delle grandi piramidi. Il libro terzo racconta di Cambise alla conquista dell'Egitto (525 a.C.) e della sua morte, l'ascesa al trono di Dario e il nuovo ordinamento dell'impero persiano, la ribellione di Babilonia. Il libro quarto è occupato soprattutto dal racconto della spedizione di Dario contro gli Sciti (513 a.C.), descrive gli usi, i costumi, le tradizioni della Scizia, la storia dei popoli della Libia e di Cirene. Il libro quinto è dedicato alla conquista persiana dell'Egeo settentrionale, con digressioni sulla Tracia e la Macedonia, alla sollevazione delle colonie ioniche dell'Asia minore (499 a. C.), alla storia di Sparta e Atene sotto Aristagora, all'aiuto portato agli Ioni da Atene, alla sconfitta degli Ioni ad Efeso. Il libro sesto tratta della riconquista persiana della Ionia, della presa di Mileto e della battaglia navale di Lade (494 a. C.), della storia di Milziade e del Chersoneso, della spedizione di Mardonio contro la Grecia (492 a. C.), delle lotte intestine fra i Greci, della battaglia di Maratona (490 a. C.), della morte di Milziade. Nel libro settimo Erodoto racconta gli avvenimenti che vanno dalla morte di Dario(486 a. C.) al regno di Serse. Egli, dopo aver domato una rivolta in Egitto, marcia in armi contro la Grecia. Questo è uno dei libri di maggior interesse. Much attention dedica Erodoto alle opere infrastrutturali come lo scavo dell'istmo alle falde del monte Atos e la costruzione di due ponti sull'Ellesponto. Passa in rassegna le forze persiane di terra e di mare, le flotte avversarie e racconta la battaglia delle Termopili. Il libro ottavo è dedicato agli scontri navali all'Artemisio. Quindi Serse invade l'Attica ed espugna l'acropoli di Atene. Splendide sono le pagine dedicate alla battaglia di Salamina (480 a. C.). Serse ritorna in Asia e Mardonio compie inutili tentativi per accordarsi con Atene (480-479 a.C.). Il libro nono racconta l'invasione per la seconda volta dell'Attica, le battaglie di Platea e Micala, l'assedio e l'espugnazione di Sesto (479-478 a. C.) sull'Ellesponto da parte degli Ateniesi, mentre la corte persiana è percorsa da torbidi intrighi.

Le Storie di Erodoto sono un'opera di storia contemporanea: l'autore vive e racconta lo scontro tra greci e persiani come momento fondativo della civiltà ellenica, ponendo al centro della scena ritratti di personaggi importanti e descrizioni

minute di popoli stranieri. Si tratta di una storia assai più complessa rispetto a quella dei logografi. E' dotata di un progetto politico di ampio respiro. Assegna straordinario valore alle testimonianze etnografiche (geografia, riti, usanze dei popoli). Le loro costituzioni, l'insieme cioè dei loro ordinamenti e delle leggi su cui si fonda l'agire delle comunità, attraggono l'attenzione dello storico. La novità di Erodoto, a paragone dei suoi predecessori, è duplice. Egli è il primo a dare la descrizione analitica di una guerra, quella persiana. E si serve degli studi etnografici e costituzionali per spiegare la guerra in sé e nelle sue conseguenze. La spiegazione storica, a cui Erodoto arriva attraverso l'osservazione diretta e le testimonianze, è spiegazione delle cause. Erodoto crede fortemente nella presenza del divino, ma, al tempo stesso, assegna un posto di rilievo all'agire umano sottoposto a regole che ne devono salvaguardare l'equilibrio di fondo. Esse vanno oltre la storia e tendono a riequilibrare fortuna e disgrazia, successi e insuccessi, a penalizzare chi vuole scavalcare i limiti concessi dagli dèi. Il ritmo del tempo e degli eventi non lascia mai allo stesso punto la felicità degli uomini: così è successo a Cresò, punito dalla sua stessa avidità di cose e di potere; così ai persiani vinti dai greci.

Tucidide e il modello ellenico di storia

Anche Tucidide(460-404 a. C.) narra una storia a lui contemporanea, partecipandovi direttamente: la Guerra del Peloponneso tra il 431 e il 404 a.C. (ma il racconto si interrompe al 411). Nasce ad Atene, è impegnato in attività politiche da cui viene poi escluso per l'insuccesso di una spedizione di soccorso da lui comandata. Continua a vivere ad Atene e a narrare una guerra decisiva per l'avvenire della Grecia.

Dopo aver delineato una breve storia della Grecia dalle origini mitiche fino alle guerre persiane, Tucidide individua nell'ascesa di Atene e nell'antagonismo di Sparta la causa profonda del conflitto. Espone quindi gli eventi che hanno dato origine all'avvio delle ostilità: l'ingerenza degli Ateniesi nei rapporti tra Corinto e le sue colonie e l'ostilità della lega peloponnesiaca. Le prime azioni di guerra vedono l'attacco tebano alla filoateniese Platea e l'invasione dell'Attica da parte degli Spartani e dei loro alleati. A conclusione del primo anno di guerra, Pericle pronuncia il

suo celebre discorso per i caduti in cui esalta i principi e le strategie politiche ateniesi. Il teatro della guerra si sposta al Nord dove Atene cerca di trarre vantaggio dalle ostilità fra Traci e Macedoni (431-429 a. C.). Quindi l'Attica è nuovamente invasa dai Peloponnesiaci e gli Ateniesi reprimono una ribellione a Mitilene. Platea si arrende ai Peloponnesiaci dopo tre anni di assedio. Nell'isola di Corcira si scatena una guerra civile tra democratici e oligarchici: fallisce il tentativo di questi ultimi di sganciarsi da Atene e la ribellione è soffocata nel sangue (428-426 a. C.). Dopo una favorevole azione navale di Demostene, le sorti del conflitto tornano favorevoli ai Peloponnesiaci (425-422 a. C.). La pace di Nicia (421 a. C.) mette apparentemente fine alle ostilità; ma incidenti sono pressoché continui. Straordinario è il racconto del massacro degli abitanti dell'isola di Melo, che rifiutano di assoggettarsi all'egemonia ateniese: Tucidide alterna il racconto con una riflessione profonda sull'imperialismo di Atene tra il 421 e il 415 a. C. L'intervento ateniese nel conflitto tra Siracusa e Segesta sposta lo scenario della guerra in Sicilia. Alcibiade sostiene contro Nicia la scelta della politica aggressiva. Nonostante gli scandali in cui è coinvolto Alcibiade, la flotta salpa nel generale entusiasmo: e le prime operazioni sono favorevoli agli Ateniesi (415-414 a. C.). Alcibiade è richiamato ad Atene per essere processato, ma fugge a Sparta. L'assedio di Siracusa si protrae senza risultati decisivi per gli Ateniesi, anche per l'aiuto prestato ai Siracusani dagli Spartani. Le navi ateniesi sono costrette a ritirarsi, ma sono bloccate dalla flotta nemica: l'esercito ateniese viene annientato nel 413 a. C. Mentre la notizia viene accolta ad Atene con sgomento e incredulità, si affaccia sul teatro di guerra una nuova potenza, la Persia, che si schiera a fianco degli Spartani. L'egemonia ateniese è attaccata su più fronti: nei territori sottoposti alla città greca e nella stessa Atene, sconvolta da guerre civili, da colpi di stato, dalla reazione democratica di Teramene che dà vita ad una assemblea dei Cinquemila. Il racconto di Tucidide si interrompe bruscamente dopo il ritorno di Alcibiade ad Atene e la vittoria della flotta ateniese a Cinossema (412-411 a. C.).

L'opera di Tucidide matura in un clima culturale nuovo rispetto a quello di Erodoto. E' il periodo della democrazia di Pericle, che lo storico sostiene con moderazione perché favorevole al potere di uno straordinario uomo politico ma contrario allo strapotere del demos. Tucidide attribuisce a Pericle alcune parole im-

portanti che spiegano il significato di democrazia: “La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico è democrazia per il fatto che, nell’amministrazione, esso si qualifica non rispetto ai pochi ma rispetto alla maggioranza. Però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà”. Valore prioritario è dunque la libertà dell’individuo. Pericle stesso, interpretato da Tucidide, prende le distanze dalla democrazia e sottolinea quanto essa sia inadeguata ad esprimere la vera e originalissima natura del sistema politico ateniese. Anche se lo stesso Tucidide è costretto a riconoscere la circolarità tra il capo e le masse, caratteristica essenziale del fare politica sotto ogni latitudine: Pericle – egli scrive – “non era guidato dalle masse più di quanto egli stesso non le guidasse”. Individuando così tutti i termini della moderna problematica del capo carismatico in regime democratico.

Tucidide si colloca nella rivoluzione intellettuale del V secolo a. C. Come ha scritto Arnaldo Momigliano, “questa era l’epoca in cui tragedia, commedia, medicina, filosofia ed eloquenza venivano create o trasformate (...).Tucidide, Ippocrate ed Euripide si richiamano l’un l’altro con evidenza immediata”. E’ il periodo, questo, del grande successo della filosofia, con la corrente della Sofistica che pone l’uomo al centro di tutte le cose, e della medicina, che Tucidide mostra di ben conoscere nella sua opera. E’ il periodo, insomma, dell’egemonia politica e culturale ateniese.

E’ con Tucidide che si perfeziona un vero e proprio modello ellenico destinato ad avere un’enorme influenza sul futuro della storiografia. I suoi caratteri possono essere così schematizzati:

la storia è ricerca, indagine: la radice del termine istoria è eido, cioè vedere, conoscere e sapere attraverso il vedere;

la storia è prammatica, cioè è successione causale razionalmente indagabile, conoscibile e rappresentabile dei fatti in cui consistono eventi e processi storici, specificati insieme nel loro ordine cronologico e nella loro distribuzione spaziale, per cui cronologia e geografia sono i due occhi della storia;

il modello della storia è la biografia dell’individuo o del popolo visto in tutte le sue dimensioni antropologico-culturali;

entro questo modello è riconoscibile un popolo come potenza dominante, capace di costruire intorno a sé l’egemonia mondiale, di costituire quindi l’unità dell’og-

getto storico e il punto di gravitazione di una vera storia universale;

la storia è non solo teatro della guerra per la conquista del mondo, ma anche teatro della lotta di classe, interna ad un paese, fra aristocrazia e popolo.

Come ha scritto Benedetto Croce, fin dall'origine la storia è chiamata a risolvere problemi pratici. Ma è altrettanto vero che, fin dall'origine, la storia non è solo "prammatica", rivela anche un profilo "drammatico" sia nello scontro tra l'umano e il divino, sia, soprattutto, nei conflitti che agitano i rapporti umani e la stessa psicologia del cittadino della polis: non a caso la nascita della storia è contemporanea alla nascita della tragedia nella Grecia classica.

Ed è ancora nella culla della civiltà europea e occidentale che nascono i grandi interrogativi destinati a ripresentarsi nella storia della storiografia: la storia è arte o scienza? riesce ad attingere la verità o solo il verosimile? se, come sostiene il grande filosofo Aristotele in polemica con Tucidide, è il regno del particolare, non resta sempre al di qua dell'universale? la storia è il regno della necessità o il regno della casualità? quale è la sua utilità?, ecc.

Già con Erodoto compito della storia è mettere in salvo i fatti. E con Tucidide sono solo le tracce del passato a rendere possibile sia la ricerca della verità sia la previsione dei fatti. Anche Tucidide come Erodoto preferisce la testimonianza orale a quella scritta. Ancor più del suo predecessore, egli insiste su due elementi: lo storico è testimone dei cambiamenti, perciò si occupa prevalentemente di guerre e rivoluzioni; la storia non può mai essere storia locale ma sempre è storia totale.

Certo, rispetto alle altre forme di produzione culturale, la storia non è un'attività professionale in senso stretto e rivela l'utilizzo di metodi poco chiari. "La scelta dei temi di storia corrispondeva strettamente agli interessi primari della vita politica greca da rimanerne prigioniera. La vita spirituale e quella economica rimasero temi marginali (e identificati a fatica) per gli storici: il che condizionò a sua volta i principi della spiegazione"(Momigliano). Tutto questo spiega perché lo status della storiografia non fu mai definito chiaramente presso i Greci ed essa non riuscì mai a prendere il posto della filosofia e della religione.

Altro grande storico greco è Senofonte (430- 357 a. C. circa). Nato ad Atene da una famiglia ricca e aristocratica, frequenta da giovane Socrate e si forma al suo insegnamento. Nel 401 a. C., al termine della guerra del Peloponneso, si imbarca

per l'Asia come mercenario al seguito del principe persiano, Ciro il giovane, che intende detronizzare il fratello Artaserse. La scelta di Senofonte e il suo comportamento successivo – un mercenario che rinvia continuamente il suo ritorno in patria – rivelano un rapporto difficile con la città di origine. Dopo aver partecipato al seguito di Ciro a numerose campagne militari, Senofonte riesce tra difficoltà e pericoli a tornare in Grecia. Intorno al 394 combatte con gli Spartani a Coronea contro Ateniesi e Tebani. Per il suo atteggiamento filospartano, viene condannato all'esilio in contumacia e si ritira in una tenuta in Elide che gli era stata regalata da Agesilao. Qui vive vent'anni. Dopo la fine dell'egemonia spartana, Senofonte prima si rifugia a Corinto quindi cerca di ricostruire il rapporto con Atene.

Le opere di Senofonte sono assai varie sia per le forme letterarie sia per i contenuti. Egli ha lasciato opere storiche, opere socratiche, opere di carattere pedagogico-politico: è la rappresentazione della poliedricità degli interessi di un intellettuale irrequieto e non perfettamente integrato nel contesto della vita greca del tempo, ma, al tempo stesso, straordinariamente capace di sperimentare scritture, stili, generi, destinati ad avere enorme fortuna nei secoli successivi.

Frutto dell'avventura asiatica sono i sette libri dell'Anabasi. Resoconto di una spedizione militare vissuta in prima persona; memorie di un soldato che racconta la durezza della vita militare e il cuore della guerra. Le Elleniche descrivono le ultime fasi del conflitto peloponnesiaco riallacciandosi al punto in cui si interrompe la narrazione di Tucidide. Il corpo centrale dell'opera è costituito dal resoconto del periodo della supremazia spartana. Le Elleniche diventano così un modello di un genere storiografico che avrà molta fortuna: il racconto della storia greca attraverso la sequenza delle egemonie delle diverse città. Infine l'Agesilao: un elogio del re spartano, primo esempio conservato del genere, destinato a grande fortuna nei secoli successivi, quello della biografia.

“L'Aristotele dell'antica storiografia”

Un secolo e mezzo dopo, Polibio (205-180 a. C.), l'“Aristotele dell'antica storiografia”(Croce), che racconta nelle Storie la crisi del mondo greco, il riconoscimento della sua perduta indipendenza e la grandezza della Roma repubblicana, tenta di spiegare il passato dell'intero mondo conosciuto e di fondare sul ciclo bio-

logico la legge dell'agire umano: la storia come "perpetua vicenda di mali e di beni, o come percorso di forme politiche che torna sempre alla forma da cui ha tolto le mosse, o come crescita dall'infanzia alla virilità, che decade nella vecchiezza e nella decrepitezza e si spegne nella morte. Ma una legge di tal sorta, che soddisface e soddisfa ancora la mentalità orientale, non soddisfaceva quella classica, che sentiva forte il valore dell'operosità umana, e il pungolo degli ostacoli che essa incontra e dei contrasti che dura; e di qui le ulteriori domande: se un fato o necessità immutabile preme l'uomo, o non piuttosto lo palleggi una capricciosa fortuna, o lo governi una mente sagace e provvida; e se gli dèi curino o no le cose umane. Alle quali domande seguivano risposte, ora pie, di sommissione alla volontà e saggezza degli dèi; ora eclettiche, ammettenti del pari l'efficacia della avvedutezza umana e l'intervento della Fortuna; ora condotte sopra una distinzione, che assegnava agli dèi non la cura delle cose umane, ma la sola vendetta e punizione"(Croce).

Arnaldo Momigliano ha mosso diversi rilievi critici all'attribuzione a Polibio di una visione circolare della storia e, più in generale, ai Greci della visione ciclica del tempo come "eterno ritorno". Erodoto non conosce cicli storici. "Egli ritiene che nella storia vi siano forze operanti che diventano visibili solo alla fine di una lunga catena di eventi. Di solito queste forze sono connesse all'intervento di dèi nella vita umana"(Momigliano). Per Tucidide c'è analogia tra fatti biologici e fatti politici, ma egli non attribuisce una causa ciclica né a pestilenze né a rivoluzioni. E' vero che egli scrive con lo scopo di aiutare "quanti vorranno avere una visione chiara dei fatti che sono accaduti e di quelli che un giorno, secondo ogni probabilità umana, accadranno di nuovo in modo uguale o simile". Ma, affermando la possibilità e la probabilità, esclude l'ineluttabilità e la certezza dell' "eterno ritorno": spiega i sintomi della peste di Atene, per farla meglio riconoscere se dovesse ripresentarsi e, quindi, prevenirla; la rivoluzione provoca sempre sofferenze, ma "in forma più grave o più mite, e con sintomi mutevoli, a seconda della varietà dei casi particolari". Sia per Erodoto che per Tucidide, la storia fornisce esempi, non modelli di eventi futuri. Per lui come per Tucidide lo storico seleziona eventi di valore ricostruendoli sulla base della disponibilità delle informazioni. La storia si rivela allora come un'operazione contro il tempo che distrugge tutto: di qui l'interdipendenza tra la scelta e la datazione dei fatti. Fa parte dunque dell'eredità greca la nozione moder-

na dei periodi storici scelti in base all'importanza intrinseca dei fatti e all'attendibilità delle testimonianze. In Polibio la visione circolare è circoscritta esclusivamente alla storia costituzionale dei popoli. Così la problematica degli imperi, vista dallo storico greco che riflette sulla crisi greca e lo sviluppo della potenza romana in una prospettiva di storia mondiale, è rappresentata nella vicenda biologica di nascita, crescita e decadenza. Al tempo stesso Polibio elogia quella costituzione mista in grado di contribuire non poco alla potenza di Roma: fondata sul trionfo monarchia (consoli), aristocrazia (senato), democrazia (popolo).

Polibio enuncia il suo metodo: egli vuole ricercare le cause di ogni fatto storico allo scopo di stabilire la verità in modo che se ne possa trarre insegnamento, non negando comunque, nel caso del successo di Roma, il ruolo della Fortuna.

Con la storiografia ellenica nascono così più cose insieme. Si fissa "la natura critica del lavoro storiografico, il suo approdo dalla poesia alla prosa, il suo distacco progressivo dal mito e dalla leggenda, il suo fondamento nella ricerca e nella riflessione ragionata e, soprattutto, la sua autonomia disciplinare". Ciò significa "una laicizzazione e, insieme, un'individualizzazione della prospettiva storiografica" (Galasso).

La storiografia romana

Rispetto alla greca, la tradizione romana mostra una più accentuata connotazione aristocratica e politicizzata: è la classe dirigente che scrive la propria storia. La conferma è già nella prima produzione attraverso gli Annali: un insieme di descrizioni di avvenimenti militari, esempi morali, etnografia e religione. Questa stessa produzione, dall'età dei Gracchi fino a Cesare, rinnova i suoi schemi per adeguarsi alle esigenze del conflitto politico.

Con Cesare (100-44 a. C.) è poi il vincitore che scrive la propria storia. I suoi scritti, *Commentarii de bello Gallico*, che racconta la conquista della Gallia, e il *De bello civili*, la storia della guerra contro Pompeo, sono concepiti più come materiali per lo storico e il politico che come opera di storia essi stessi: il loro stile è conciso, essenziale, diretto. Ma Cicerone riconosce immediatamente che essi sono talmente compiuti da dissuadere ogni storico dall'occuparsi delle stesse cose. Cesare mira a raccontare i fatti nel modo più credibile. Espone con ordine e meticolosità

gli eventi. Espone con ricchezza di notazioni geografiche, si sofferma sulla natura dei luoghi in cui si svolgono le operazioni, usa la terza persona quando parla di se stesso per apparire più distaccato e obiettivo. Nel *De bello Gallico* Cesare descrive in 7 libri le campagne condotte in Gallia tra il 58 e il 52 a. C. Con lui il *commentarius*, genere storiografico minore, a metà tra l'abbozzo e il diario, acquista piena compiutezza e maturità. L'influenza della storiografia greca è decisiva: in particolare dell'*Anabasi* di Senofonte e delle opere di Polibio. Di grande interesse sono le digressioni di tipo etnografico sulle civiltà dei Galli e dei Germani, fino a Cesare accomunate con la generica definizione di Celti. In particolare nel sesto libro sono illustrati diversi aspetti del sistema sociale, religioso e politico-istituzionale dei due popoli. Nell'opera dedicata alla guerra civile contro Pompeo, Cesare mostra una maggiore attenzione psicologica e una carica ironica nel descrivere fatti e persone.

Cesare è il simbolo della società romana del I secolo a. C. e ne sintetizza le profonde trasformazioni. E' appartenente alla gens Iulia, che vanta origini prestigiose ma non ha mai fatto parte dell'oligarchia tradizionale al potere. Approfitta quindi della crisi istituzionale della *res publica* romana per acquisire un proprio spazio politico. Si allea con i *populares*, sostiene gli interessi dei ceti mercantili, provinciali, è ostile agli uomini rappresentativi del ceto senatoriale, Cicerone e Catone. Partecipa nel 60 a. C. al cosiddetto primo triumvirato alleato di un finanziere ricchissimo, Crasso, e di un prestigioso esponente del ceto militare, Pompeo, aperto a nuove esperienze politiche. Cesare è protagonista di una sanguinosa guerra civile, è sostenuto dall'esercito professionale fedele al comandante e dal comandante ricambiato con la distribuzione di una parte del bottino di guerra e con l'assegnazione di terre ai veterani. Altri entusiastici sostenitori sono le forze sociali nuove come gli *equites* e i ricchi provinciali. Cesare comprende che è finita l'antica città-stato e getta le basi per una nuova forma di potere, il Principato, realizzato poi da Augusto. Ponte fra tradizione e innovazione, Cesare concepisce la sua esistenza e la sua stessa attività intellettuale, in particolare quella storiografica, in funzione di quella politica e militare, ispirandosi al modello del *civis repubblicano*, che è esaltato in tutte le sue opere storiografiche. Interprete della concezione imperialistica romana, per Cesare la legittimità della conquista è fondata sulla necessità di difendersi e di sostenere amici e alleati. Così la guerra gallica è giustificata come

necessaria per difendersi dall'avanzata degli Elvezi che minacciano i territori alleati di Roma. I *Commentarii* sono infine espressione di un altro mutamento culturale importante nella società romana del primo secolo a. C.: la spinta razionalistica e il ridimensionamento del ruolo del divino. Nelle opere storiche di Cesare gli dei e il soprannaturale sono assenti, coerentemente con la teoria epicurea dell'indifferenza degli dei alla vita umana.

Con Sallustio (86-35 a.C.) la linea che prevale è quella della mitizzazione del passato, governato dalla *virtus* romana e dall'azione politica della classe dirigente ispirata all'interesse comune, contrapposta alla critica del presente, coinvolto in una valutazione sostanzialmente pessimistica dei settori sia aristocratici sia popolari. La congiura di Catilina (*De coniuratione Catilinae*) è il segno della decadenza aristocratica; la guerra di Giugurta (*Bellum Iugurthinum*) rappresenta l'incapacità della parte popolare di opporsi alla fazione oligarchica. In definitiva è la nascita delle fazioni, dopo la vittoria sul nemico esterno, i cartaginesi, nel 146, a segnare, per Sallustio, l'inizio della parabola discendente romana.

“Ma io da giovane mi dedicai con passione, come i più, alla vita politica e li trovai molte difficoltà”: queste parole di Sallustio sintetizzano assai bene il posto particolare di questo autore nella storiografia romana e il rapporto tra la vita e le opere. Tribuno della plebe nel 52 a.C., Sallustio è favorito dall'ascesa politica e militare di Cesare: è questore nel 49, pretore in Africa nel 46, proconsole in Numidia nello stesso anno. Accusato di concussione, si ritira a vita privata a comporre le sue opere dopo la morte di Cesare, la battaglia di Filippi, negli anni della contesa tra Ottaviano e Antonio. Abbandona quindi forzatamente la vita politica, della quale conosce tutti i più intimi meccanismi, i giochi di potere e le dinamiche di fazione, gli strumenti adottati come le clientele, la concussione, la corruzione. Il progetto di Sallustio è quindi quello di utilizzare la sua esperienza su uomini e cose per esaminare i fatti, libero da spirito di parte. La dimensione etica, che si ispira ai valori della *virtus* repubblicana, all'integrità dei costumi, al bene superiore dello Stato, è fortissima nelle opere storiche di Sallustio. Egli combatte la corruzione, soprattutto della *nobilitas*, come causa del degrado, sostiene il programma politico dei *populares* per allargare le basi del potere a Roma, pur non condividendone l'estremismo, esprime l'ideale della concordia fra tutte le forze moderate per superare

la crisi dello Stato. I suoi ideali sono rappresentati efficacemente in alcune personalità esemplari: Cesare e Catone, Cicerone, Mario e Catilina. Sallustio è stato definito “un artista della storiografia”: con lui la storiografia romana comincia ad acquistare la dignità di genere letterario indipendente. Il modello principale è Tucidide, ma Sallustio attinge anche alla tragedia e all’epica come nei capitoli finali della congiura di Catilina.

La storiografia romana, durante l’età del Principato e dell’affermazione del regime personale di Augusto sovrapposto alle istituzioni repubblicane, ha in Tito Livio (59 a. C. – 17 d. C.) il suo massimo interprete. La monumentale glorificazione del passato, le nostalgie repubblicane, la denuncia della decadenza contemporanea dei costumi convivono in Livio con l’esaltazione di Augusto e con la sua politica capace di correggere il declino romano: una straordinaria costruzione pedagogica della storia che, ancora una volta, rielabora il passato in funzione del presente.

Nell’età imperiale prevale il genere biografia. Già con la caduta della città-stato e il sorgere della monarchia, prima nell’Oriente ellenistico poi a Roma, il periodo di governo di un sovrano diviene l’unità di misura naturale per la storia politica. Quindi la storia diventa sempre più biografica. I maestri della biografia greca e latina dell’età imperiale hanno subito l’influenza dei modelli ellenistici e sono diventati i modelli dell’età successiva. Vissuto nella seconda metà del primo secolo d.C. e nei primi anni del secolo successivo, Tacito è storico e uomo politico che aderisce criticamente all’impero. Negli Annali da Augusto a Nerone, e nelle Storie da Nerone a Domiziano, opere scritte tra il 110 e il 115 d. C., Tacito racconta la fine di un ciclo storico, la decadenza dell’aristocrazia e il deterioramento del potere assoluto. Al tempo stesso Tacito riconosce all’impero romano la capacità di governare attraverso lo sviluppo della cittadinanza e l’integrazione dei popoli dentro una più vasta comunità politica. Egli riflette sulle ragioni della decadenza delle città greche e fa dire all’imperatore Claudio: “Cos’altro fu causa di rovina sia per gli Spartani che per gli Ateniesi, nonostante la loro forza militare, se non il fatto che escludessero – dopo la vittoria – i vinti trattandoli come di altra razza?”. Una comunità che si chiude, dunque, decade.

Il contemporaneo Svetonio scrive il *De vita Caesarum*. E nelle sue *Vite parallele* Plutarco fa camminare fianco a fianco greci e romani, riscopre affinità tra

soggetti diversi, svolge un paragone conclusivo per ciascuna coppia: nato a Chero-nea, scrive in greco, ma parla dei romani, dimostrando la vitalità, la validità della greco-romana in una visione sinottica in cui il sentimento dell'unità del mondo greco-romano prevale sulla percezione delle differenze e delle fratture che lo attraversano. In questo modo Plutarco consegna alla cultura europea un'immagine unitaria del mondo classico che solo nel secolo XVIII sarà infranta.

Nel caso di Roma il nesso tra storiografia e potere è strettissimo. Basta ripercorrere le tesi ricorrenti della sua storiografia. In primo luogo l'affermazione del *bellum justum*: tutte le guerre di Roma sono guerre giuste; la città ha il diritto di combatterle perché nascono sempre dall'infrazione altrui delle norme che regolano i rapporti tra i romani e gli altri. Da qui si forma il concetto dell'alta missione morale e politica, assegnata ai romani dai Fati ("tu regere imperio populos"), e ribadita dalla storiografia delle classi dirigenti. "Nella politica culturale di Augusto una specifica filosofia della storia avrebbe dato a tale compito un rilievo ancora maggiore. L'ortodossia romana sarebbe stata appoggiata definitivamente su due saldi pilastri: da un lato la missione fatale di Roma; dall'altro, la fede nell'imperium sine fine che di quella missione rappresentava il visibile epilogo" (Galasso).

La storiografia romana è importantissima per un altro motivo. E' dai classici di questa storiografia che, a partire soprattutto dal Rinascimento e lungo i secoli XVI-XVIII, si affermano usi e reinvenzioni dell'antico in funzione del pensiero del moderno. Così Sallustio sarà usato, soprattutto da parte di segmenti del mondo popolare, per denunciare la corruzione come causa del degrado politico e la responsabilità della nobiltà in tale direzione. E sarà richiamato come esempio il modello sallustiano dello Stato fondato sulla *concordia ordinum*, l'equilibrio ben temperato del governo misto. A Livio faranno capo non solo la riflessione di Machiavelli, ma anche tutte le teorie antitiranniche. E Tacito costituirà il modello di ogni ricostruzione e pensiero storici su origini, struttura e decadenza degli imperi.

Per saperne di più

H.BERVE, Storia greca, 2 volumi, Bari Laterza 1976

L. CANFORA, La storiografia greca, Milano, Bruno Mondadori

IDEM, Studi di storia della storiografia romana, Bari, Edipuglia 1993

G.CLEMENTE, Guida alla storia romana, Milano, Mondadori 1985

B.CROCE, Teoria e storia della storiografia, a cura di G.GALASSO, Milano
Adelphi 1989

A.MOMIGLIANO, La storiografia greca, Torino, Einaudi 1982

IDEM, Storia e storiografia antica, Bologna, Il Mulino 1987

2.Cristianesimo, città di Dio e città terrena nel Medioevo

Agostino e il nuovo senso storico del Cristianesimo

L'età classica ha avuto un rapporto complesso, non omogeneo e lineare col tempo. Volta per volta ha dovuto fare riferimento ad una concezione, ad un senso comune che si ispirava al rispecchiamento del tempo biologico nel tempo storico e vedeva nelle costituzioni dei popoli la parabola del corpo come nascita, sviluppo, decadenza; al ruolo, alternativamente capriccioso o equilibratore, del divino, della fortuna, del fato nelle vicende umane; al tentativo spasmodico dello storico di contrastare il ruolo distruttivo del tempo, selezionando fatti e periodi meglio fondati sulla conoscenza delle testimonianze prevalentemente contemporanee. L'età classica ha avuto sicuramente la capacità di distinguere tra passato, presente e futuro, anche se, soprattutto presso i Greci – e il dato non è privo di importanza – non ha avuto la possibilità di elaborare una distinzione verbale e sintattica fra le tre dimensioni del tempo.

Il cristianesimo produce una vera e propria rivoluzione sia nella visione storica del mondo sia nel pensiero storico che viene maturando. Il Dio che si incarna colma la distanza classica tra l'uomo e la divinità. Il sacrificio della Croce è necessario non solo per la salvezza eterna dell'uomo peccatore ma anche per farlo entrare, attraverso il Cristo, nella storia. Dunque l'incarnazione divina porta l'uomo storico nel mondo, anche se è la provvidenza a tirare i fili della sua vicenda terrena. E' Aurelio Agostino (354-430 d. C.), soprattutto nella sua opera *De Civitate Dei*, scritta fra il 413 e il 427, a argomentare organicamente il nuovo senso storico del cristianesimo. Per Agostino Dio con il mondo crea anche il tempo: così sono affermati sia la successione lineare di eventi a partire dalla creazione divina, che, in qualsiasi momento, può porvi fine, sia il necessario legame esistente tra spazio e tempo, elementi indissolubili della materia creata da Dio. Come viene percepito dagli uomini il tempo? Per Agostino solo il presente esiste senza alcuna ombra di dubbio, il passato e il futuro sono proiezioni dell'animo umano: il passato come ricordo, il futuro come anticipazione. Nel *De Civitate Dei*, scritto dopo il sacco di Roma (410) ad opera dei Goti di Alarico, Agostino è costretto a misurarsi più direttamente col significato dei fatti storici: come sfuggire al senso della fine della civiltà romana,

all'imbarbarimento come destino dell'umanità e perdita di identità? Il tempo è lineare, ma tutti gli eventi che si svolgono lungo la linea del tempo procedono verso un fine stabilito da Dio: realizzare una società terrena a immagine e somiglianza della città di Dio, totalmente improntata allo spirito cristiano. L'impero romano sta per crollare: il crollo non significa la fine della civiltà, ma la possibilità di fondare una società più giusta e migliore di quella romana, la civiltà cristiana. La storia ha dunque il fine e la fine al di fuori di se stessa: con Agostino per la prima volta sono poste le basi della filosofia della storia. Ma egli prefigura anche una visione drammatica della storia. In essa agiscono infatti due forze contrastanti: la città terrena come città di Satana, regno del corpo, delle passioni, della materia; la città celeste, la comunità dei giusti cristiani, che vivono nella grazia divina e che lottano per far prevalere il bene contro il male. La dialettica conflittuale è continua, non trova mai un momento di sintesi nella vicenda terrena dell'uomo, ma solo nella trascendenza divina. Entro questa visione l'impero romano rappresenta solo un episodio del piano divino che deve realizzare la società cristiana. Ma la pax romana e l'unificazione delle lingue europee nel latino hanno consentito al cristianesimo di creare le condizioni per la diffusione del suo messaggio universale di pace.

La storia come prevalenza del divino sull'umano, delle istituzioni religiose sulle istituzioni laiche; il profano riportato sempre al sacro, quindi indistinto da esso; il significato dell'uomo nel mondo risolto sempre e comunque nella realizzazione della missione divina: sono questi i fondamenti che Agostino trasmette al senso comune della storiografia medievale. Ciò non vuol dire comunque – e lo si è già visto in precedenza – che la storia sia il regno della pace, della serenità dell'uomo che abdica alla sua azione terrena in favore di una totale assimilazione al mondo della trascendenza. Al contrario la storia nel Medioevo è intesa come dramma. Lo ha ben visto Croce, quando ha scritto che “la nuova idea della storia come dramma spirituale dell'umanità, sebbene pendesse verso il mito, operava con tanta energia da indebolire il concetto antico ed eteronomo della storia come indirizzata a somministrare astratti insegnamenti, utili alla pratica delle cose. Adesso l'insegnamento era la storia stessa, la conoscenza della vita dell'uman genere dalla sua creazione sulla terra, attraverso le sue lotte, fino allo stato finale, che si disegnava sul prossimo o lontano orizzonte: la storia, la quale è opera di Dio ed ammaestra per

la diretta presenza e parola di Dio, che si vede e ode in ogni sua parte”. Con ancor più efficacia, correggendo Croce nell’inciso relativo al ricorso al mito, Giuseppe Galasso ha negato alla storiografia medievale l’ispirazione mitologica, sostenendo che “il pensiero cristiano comportava una storicizzazione completa, conchiusa della storia: Dio, creazione, caduta, redenzione, giudizio universale formavano la catena dell’apertura e della chiusura del Tempo nell’unica realtà dell’Eterno (...) La storia era vista piuttosto come un dramma, conchiuso nel Tempo come il Tempo nell’Eterno”.

La Santa Romana Repubblica

Del resto è la stessa storia del Medioevo fino alla sua crisi nel secolo XIV a dare sostanza e legittimazione ad una visione storiografica che fonde la coscienza cristiana, il sacerdozio, con la coscienza romana, l’impero. Politica e religione sono così due aspetti di un’unica realtà che un grande storico del Medioevo, Giorgio Falco, ha chiamato la Santa Romana Repubblica. Su questa base si possono realizzare la fusione tra vincitori e vinti nell’età tardo-antica, la separazione tra mondo occidentale e mondo orientale attraverso Gregorio e Benedetto, la collaborazione tra Chiesa e Pipinidi per la fondazione dell’Europa, la costruzione dell’unità carolingia non come impero romano né come Stato moderno, ma come aggregato provvisorio di popoli. Poi, a partire dal IX secolo, si apre una seconda fase in cui vengono formandosi nuove gerarchie politico - sociali, quelle feudali, e nuove gerarchie ecclesiastiche. Nascono le monarchie di Francia e Germania, la monarchia sassone prende il comando dell’Europa feudale. E’ la Chiesa che da impulso alle forze nascenti. Secondo Falco, la lotta delle investiture rappresenta lo stadio aurorale della crisi del Medioevo: si spezza l’unità cristiana perché le gerarchie ecclesiastiche combattono contro feudalesimo e chiesa territoriale, Chiesa ed Europa dei Comuni combattono contro l’impero. Si entra così in una terza fase della storia dell’Europa medievale: quella dell’Europa adulta, in cui Francia e Inghilterra e le esigenze dello Stato moderno si scontrano con quelle del Papato. Il lungo esilio avignonese del Papato annuncia la crisi risolutiva del Medioevo tra XIV e XV secolo, la fine dell’universalismo e il Rinascimento. “Il Medioevo era così terminato. L’universalismo triplice ed uno, religioso politico culturale, dopo aver mitigato l’impeto

delle invasioni, allargato i confini dell'Occidente, contenuto e avviato a civili ordinamenti il particolarismo feudale, era andato perduto nel mondo stesso ch'esso aveva creato, e dal fondo comune di un'Europa ormai cristiana e romana, erano emerse, sempre meglio differenziate, individualità nazionali di stato, di credenze, di cultura”(Falco).

Anche la storiografia e il senso storico scandiscono il percorso della storia materiale, indicato da Falco. Fra Tardoantico e Alto Medioevo diventa impossibile distinguere lo storico dal teologo e dall'uomo di fede. Perciò è la cronaca la forma mentis che più si adatta a questo tempo. La preoccupazione fondamentale della mens cronachistica non è la scansione annuale degli eventi: spesso passano anni e anni senza che il cronista scriva alcunché. “Alla base della mens cronachistica vi è la convinzione della fondamentale irrilevanza di quanto accade nel mondo ai fini del destino dell'uomo”(Galasso). Ed è il cronista monaco, diacono, prete o vescovo la figura pressoché esclusiva dello scrittore di storia. La sua è un'opera straordinaria al fine di saldare la storia romana con quella dei nuovi tempi, dare personalità e coscienza storica alle nuove realtà etniche e politiche del mondo post-romano, esaltare il nuovo grande soggetto storico protagonista costituito dalla Chiesa di Roma. Nascono così la storia dei Goti e il *Chronicon*, la storia di Roma vista attraverso i consoli e gli imperatori, scritti da Cassiodoro; la storia dei Franchi narrata da Gregorio di Tours; quella dei Germani nella penisola iberica scritta da Isidoro di Siviglia: tutte opere prodotte nel VI secolo. Nel secolo VIII è la volta del *Chronicon* merovingico del borgognone Fredegario, dell' *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* del monaco Beda. E poi ancora successivamente l' *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono, la biografia di Carlomagno e gli *Annales Francorum* di Eginardo, e nel X secolo le opere di Liutprando da Cremona sull'Europa carolingia e l'impero di Ottone I.

Di particolare interesse è la storia dei Longobardi scritta da Paolo Diacono. Egli è un longobardo che scrive sotto la nuova dominazione di Carlomagno: quindi dopo la fine del regno longobardo avvenuta nel 774. E' inoltre un monaco, quindi la sua narrazione dell'antica storia della stirpe cui appartiene è filtrata attraverso la lente del longobardo cattolico che aderisce politicamente ai valori dell'impero carolingio. Paolo Diacono racconta la migrazione in Italia della sua gens a distan-

za di un paio di secoli dall'anno in cui avviene, 568 o 569. Dunque Paolo Diacono non solo ricostruisce la migrazione dei Longobardi nella penisola, ma anche la memoria longobarda della vicenda. Stanziati sul Danubio, i Longobardi devono scontrarsi con altre tribù come i Gepidi che sono da loro vinti e assorbiti dalla tribù vincitrice. Poi il popolo-esercito longobardo si dirige verso la penisola italiana, stringendo prima un patto con un'altra tribù in ascesa, gli Avari, e consentendo loro di espandersi. La sequenza proposta da Paolo Diacono presenta dunque una guerra vinta, un patto con un'altra tribù e una migrazione collettiva. Insomma la ricostruzione di Paolo Diacono ci mette di fronte ad una dinamica assai più complessa rispetto a quella ben nota delle invasioni barbariche in Italia: la migrazione, nel caso dei Longobardi, produce la genesi di una nuova etnia (etnogenesi), staccata da una tribù più ampia, che costruisce nel tempo una nuova identità fondata sulla narrazione mitica delle origini. Questa nuova identità può incontrarsi col senso storico cristiano: così, in tale ottica, i Longobardi giungono in Italia per volere di Dio, perché la loro migrazione risponde ad un progetto divino teso a convertirli al cattolicesimo.

La storiografia medievale produce insieme sia la sensibilità per la formazione di archivi, registi, cronologie attendibili, tesi a legittimare possedimenti, privilegi di chiese, famiglie, gruppi feudali, corpi cittadini, sia la falsificazione consapevole e l'invenzione volontaria di fatti e documenti. Certo "il falso non era nato allora; apparteneva, anzi, alle tecniche più antiche della memorizzazione e della prassi storiografica, e non sarebbe mai stato assente neppure in seguito. L'uso medievale del falso, tuttavia, fu particolare e non trova molti riscontri in altri tempi e in altre culture. Esso, in effetti, fa pensare a un nesso stretto con la molto scarsa considerazione del fatto storico al di fuori o al di sotto della storia vera, quella della caduta e del riscatto dell'uomo. Quella relativa alla pretesa donazione dell'impero di Roma ai papi da parte di Costantino era una falsificazione in grande, ma la sua logica non era diversa da quella dell'umile fraticello cronista di uno sperduto monastero che nelle sue scarse pagine introduceva false notizie utili a incrementare diritti e proprietà monastiche o particolari culti e devozioni o cause e rivendicazioni del più vario ordine. Non è un caso, del resto, che l'autonomia disciplinare della storiografia venga sostanzialmente a perdersi (...) Nell'istruzione del tempo la storia

sarà costantemente dispersa tra le discipline del trivio e del quadrivio, i due cicli di base della formazione culturale delineatisi nella crisi del mondo culturale greco e romano e destinati a durare ancora per secoli” (Galasso).

Ma questa continua bipolarità o ambiguità positivo-negativo della storiografia medievale è anche all’origine della ricchezza tipologica delle tante storie prodotte nel Medioevo. Quella ricchezza è da mettere in relazione con il fatto che “come l’antica, la storiografia cristiana rispose ai problemi che si propose, ma non rispose, perché non se li propose, ad altri problemi formati solo dipoi; e prova di ciò sono anche per essa gli arbitrii e i miti che ne accompagnarono il concetto fondamentale”(Croce). Così i popoli migranti che affollano l’Europa tra l’Età tardo antica e l’Alto Medioevo diventano uno dei problemi fondamentali e, perciò, i nuovi soggetti privilegiati da molti storici. Cronache universali e Annales scandiscono la concezione del tempo e dello spazio, rispecchiano la visione di un tempo dell’uomo invero solo nell’eterno e di uno spazio dilatato fino a comprendere l’intero mondo della creazione. Le agiografie, cioè le vite dei santi, in un’epoca in cui, come si è detto, non è possibile distinguere tra storia sacra e storia profana, servono soprattutto a creare modelli, esempi edificanti da seguire e imitare: è questa la concezione della *historia exemplum*, prospettata da Isidoro di Siviglia. A questa primaria esigenza, che coniuga universalismo ecclesiastico e *historia exemplum*, va riportata anche la tendenza della storiografia medievale alla debole individualizzazione, “la quale – come scrive Croce – si appaga di solito del tipico della bontà o della malvagità (rarissimo è il ritratto in essa come nelle arti figurative della stessa età) e meno ancora ha coscienza delle differenze storiche dei luoghi e dei tempi, e traveste personaggi e avvenimenti nel costume a lei contemporaneo”: di qui il ricorso all’allegoria, ad una figura fantastica che si interpone tra la realtà storica e la sua rappresentazione, apparentemente allontana dalla comprensione del primo livello, ma, assai spesso, contribuisce ad illuminare i suoi significati più profondi e nascosti.

La storiografia dell’ “Europa adulta”

Quella che Giorgio Falco ha chiamato l’Europa adulta degli Stati monarchici nascenti, dell’esperienza comunale italiana, della progressiva separazione fra

Chiesa e Stato, tra universalismo ecclesiastico e rivendicazione dell'autonomia della politica, dello sviluppo economico e commerciale, ha prodotto anche notevoli progressi nella storia della storiografia. "Il partito della fede contro gli infedeli rimane pur sempre il gran partito, la grande lotta di classi (eletti e reprob) e di Stati (città celeste e città terrena): ma dentro quel largo quadro si disegnano più particolari figure, altri partiti, altri interessi, che occupano via via i primi, i secondi e i terzi piani, sicché la lotta tra Dio e il Diavolo viene sempre più cacciata nel fondo e si perde alquanto nel vago, in qualcosa che si presuppone sempre ma non si sente attivo e urgente nell'animo, in qualcosa di cui si seguita a parlare ma che non si pensa fortemente o, per lo meno, non si pensa con l'energia che le parole vorrebbero lasciar credere, e le parole stesse suonano sovente come un ritornello quanto pio altrettanto convenzionale" (Croce).

Proprio dall'esperienza comunale italiana, a Firenze in particolare tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo, provengono gli esempi più innovativi e stimolanti delle trasformazioni ricordate da Croce: i nomi sono quello di Dante, in primo luogo, che, anche se non ha prodotto nessuna opera di storiografia, nei suoi capolavori, a partire dalla Divina Commedia, è portatore di un'idea laica dello Stato e della storia; quelli di Giovanni Villani e Dino Compagni. Compagni nella Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi, scritta tra il 1310 e il 1312, descrive le lotte nella Firenze della fine del Duecento, l'ascesa della borghesia cittadina di parte guelfa, i conflitti nel ceto dirigente della città tra Bianchi, in cui militano la parte più retriva del popolo fiorentino, gli artigiani delle arti minori, la piccola nobiltà dissestata, le corporazioni minacciate nei loro privilegi, e Neri, che rappresentano la nuova classe sociale in ascesa, composta dalla vecchia nobiltà diventata mercantile e la nuova borghesia. E' la Firenze dei Bianchi e dei Neri quella raccontata da Compagni, che partecipa intensamente con cariche di prestigio alla vita politica fiorentina. La sua è dunque una storia narrata da un'angolazione molto particolare, perché descrive fatti a cui l'autore ha partecipato in qualità di testimone e, a volte, di protagonista. E, tuttavia, secondo Francesco De Sanctis, Compagni resta con il Guicciardini il maggior storico-prosatore della lingua italiana. Come scrittore e storico egli ha esercitato una suggestione profonda e inconfondibile. Egli con potenza evocativa fa rivivere le sue passioni di uomo profondamente immerso nel

suo tempo. E rende partecipi della faziosità rissosa e spietata, degli odi fra i partiti. Lo stile di Compagni è assai concitato: da esso traspare il naturale modo di esprimersi di un uomo mosso dall'odio e anche dai rimorsi per non aver capito la tragedia delle lotte intestine che stava rovinando la sua Firenze. Lo storico tende ad una narrazione quasi visiva dei fatti descritti, predilige il particolare realistico. Basta citare una delle pagine più straordinarie di Compagni: quella che racconta la battaglia di Campaldino, in cui i fiorentini sconfiggono gli aretini. Senza pietà, crudamente, Compagni scrive. "Furono rotti gli Aretini, non per viltà né per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici. Furono messi in caccia, uccidendoli: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte gli ammazzavano: i villani non avevano pietà". E, in altra pagina, attacca duramente la corruzione nell'esercizio delle cariche pubbliche. I cittadini, che entravano negli uffici del comune, "non attendevano ad osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le signorie e con li uffici a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessero impuniti. Né l'aver del comune non guardavano, anzi trovavano modo come meglio il potessero rubare: e così della camera del Comune molta pecunia traevano sotto pretesto di meritare uomini l'avessero servito. L'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi che erano negli ufici e imparentati co' grandi: e molti per pecunia erano difesi dalle pene del Comune, in che cadevano. Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano l'uficio de' priori, perché i Guelfi grandi erano signori".

Il Medioevo sta ormai al suo tramonto e si prepara la stagione del Rinascimento.

Per saperne di più

P. CAMMAROSANO, Guida allo studio della storia medievale, Roma-Bari, Laterza 2008

O.CAPITANI, La storiografia medievale, in AA.VV., La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea, vol. I, 1, Torino, Utet 1988, pp. 757-792

D.COMPAGNI, Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi, BUR, Milano, 1965

F.DE SANCTIS, Storia della letteratura italiana, Torino, Einaudi 1976

- G.FALCO, La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medioevo, Napoli, Istituto di Studi Storici, 1968
- IDEM, La polemica sul Medioevo, Napoli Guida 1988
- L.GATTO, Viaggio intorno al concetto di Medioevo. Profilo di storia della storiografia medievale, Bulzoni, Roma 2001
- H.GROTZ S.J., La storiografia medievale. Introduzione e sguardo panoramico, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1993
- B.GUENÉE, Storia e cultura storica nell'Occidente medievale, Bologna, Il Mulino 1991
- F.SENATORE, Medioevo: istruzioni per l'uso, Milano, Bruno Mondadori 2008
- B.SMALLEY, Storici nel Medioevo, Napoli Liguori, 1979
- G.M.SPIEGEL, Il passato come testo. Teoria e pratica della storiografia medievale, Roma, Istituti editoriali e poligrafici, 1998

3. Il Rinascimento

“Grande miracolo è l’uomo”

L’Umanesimo fonda la storiografia moderna attraverso l’affermazione dell’individualità, il risveglio dell’antichità, la scoperta del mondo esteriore e dell’uomo. Su questa base si sviluppa uno schema tripartito della storia: Antichità, Medioevo, Età moderna. E al Rinascimento è attribuita una forte carica di modernità in contrapposizione al Medioevo: le innovazioni, in effetti, non sono poche né di poco peso. L’uomo del Rinascimento squarcia i veli del senso comune in cui era avvolto e che gli forniva un’identità solo in quanto membro di una comunità: famiglia, corporazione, ecc. Con il Rinascimento si afferma l’uomo in quanto individuo: “grande miracolo è l’uomo”, dicono i filosofi.

Il Rinascimento non si identifica solo con le grandi opere della pittura, della scultura, dell’architettura. Esso si identifica pure con il libro moderno, diffuso dopo l’invenzione della stampa. Tra il 1495 e il 1497 in Europa sono stampati 1821 libri. Di questi, 447 sono pubblicati a Venezia, che continuerà a dominare il mercato librario nei primi decenni del Cinquecento. A Venezia nel 1501 Aldo Manuzio inaugura la prima collana di tascabili in volgare e usa per la prima volta il carattere corsivo (aldino). Poi, nella prima metà del secolo XVI, l’Europa tipografica si allarga dall’Italia ad altri centri europei, che sono anche importanti città universitarie e commerciali: tra il 1500 e il 1540 Parigi raddoppia la sua produzione libraria; nell’Europa settentrionale i luoghi di produzione e diffusione del libro coincidono spesso con le sedi nevralgiche della Riforma protestante.

Che cosa è scritto nei libri allora prodotti? Essi diffondono in primo luogo la cultura classica. Ma proviamo ad elencare alcuni eventi editoriali dei primi decenni del Cinquecento. 1511: Elogio della follia dell’umanista olandese Erasmo da Rotterdam. 1513: Il principe di Niccolò Machiavelli. 1514-17: pubblicazione della Bibbia poliglotta ad Alcalá. 1516: Utopia di Tommaso Moro e L’Orlando furioso di Ludovico Ariosto. 1528: Il libro del cortegiano di Baldassarre Castiglione. 1530: i Ricordi di Francesco Guicciardini, seguiti dieci anni dopo dalla Storia d’Italia dello stesso autore. 1534: Gargantua e Pantagruel di François Rabelais. Il protagonista di tutti questi libri è l’uomo, oggetto di una nuova attenzione come individuo, come artefice di relazioni, come soggetto e oggetto di comportamenti. Machiavelli

non è solo il creatore della politica come scienza, il teorico della sua autonomia dalla morale: è anche uno dei primi moralisti(dalla radice latina mos-moris, costume, comportamento) dell'età moderna, nel senso che fonda la scienza politica sulla scienza concreta dell'uomo.

Il rapporto con l'antico

La storia è investita da questo processo e da questa nuova concezione. Il rapporto con l'antico è fondamentale nella nuova storiografia umanistica: e non solo per le procedure, per le modalità di scrittura della storia che assumono a modelli la retorica, l'ordinamento annalistico della materia, il purismo linguistico attraverso l'uso diffuso del latino. Il rapporto non è di pura assimilazione: spesso è un rapporto critico.

Come ha scritto Luciano Canfora, l'uso dei modelli antichi in Machiavelli diventa talvolta immedesimazione piena, assimilazione. "Il suo dire trapassa, senza che il lettore sia avvertito, nelle parole di Polibio". Nelle conclusioni, tuttavia, Machiavelli oltrepassa Polibio: per esempio, quando va oltre la descrizione atemporale delle forme politiche e scrive che "nessuna repubblica può essere di tanta vita che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piedi". Una procedura, dunque, che Canfora definisce di assimilazione-superamento, senza tuttavia la necessaria presa di distanza dagli antichi. "In Guicciardini – continua Canfora – quella presa di distanza c'è. Ed è questo che lo rende più moderno, più vicino a noi". Per Guicciardini "ogni discorso sulla politica dei moderni fatto manovrando i modelli antichi è falso. Nell'opera di liberazione dal vincolo degli archetipi la riflessione guicciardiniana occupa un posto importante".

"Scrivere di storia in senso moderno ha voluto dire fare un continuo confronto con gli originali greci e ciò che i Romani hanno fatto dei loro modelli. Per cui, durante il Rinascimento, si sono verificate una nuova fioritura e un'ulteriore elaborazione delle teorie che, presso gli antichi Greci, definivano i caratteri della storia e delle sue forme legittime"(Momigliano): la storia intesa come genere retorico, la visione utilitaristica della storiografia, la separazione tra biografia e storia, ecc. Ma scrivere di storia in senso moderno ha voluto soprattutto dire mettere radicalmente in discussione, attraverso l'applicazione del metodo filologico e critico, la distan-

za dal dogma e dal mito, la verifica delle fonti, false credenze incontestabilmente fondanti il senso comune storico. Da questo punto di vista, la data inaugurale della nuova storia è la critica della donazione di Costantino da parte di Lorenzo Valla alla metà del Quattrocento. Essa rappresenta la reazione all'uso medievale del falso e, insieme, a una dottrina ufficiale professata dalla Chiesa e sulla quale la Chiesa pretendeva di legittimare il suo potere temporale e la sua egemonia. A partire da questa data la storiografia contribuisce a fondare una visione individualistica e laica della realtà umana.

Storiografia e politica

Il legame tra storiografia e politica diventa ancora più solido. La differenza tra Machiavelli, Guicciardini e i classici antichi può ridursi alla presenza esplicita nei due scrittori moderni di una riflessione politica sistematica. "Perciò il momento storiografico tende sempre ad assumere, in entrambi, un valore propositivo e costruttivo. Non è solo esemplare nel senso degli antichi, e cioè di una esemplarità conchiusa in se stessa e valida come paradigma ripetitivo di una natura umana immutabile. Tanto meno ha l'esemplarità nel senso medievale della storia concepita come ammonitrice dimostrazione del bene e del male dal punto di vista dell'etica cristiana. La storia è qui esemplare nel senso di fornire alla mente e allo spirito dell'uomo indicazioni indispensabili e decisamente illuminanti, ma le sue indicazioni valgono solo se sono integrate dall'esperienza delle cose presenti, senza la quale la lezione delle cose antiche non darebbe luogo ad alcun avanzamento né nella teoria né nella pratica(...) Del resto, nulla vale forse a denotare questa profonda radice umanistica meglio del vero e proprio primato tenuto da Firenze nel quadro della storiografia europea del XV e del XVI secolo, in correlazione con la parte della città toscana in tutto l'arco del pensiero e dell'arte europea del Rinascimento"(Galasso).

E proprio da Firenze partono i primi modelli della storiografia umanistica. L'opera di Leonardo Bruni d'Arezzo, l'*Historiarum Florentini populi*, propone la periodizzazione della storia in tre fasi: l'antichità; l'*inclinatio imperii*, una lunga fase successiva alla decadenza romana che arriva fino alla ripresa dell'impero con Carlo Magno e lo sviluppo delle città italiane dal secolo X in avanti; una fase nuova, di

cui l'aretino mostra piena coscienza, che prepara il passaggio alla modernità. Una simile periodizzazione è nell'opera di Flavio Biondo, *Historiarum ab inclinazione Romanorum imperii libri*, pubblicata a Venezia nel 1483.

I convulsi ultimi decenni del Quattrocento in Europa, con gli equilibri politici che stanno per cambiare, sono seguiti da personalità di grande rilievo come Philippe de Commines. Vissuto tra la seconda metà del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, il Commines ricopre incarichi diplomatici alla corte di Luigi XI, Carlo VIII e Luigi XII. Tra il 1489 e il 1498 scrive i *Memoires*, la più viva narrazione delle vicende degli ultimi decenni del Quattrocento.

Quasi contemporaneo del Commines è il napoletano Gioviano Pontano. Egli ricopre incarichi amministrativi e diplomatici sotto gli Aragonesi e vive il trauma della discesa di Carlo VIII e della perduta indipendenza del Regno di Napoli.

Niccolò Machiavelli (1469-1527) scrive nel pieno delle "horrende guerre de Italia" le sue opere più importanti e ne coglie il significato europeo. E ciò grazie ad un'esperienza politico-amministrativa diretta che ha visto il grande scrittore impegnato prima come segretario di cancelleria, poi diplomatico presso Luigi XII di Francia, ancora in missione presso Cesare Borgia, inviato a Roma in occasione dell'ascesa al soglio pontificio di Giulio II, in legazione presso l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, ancora presso la corte di Francia. Machiavelli è uno scrittore realista. Ma nei suoi scritti principali, *Il principe* e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, la svolta verso il realismo non è pacifica, è segnata da una profonda tensione interna fra il razionalismo politico, la lucida percezione dei limiti della situazione italiana e l'utopia rivoluzionaria di forzare questa situazione attraverso le virtù e la personalità del principe. Anche l'ultimo discusso capitolo del *Principe*, in cui pare affiorare l'idea nazionale, non è né un finale retorico né un richiamo realistico alle possibilità di un'unità e indipendenza italiane. E' piuttosto l'aspirazione a quella riforma morale dell'Italia vagheggiata in molti ambienti intellettuali dopo la discesa in Italia del re francese Carlo VIII. Così la maggiore opera di Machiavelli esprime la forte tensione che vive l'Umanesimo italiano nei primi decenni del Cinquecento: l'evoluzione del pensiero umanistico da repubblicano a monarchico, l'insistenza sulle virtù e la personalità carismatica del principe, rispecchiano l'esigenza di fare i conti con la realtà italiana e, più in generale, l'appassionato in-

teresse per le leggi della storia. Ma il risveglio dell'idea nazionale dopo la discesa di Carlo VIII, l'aspirazione utopistica a una più compiuta libertà politica sono elementi altrettanto presenti in Machiavelli che vive la tragica conflittualità tra i due piani.

Ma in Machiavelli è presente anche una lacerante teoria della storia. Essa è bene espressa nel Proemio al libro primo dei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio. Scrive il segretario fiorentino: "Nello ordinare le repubbliche, nel mantenere li stati, nel governare e regni, nello ordinare la milizia e amministrare la guerra, nel iudicare e sudditi, nello accrescere l'imperio, non si troua principe né capitano che agli esempi degli antiqui ricorra. Il che credo che nasca (...) da non avere vera cognizione delle storie, per non trarne, leggendole, quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé. Donde nasce che infiniti che le leggono, pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti di imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moti, d'ordine e di potenza da quello che gli erano antiquamente". Dunque teoria e pratica della storia sono intimamente fuse: bisogna avere "senso" e "sapore", cioè "vera cognizione delle storie" per poter imitare gli antichi nella pratica. La possibilità dell'imitazione è ancora fondata, per Machiavelli, sul rispecchiamento fra natura e storia. Ma il riferimento alla "varietà degli accidenti", contenuto non solo nel difetto imputato ai governanti, ma nella stessa declinazione plurale – le "storie" – introduce una profonda lacerazione nel rapporto tra la teoria e la pratica, nel rapporto tra "moderni" e "antichi". E ad introdurre un'ulteriore variabile nel rapporto tra teoria e pratica, fra la conoscenza degli antichi e la possibilità di trarne utilità politica è il ruolo del caso, della fortuna: " e in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro" (VI,20). "E però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito, perché tutto netto, tutto senza sospetto non si troua mai" (VI,22). Ma, ancora una volta, il modello praticabile è quello di Roma. E' il modello del governo del conflitto tra il popolo e il senato: "Credo ch'è sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello dell'altre repubbliche, perché trovare un modo mezzo infra l'uno e l'altro non credo si possa;

e quelle inimicizie intra il popolo e il senato nascessimo, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza” (VI, 37). Di qui l'avversione di Machiavelli nei confronti della corruzione del modello repubblicano romano ad opera di Cesare e la polemica contro il governo ereditario dei suoi successori.

In questo continuo dialogo fra antico e moderno, sono soprattutto la storia contemporanea a Machiavelli, i personaggi che rendono appassionante la sua scena, in molti casi direttamente conosciuti dal segretario fiorentino, ad acquistare una rilevanza eccezionale, a gettare le basi per quella scienza della politica, liberata dalla morale, autonoma, che guarda alla storia per meglio interpretare il presente.

La capacità dello sguardo comparativo, rivolto alla storia contemporanea dell'Europa, si riscontra anche in altre opere non propriamente storiche di Machiavelli, ma testimonianza viva di tutto il discorso svolto in precedenza.

Negli anni decisivi del processo di trasformazione delle basi del potere in Europa, al principio del XVI secolo, Machiavelli riflette a più riprese sulle relazioni tra principi e feudalità. Una lettura comparata degli scritti prodotti fra il 1508 e il 1517 consente di riannodare i fili delle considerazioni svolte in precedenza.

Nel Rapporto di cose della Magna(1508) il segretario fiorentino coglie alcune componenti strutturali dell'organizzazione del potere in Germania: la disunione tra imperatore, principi e comunità esalta il potere dei ceti feudali.

Nel Ritratto di cose di Francia(1510-13) Machiavelli esordisce: “La Corona et gli re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi et più potenti che mai fusseno”. Indica poi quattro ragioni della potenza monarchica francese. La prima: la potenza del re di Francia deriva dal fatto che “le buone terre” sono della Corona e non “de' privati baroni”. La seconda ragione è identificata da Machiavelli nel processo avanzato di concentrazione del potere, per cui i baroni sono tutti “obsequentissimi” al sovrano. La terza ragione consiste nel fatto che i baroni più ricchi e potenti sono quelli “di sangue reale et della linea: che, mancando alcuni de' superiori et antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. Et per questo ciascuno si mantiene unito colla corona, sperando o che lui proprio o li figliuoli suoi possino pervenire a quel grado. Et il rebellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare”. Infine la primogenitura:

L'ultima ragione che ci è, è questa: che li stati de' baroni di Francia non si dividano tra li eredi, come si fa nella Alemagna et in più parte di Italia, anzi pervengono sempre ne li primogeniti, et quelli sono li veri eredi; et li altri fratelli stanno pazienti, et aiutati dal primogenito et fratello loro, si danno tutti alle arme et si ingegnano in quel mestieri di pervenire a grado et ad conditione di potersi compere uno stato, et con questa speranza si nutrono. Et di qui nasce che le gente d'arme francese sono oggi le migliore che sieno, perché si truovono tutti nobili et figlioli de signori, et stanno ad ordine di venire a tal grado.

Quanto alla giurisdizione, Machiavelli sottolinea sì l'attribuzione ai baroni francesi del *merum imperium*, cioè dell'alta giurisdizione criminale oltre che civile, tanto da indurlo a chiamare ancora "sudditi" i loro vassalli, ma, al tempo stesso, il segretario fiorentino ricorda il carattere di concessione regia della giurisdizione feudale, fortemente limitata dal principe. "Taglie o preste – egli scriveva – (i baroni) non possono porre absque consensu regis". Ma aggiunge pure: " Et questo raro si consente".

Nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio(1513-1517) attenzione particolare è dedicata da Machiavelli ai "gentiluomini" italiani. Egli identifica un tratto comune ai "gentiluomini": essi "oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere". Ma mette poi in guardia dal grado più elevato di pericolosità, rappresentato da "quelli che oltre alle predette fortune comandano a castella, e hanno sudditi che ubbidiscono a loro". Il comando militare e l'alta giurisdizione civile e criminale, che esige l'obbedienza totale dei "sudditi" vassalli, caratterizzano i "gentiluomini" del Regno di Napoli, dello Stato della Chiesa, della Lombardia. Nelle province accomunate da questa condizione non può sorgere "alcuna repubblica né alcuno vivere politico, perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà". Non la repubblica, ma solo il "regno" garantisce la possibilità di "riordinare" e ridurre all'obbedienza tali province: "la ragione è questa, che dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare, insieme con quelle, maggiore forza, la quale è una mano regia che con la potenza assoluta

ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti".Machiavelli, tuttavia, non assume come modello positivo la condizione di "equalità" della Toscana, "dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca, e le altre città di quella provincia essere in modo serve, che con lo animo e con l'ordine si vede o che le mantengono o che le vorrebbero mantenere la loro libertà". Proprio l'assenza di "alcuno signore di castella" e l'esistenza di "pochissimi gentiluomini" avrebbero potuto favorire l'introduzione del "vivere civile" da parte di "uno uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione". Ma la sfortuna della Toscana è stata grande "che infino a questi tempi non si è abatuta ad alcuno uomo che lo abbia possuto o saputo fare". La conclusione che trae Machiavelli è strategica :

colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti; e che colui che dove è assai equalità vuole fare uno regno o un principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso e inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni e dando loro favore di sustanze e di uomini, acciocché, posto in mezzo di loro, mediante quegli mantenga la sua potenza ed essi mediante quello la loro ambizione, e gli altri siano constretti a sopportare quel giogo che la forza, e non altro mai, può fare sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione tra chi sforza e chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno negli ordini loro.

Si tratta di una conclusione strategica perché in questo "luogo" Machiavelli, considerando variabile dipendente la forma di governo, svolge un'analisi di straordinaria importanza sul rapporto fra potenza e forza. La potenza del principe può realizzarsi solo laddove venga spenta la potenza dei gentiluomini. Questo, tuttavia, non deve significare la sottrazione ai "gentiluomini" delle basi del loro potere, ossia della loro forza. Anzi, laddove essa esiste solo di nome e non di fatto, il principe dovrebbe fornire ai "gentiluomini" "castella e possessioni", cioè le basi del potere materiale, che potrebbero così garantire lo scambio tra potenza e ambizione. La proporzione tra il comando e l'obbedienza, tra chi "sforza" e chi "è sforzato",

può cioè essere ottenuta solo coinvolgendo i “gentiluomini”, che noi oggi potremmo chiamare élites, nella sfera della potenza del principe, continuando però a garantire ad essi piena gratificazione delle loro ambizioni.

Il modello politico positivo è per Machiavelli la “via francese”: “le buone terre” di proprietà della Corona; la concentrazione del potere nelle mani del principe; la vicinanza al re dei baroni “di sangue reale”; la primogenitura; il pieno controllo esercitato dalla Corona sulla giurisdizione feudale. Il modello politico negativo è la “disunione” della Germania. Laddove non possono realizzarsi le condizioni di partenza ideali per l’affermazione della potenza del principe, devono essere attuate da parte sua duttili strategie tese a ridurre la potenza dei “gentiluomini”, trasformando le basi della loro forza militare ed economico-sociale potenzialmente distruttive della sovranità, in alleate degli interessi del principe.

Oltre dieci anni dopo la morte di Machiavelli, Francesco Guicciardini(1483-1540) comincia a scrivere la Storia d’Italia. Guicciardini ha vissuto esperienze di vita assai simili a quelle di Machiavelli. Ha in comune con il segretario fiorentino il metodo di analisi, ma l’ideale politico è diverso: servitore dei Medici, principi toscani, ambasciatore fiorentino, consigliere e amministratore pontificio, Guicciardini sostiene che bisogna giudicare gli effetti di un regime, non valutarlo secondo criteri astratti. Il quesito centrale dell’opera di Guicciardini è: perché l’Italia non è riuscita a recuperare la condizione precedente all’invasione francese? Le risposte che lo storico fiorentino fornisce sono in sostanza tre: perché la Fortuna e “l’incostanza delle cose umane” hanno un ruolo decisivo nella storia; perché i personaggi politici del tempo sono stati tutti di basso profilo; perché con il 1494 si è spezzato l’equilibrio creato da Lorenzo il Magnifico ed è il sistema europeo degli Stati a condizionare gli avvenimenti della penisola italiana. La Storia d’Italia è il culmine della storiografia umanistica con le sue acquisizioni circa la specificità, l’autonomia, il particolarismo della storia italiana. Ma in Guicciardini non c’è, perché la storia materiale del suo paese non glielo consente, un’unità concettuale della storia italiana.

La congiuntura dalla fine del Quattrocento al 1530 e la riflessione storico-

politica che essa ha prodotto sono all'origine di una costruzione storiografica italiana complessa. Si usa qui il concetto di costruzione nel suo specifico senso figurato, come la struttura di un discorso e di un giudizio storico-politico, già formati nelle linee generali all'atto della loro genesi, in contemporanea, in presa diretta con gli eventi o in anni immediatamente successivi al loro svolgimento. Gli sviluppi di quel discorso e di quel giudizio sono andati poi arricchendosi tra il XVI e la fine del XVIII secolo, in rapporto allo "spirito del tempo", ai contesti e alle esigenze di riferimento, senza mutarne la sostanza e i termini originari.

Qualche precisazione meritano anche i due attributi. storiografica e italiana. Essi presentano una mobilità e un dinamismo per certi versi assai più accentuati rispetto al sostantivo costruzione. I secoli del suo sviluppo coincidono con il lento passaggio dall'ars historica come insieme di pratiche culturali differenti, come combinatoria e contaminazione di "generi" che appaiono contigui, come terreno di verifica delle tecniche retoriche e comunicative, alla storiografia come forma di conoscenza dotata di uno statuto disciplinare meno aleatorio e coltivata da figure intellettuali e professionali sempre più specifiche.

Quanto all'attributo italiana connesso al concetto di costruzione, è importante considerare come fin dall'origine le grandi personalità intellettuali, che hanno collocato al centro della loro ricostruzione e riflessione gli anni suindicati, abbiano sempre sottolineato l'italianità, per così dire, della loro prospettiva. I suoi significati sono assai complessi, ricchi e articolati. E non si riferiscono solo alla "passione italiana" di Machiavelli, alla sua ricerca del modello più adeguato di principe, ma anche al riconoscimento e all'identificazione, operati sia dal Machiavelli che dal Guicciardini, di quei soggetti e quelle forze più "nazionali" e più "italiane" di altre, per così dire: non è un caso che per Machiavelli il Regno per eccellenza e antonomasia sia il Regno di Napoli e che il Guicciardini guardi con rimpianto il crollo dell' "italiana" dinastia aragonese di Napoli.

Ed è proprio qui che logicamente si innestano i termini originari della costruzione storiografica italiana. I suoi elementi di lunga durata sono i seguenti:

- a) la fine dell'indipendenza del Regno di Napoli è la fine della "libertà" italiana;
- b) essa è venuta meno in coincidenza col crollo del principio dell'equilibrio e del rapporto tra gli Stati italiani fondato su un sistema "ad orologeria precisa" (Guic-

ciardini);

c) la perdita di indipendenza è all'origine della decadenza dell'Italia;

d) le responsabilità non sono solo straniere, di Francia e Spagna in particolare, ma soprattutto "italiane".

La maturazione e la traduzione politica di questa costruzione storiografica si verificheranno nel corso dell'Ottocento allorché, sulla sua base, forzandone anche non poco i connotati di fondo, sarà possibile creare miti negativi di fondazione nazionale e coniugare il discorso sulla "crisi italiana" della fine del Quattrocento con il trinomio nazione-libertà-democrazia.

Anche se non sono poche e irrilevanti le differenze tra Machiavelli e Guicciardini nell'analisi e nel giudizio sulla crisi italiana, esse verranno parimenti integrate nella costruzione successiva. E' dunque dal segretario fiorentino che si deve partire.

In particolare nei Discorsi i motivi di crisi del Regno di Napoli sono riportati più al contesto socio-politico interno che alla situazione internazionale. Per certi versi essi sono comuni anche ad altre aree della penisola; per altri sono specifici del Regno di Napoli. L'elemento comune è l'inconciliabilità fra corruzione e libertà. "Nessun accidente" può rendere libere Milano e Napoli perché le loro "membra (sono) tutte corrotte". Protagonisti della "corruzione" sono i "gentiluomini, cioè "quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza aver cura alcuna di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica, e in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune comandano a castella, e hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due specie di uomini ne sono pieni il Regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai sorta alcuna repubblica né alcuno vivere politico, perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà. E a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una repubblica non sarebbe possibile; ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farsi uno regno. La ragione è questa, che dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare, insieme con quelle, maggior forza, la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e

corruttela de' potenti”.

Sempre nei Discorsi Machiavelli richiama l'importanza di due fattori di contesto per spiegare la crisi del Regno a fine Quattrocento.: l'inefficienza degli ultimi sovrani aragonesi e la consistenza del partito filofrancese a Napoli.

Ma è da una lettura integrata del Principe, dei Discorsi, delle Lettere e dell'Arte della guerra che è possibile identificare alcuni topoi, largamente ripresi dalla tradizione storiografica successiva: gli errori della politica seguita da Luigi XII nel Regno di Napoli; l'abilità di Ferdinando il Cattolico, “principe nuovo” sui generis, ad utilizzare il fattore-tempo per neutralizzare gli avversari; “l'industria” e la “virtù” del Gran Capitano Consalvo de Cordoba; il ruolo della fanteria spagnola nei successi militari contro i francesi.

E' tuttavia su un altro elemento che varrebbe la pena soffermarsi. Per il segretario fiorentino il primato della Spagna in Italia fa tutt'uno con la grandezza della Chiesa; la primaria e più grave responsabilità del doppio primato, della doppia potenza è della Francia. Quanto di questo giudizio peserà su tutta la linea storico-politica repubblicana fino a Sismondi e oltre, e quali e quanti collegamenti è possibile stabilire tra Machiavelli e il Francesco De Sanctis della Storia della letteratura italiana e del “malgoverno papale-spagnolo”, come vedremo nel capitolo dedicato all'Ottocento!

In uno studio dedicato specificamente ai primi due libri della Storia d'Italia è stato sostenuto che Francesco Guicciardini può essere definito il primo storico di Napoli che si muove in una prospettiva storiografica europea. Penso che questo giudizio possa essere esteso anche ad altre parti della Storia d'Italia. Penso altresì che in quest'opera siano i fondamenti resistenti della costruzione storiografica italiana. I passaggi-chiave della prospettiva guicciardiniana sono i seguenti:

a)la contraddizione tra la facilità della conquista francese del Regno e la difficoltà a conservarla;

b)il 1500 (preparazione e dinamica della spartizione del Regno tra Francia e Spagna) come data simbolo in cui l'Italia comincia a diventare il laboratorio sperimentale di procedure e tecniche da parte delle potenze politiche europee, in particolare della Spagna di Ferdinando il Cattolico (segretezza, simulazione, dissimulazione, ecc.);

c)il complesso rapporto tra Ferdinando il Cattolico e Napoli, rapporto che, a dispetto della straordinaria capacità politica del sovrano, non soddisfa le aspettative interne al Regno e finisce per scontentare tutti i ceti, come dimostra Guicciardini nell'analisi della venuta del sovrano spagnolo a Napoli nel 1506;

d)il salto storico di qualità , rappresentato da un'altra data-simbolo, quel 1527, l'anno del sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi di Carlo V, “ricco di avvenimenti e di sciagure”;

e) la relazione stretta fra la dinamica e le cause dell'insuccesso francese – l'impresa del Lautrec nel Regno di Napoli nel 1528 – e la straordinaria potenza di Carlo V.

Luogo-chiave del libro I è il capitolo 19, in cui Guicciardini scrive della fulminante conquista da parte di Carlo VIII “d'un regno sì nobile e sì magnifico, nella difesa del quale non si dimostrò né virtù né animo né consiglio, non cupidità d'onore non potenza non fede. Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri principi, si alienò con sommo vituperio e derisione della milizia italiana, e con gravissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dallo imperio degli italiani all'imperio di gente oltramontana”. A stimolare il malcontento napoletano contro i francesi sono per Guicciardini motivi diversi: la problematica e lenta restituzione dei beni alla fazione angioina; la politica di grazie e favori condotta con scarsa intelligenza; il monopolio francese di beni e uffici; la percezione, da parte delle popolazioni del Regno, del contrasto con i governi “prudenti e ordinati” degli aragonesi , unita alla nostalgia di Alfonso il Magnanimo; l'instabilità e la “cupidità di cose nuove” dei napoletani.

La visita di Ferdinando il Cattolico a Napoli, ricostruita nel libro VII, non soddisfa le aspettative “perché alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua per il quale era necessitato ogni opera per conservarsi amici il re dei Romani e il re di Francia(...) e nel riordinare o gratificare il regno napoletano gli dette difficoltà l'essere obbligato per la pace fatta col re di Francia, a restituire gli stati tolti ai baroni angioini che, o per convenzione, o per remunerazione, erano stati distribuiti in coloro che avevano seguitato la parte sua”.

Dopo Pavia, cambia radicalmente il registro della Storia d'Italia. Adesso in primo piano è la crescita smisurata della potenza di Carlo V, al vertice di un impero militare, economico e politico, fondato peraltro su titoli di legittimazione del potere che offuscano non solo la scala delle città italiane, definitivamente al tramonto dopo la sconfitta veneziana, ma anche quella degli altri Stati europei. Nel XVI libro della Storia d'Italia Guicciardini esprime il "grandissimo terrore" dei potentati italiani per le "armi cesaree" e per la possibilità che Carlo V potesse diventare "signore di tutta Italia", conoscendosi massime quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a uno imperatore romano giustificare le imprese sue con titoli che appariscano onesti e ragionevoli".

Lo stesso insuccesso dell'impresa del Lautrec è sì in parte attribuito dal Guicciardini a errori tattici e strategici del capo militare francese e all'epidemia che colpisce il suo esercito, ma è soprattutto riportato al rovesciamento delle alleanze di alcuni Stati italiani, in particolare Genova, e allo squilibrio di potenza fra l'impero carolino e le formazioni politiche antagoniste. In sostanza quel 1527 "ricco di avvenimenti e di sciagure" mette in evidenza, per Guicciardini, la superiorità della corposa e materiale potenza di Carlo V rispetto a formazioni allo stato nascente e rispetto alle città italiane, ormai vuoti scenari della politica europea. Lo spazio enorme che Guicciardini dedica all'impresa del Lautrec meriterebbe un'attenzione specifica e approfondita meglio di quanto si sia fatto finora. Non è stato, ad esempio, rilevato che tutto il racconto del Guicciardini è strutturato intorno ad un leit-motiv, per così dire, che si rispecchia anche in una precisa cifra stilistica: la dipendenza totale della vittoria della guerra "o dall'acquisto o dalla difesa di Napoli". Il ruolo strategico e simbolico della Capitale è rappresentato anche nella straordinaria concitazione della narrazione allorché Guicciardini conta le miglia che separano Lautrec da Napoli.

Le "guerre d'Italia" attirano l'attenzione, oltre che di Machiavelli e Guicciardini anche di altri storici come Paolo Giovio, Bernardino Corio e Bernardo Rucellai. Girolamo Borgia, in *Historiae de bellis italicis*, ritiene il rinnovamento morale e religioso della Chiesa condizione per la centralità del papato nel sistema politico degli Stati italiani dopo il 1530.

Prospettiva umanistica e storicità del vivente

In altre storiografie invece, come quella germanica prima della Riforma protestante, vengono affermandosi una più chiara coscienza nazionale e un più deciso sentimento patrio. Tutte le storiografie fanno sempre più e meglio i conti con i processi reali del paese a cui si riferiscono, vengono meglio individualizzandosi, secolarizzandosi, liberandosi dai condizionamenti teologici e aprendosi ad una visione laica della storia.

E' la storicità del vivente, la storia come vita, che viene emergendo nella prospettiva umanistica. E' la vita degli Stati monarchici che stanno costruendo nuove e più incisive forme di sovranità attraverso la concentrazione del potere nel re. E' la vita delle organizzazioni politiche cittadine che stanno profondamente cambiando e sono ormai destinate ad essere assorbite dai nuovi modelli statuali monarchici e a fare i conti con la crescita di una potenza imperiale come quella asburgica di Carlo V. Il più straordinario testimone di questi mutamenti politici profondi è ancora Francesco Guicciardini, che, soprattutto nella Storia d'Italia, mostra il disorientamento dei piccoli Stati cittadini italiani di fronte all'affermazione della potenza imperiale di Carlo V.

La storiografia interpreta anche la vita religiosa che coinvolge individui e gruppi in molte parti dell'Europa in un conflitto, originato dalla crisi di identità religiosa del primo Cinquecento, destinato ad esplodere nella lotta tra due confessioni: quella protestante e quella cattolica. Proprio lo scontro tra protestanti e cattolici, nella seconda metà del Cinquecento e nel primo Seicento, dà vita alla contrapposizione non solo fra due confessioni religiose, ma anche fra due modi antagonisti di interpretare i grandi eventi del secolo come il Concilio di Trento. Così la *Historia del concilio tridentino* (1608) del veneziano Paolo Sarpi, espressione di una visione assai critica dell'istituzione ecclesiastica, si contrappone ad analoghe storie scritte da cattolici di stretta osservanza. E se i *Centuriatori di Magdeburgo* cercano di legittimare i fondamenti teologici, dottrinari, storici del protestantesimo, sulla scia della concezione della storia promossa da Martin Lutero, Cesare Baronio, con i suoi *Annales ecclesiastici* (1588-1607), esalta l'azione svolta dalla

Riforma cattolica. Bisognerà attendere il cattolico Jacques Bénigne Bossuet (1637-1704) che, nel 1688, scrive l' *Histoire de variations des églises protestantes*, per apprezzare l'allontanamento dalla dura fase controversistica di conflitto fra storiografia cattolica e storiografia protestante e avere "il primo storico che indaga gli effetti universali di un movimento religioso" (Fueter).

Viaggi, scoperte, "mondo nuovo": la coscienza europea e il problema dell'altro

Dopo la scoperta dell'America, nella fase della razionalizzazione della conquista occidentale, ha inizio un nuovo "genere". Esso è inaugurato dal Diario de navegación di Cristoforo Colombo, seguito dalle lettere di Vespucci e, soprattutto, dalla Relación di Hernan Cortés. Le cosiddette Relaciones geograficas de Indias sono il risultato della richiesta della Corona spagnola secondo modalità sempre più codificate e contenute in schemi prestabiliti, questionari codificati definitivamente nel 1574 da Juan de Ovando. Si tratta di una fonte importante seguita anche da testi storiografici che si servono di quelle relazioni primarie per organizzare in opere più organiche l'informazione. Ne sono esempi: Juan Lopez de Velasco, con la sua *Geografia y descripción universal de las Indias* e Antonio Vasquez de Espinosa col suo *Compendio y descripción de las Indias*. E' a partire da questo "genere" che viene formandosi una più precisa coscienza della funzione della storiografia, che tende a distinguersi da relazioni e cronache di viaggio, sia perché passa in secondo piano la committenza della Corona e di altre autorità imperiali, sia perché gli autori riportano in primo piano la loro visione della scoperta e conquista del Nuovo Mondo. Oviedo è il primo a usare l'espressione storia con piena coscienza: nella *Historia general y natural de las Indias* segue il modello classico della descrizione geografica, proprio di Plinio, e il modello ciceroniano nella scrittura e nella memoria degli eventi notevoli. Vanno anche ricordati Gomara (*Hispania victrix*) e Acosta (*Historia natural y moral de las Indias*).

Intenso fu il dibattito sviluppatosi nella storiografia e, più in generale, nella cultura europea, sulla natura e l'identità dell'indigeno. Si trattava, in particolare, anche per legittimare l'obiettivo dell'evangelizzazione del Nuovo Mondo, di affrontare e risolvere il problema delle possibilità di salvezza per l'uomo ignorante della fede. Notevoli furono le aperture teologiche a questo riguardo: ci si spinse fino a te-

orizzare che le condizioni per la salvezza dell'anima sono dovunque realizzabili. La cultura europea produsse insieme: la giustificazione storica e religiosa del massacro degli indios, l'appassionata difesa della libertà dell'uomo benché selvaggio, ma anche la realistica percezione dei motivi dell'inferiorità degli indigeni americani rispetto all'Europa contemporanea. Nell'opera di Juan Ginés de Sepulveda si sostiene l'esistenza di uomini schiavi per natura e si giustifica, quindi, tutto l'operato dei conquistadores. Ma fu proprio un conquistador, Bartolomé de las Casas, a reagire contro le atrocità soprattutto della conquista del Messico e del Perù. Tornato a casa, Las Casas, fattosi domenicano, pubblicò prima la Relazione della distruzione delle Indie, quindi una Storia delle Indie. Egli sostiene che "tutti gli uomini del mondo, per barbari e brutali che siano, di necessità, se sono uomini, giungono all'uso della ragione, e son capaci delle cose pertinenti all'uomo, e così di istruzioni e dottrina; ne segue inevitabilmente che non possa esservi popolo al mondo, per barbaro e inumano che sia, né darsi nazione che, istruendola e addottrinandola nel modo che richiede la naturale condizione degli uomini, e soprattutto con la dottrina della fede, non produca frutti adeguati di uomini eccellenti".

Las Casas si sforza di dimostrare la fondamentale uguaglianza degli indiani d'America, la bontà dei loro ordinamenti economici e politici, della loro vita sociale, urbana, industriale, delle loro virtù morali: queste devono servire anzi da stimolo per i cristiani, in vantaggio perché in possesso di una religione rivelata, ma spesso immeritevoli di questo privilegio per i loro comportamenti.

Su tali basi era possibile legittimare sia la politica della Corona spagnola, tendente a disciplinare gli eccessi dei conquistadores e a stabilire regole minime per razionalizzare la colonizzazione, sia l'opera dei missionari, soprattutto gesuiti, che, a partire dalla metà del Cinquecento, impressero un nuovo impulso all'attività di evangelizzazione e civilizzazione nel Nuovo Mondo.

Persino in Las Casas, comunque, la superiorità degli Stati europei appare incontestabile. Proprio questa Europa aveva prodotto il grande evento delle scoperte americane: un fatto, scrive il letterato Pietro Bembo, "che di tutti quelli che alcuna età ha giammai veduto è il maggiore e il più bello", mentre per un altro scrittore spagnolo la scoperta "era la maggior cosa dopo la creazione del mondo, eccetto la incarnazione et morte del figliuolo di Dio".

Ma si faceva strada, nella visione più lucida e disincantata del grande intellettuale-politico del Rinascimento, Francesco Guicciardini, la consapevolezza del rapporto storico tra sviluppo e sottosviluppo, che avrebbe segnato il destino del mondo nell'età moderna. Gli indigeni, scriveva Guicciardini, sono popolazioni "infelicissime, perché non avendo gli uomini né certa religione, né notizia di lettere, non perizia di artifici, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, felicissima preda di chiunque li assalti". Anche per questo fu possibile il colonialismo europeo. Anche per questo fu possibile distruggere non solo donne, uomini e beni materiali degli indios, ma anche la loro stessa cultura, la loro memoria storica. Francisco de Toledo, viceré del Perù dal 1569 al 1581, per legittimare la corona spagnola, deve delegittimare l'ultimo re inca Tupac Amaru e riscrivere la storia andina, distruggendo la tradizione immateriale di un intero popolo.

Ars historica e progresso degli studi storici

Il Rinascimento è anche il periodo della prima embrionale professionalizzazione della storia. E' l'epoca dell' *ars historica* e dei suoi trattatisti. A differenza del Medioevo, ora le discipline storiche entrano come materie nella *ratio studiorum*, cioè nell'organizzazione degli studi. Il "regio storiografo", cioè un intellettuale esperto di storia a cui sovrani e principi del tempo affidano il compito di scrivere la storia della città, della dinastia, del regno, è una figura che, partendo dal modello fiorentino e veneziano, diventa sempre più diffusa nell'Europa del tempo: nasce così la "pubblica storiografia".

Tra Cinque e Seicento nascono e si sviluppano grandi opere collettive e raccolte documentarie destinate a incidere sul progresso degli studi storici, soprattutto per il maggiore rigore filologico e critico, per l'attenzione al ruolo di altre scienze ausiliarie della conoscenza storica, per il ruolo sempre più importante attribuito alle fonti. Nel 1630 inizia la pubblicazione degli *Acta sanctorum* a cura del gesuita fiammingo Jean de Bolland. Essa proseguì fino a raggiungere due secoli dopo la consistenza di circa 60 volumi in folio.

Certo la storiografia umanistica rivela anche alcuni limiti, messi ancora una volta in luce da Croce. Molto spesso il ritorno all'antico – lo si è già visto – com-

porta l'assunzione di figure ideali come criteri per intendere gli avvenimenti: così è per il Machiavelli del Principe; così è persino per Guicciardini che assume come modello ideale Lorenzo il Magnifico. E' ancora prevalente il ricorso al caso e alla fortuna per spiegare le vicende umane. In tutti gli storici del Rinascimento domina l'idea classica del circolo delle cose umane. E poiché la storia – scrive Croce – “non è progresso ma circolo, e non è retta dalla legge storica dello svolgimento ma da quella naturale del circolo che le dà regolarità e uniformità, segue che la storiografia del Rinascimento, al pari della greco-romana, ha il fine fuori di se stessa”.

La storia è comunque entrata nella *ratio studiorum* come una delle forme più elementari della conoscenza. A lungo resterà associata alla definizione che ne offre il Vossio: “*cognitio singularium, quorum memoria conservari utile sit ad bene beateque vivendum*”. Cioè, conoscenza di cose particolari, memoria di ciò che vale la pena conservare perché è utile per vivere bene e felicemente. Croce interpreta come un limite negativo questa concezione. Se storicizzata, essa rivela invece sensibili progressi in una visione che sta preparando i fondamenti moderni della teoria della storia: la conoscenza di cose particolari fa riferimento all'idea di un'individualizzazione della storia ormai lontana sia dai canoni della classicità sia dalla prospettiva teologica e universalizzante del Medioevo; la storia come memoria è selezione e ha a che fare con la vita; non è inutile, ma è parte integrante del vivente che, grazie anche ad essa, può vivere meglio.

Per saperne di più

E.COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London, The University Chicago Press, 1996

B.CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit

E.FUETER, *Storia della storiografia moderna*, vol .I, Napoli, Ricciardi ed. 1944

G.GALASSO, *Storiografia e società*, cit.

A.MUSI, *Le vie della modernità*, Firenze, Sansoni 2008

R.ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza 1989

4. Forme della storiografia barocca: la storiografia italiana del Seicento

Decadenza e modernità: un connubio non impossibile

“A più ricca storia più ricca storiografia”: l’efficace espressione è di Giuseppe Galasso, uno dei pochissimi storici italiani che si sia cimentato, di recente, in una riflessione sulla storia di straordinario impegno teoretico, eccentrica rispetto allo spirito del tempo. Se si accetta il suggerimento di Galasso, risulta ancor più problematico ogni sforzo teso a superare l’immagine, che ci è stata consegnata da una consolidata tradizione, della storiografia italiana del Seicento. Certo revisioni e aggiustamenti di tiro sul “secolo della crisi e della decadenza italiana”, opera della più giovane storiografia, hanno fortemente ridimensionato il pregiudizio sfavorevole antispagnolo, hanno contribuito non poco a costruire un più coerente quadro d’insieme di fatti, vicende e processi del XVII secolo italiano e ad elaborare una categoria complessa, ma assai produttiva, come quella di “sistema imperiale spagnolo”. Tuttavia non si può proprio dire che l’immagine della decadenza si sia trasformata, quasi d’incanto, in quella del progresso, che la sostanza povera della storia italiana del Seicento si sia arricchita di contenuti particolarmente originali tali da sollecitare la nascita e lo sviluppo di una ricca storiografia contemporanea.

Dunque si potrebbe anche chiudere qui il discorso. Ma alcune sollecitazioni derivanti da letture e riletture di un’opera aperta, come la Storia dell’età barocca di Benedetto Croce, inducono a non chiudere il discorso. Forse la storiografia barocca, nelle sue diverse forme, può apparire come la rappresentazione più efficace della difficile via italiana alla modernità. Torniamo dunque a Croce, per più versi stimolante e attuale.

Bisogna ricordare il contesto di riferimento teorico entro cui Croce colloca la categoria di “barocco” come “extrastile”, non concetto periodizzante ma “simbolo”. Proprio come simbolo è dotato di una costitutiva ambiguità sottolineata da Croce: l’oscillazione tra il polo negativo (non-arte, perversione artistica, incoerenza poetica - coerenza edonistica) e il polo positivo (sviluppo dell’educazione letteraria e artistica, arte moderna). In sostanza per Croce il barocco, nonostante i suoi limiti e la sua negatività, il suo essere espressione di un’epoca di decadenza, ha assai a che fare con la modernità. Scrive il filosofo in un luogo importante dell’Età baroc-

ca:

“Nasce spontanea la conclusione che il pensiero italiano del Seicento, poco gagliardo che fosse e scarso d’impeto generale, compì nondimeno in più punti un tenace lavoro che non andò perduto per le età seguenti e i cui effetti vivono nel pensiero moderno”.

E il finale dell’opera, se confrontato con il capitolo della Storia del Regno di Napoli, dedicato al vicereame e alla “mancanza di vita politica nazionale”, appare per certi versi sorprendente e significativo del complesso intreccio tra decadenza e modernità, che costituisce forse il leit-motiv di tutta la Storia dell’età barocca.

“Anche l’unità spirituale del popolo italiano – scrive Croce – progrediva per forza di cose in parte per effetto dello stesso predominio spagnolo che reprimeva il municipalismo, in parte per gli spontanei svolgimenti della letteratura e della cultura; e il fiorire allora per la prima volta, in ogni regione d’Italia, della poesia dialettale non era un rinnovato municipalismo, ma anzi un’ulteriore manifestazione unitaria, onde si accomunarono persino i diversi dialetti mercè quelle opere lette e applaudite fuori delle loro regioni”.

Se questa lettura dell’importante opera del filosofo abruzzese ha qualche plausibilità, si comprende allora il posto rilevante attribuito da Croce alla storiografia. E si comprende anche, viceversa, perché la categoria, gli autori e le opere della “storiografia barocca” siano quasi totalmente assenti nella Storia della storiografia moderna di Fueter. Al Fueter interessano “tutte le più importanti tendenze piuttosto che tutti i più importanti storici, i veri innovatori, non gli epigoni”: laddove il concetto di “innovazione”, equivalente a quello di “modernità”, è legato allo spessore teorico, alle metodologie e alle tecniche degli orientamenti storiografici presi in considerazione dall’autore. Così tra la “storiografia umanistica” e la “fondazione della storiografia erudita moderna” non ci può essere posto per la storiografia barocca.

La “modernità” della storiografia barocca per Croce sta evidentemente altrove, in una molteplicità di aspetti che sfuggono completamente al Fueter: diremmo oggi che l’oggetto è studiato e analizzato nel livello della produzione culturale (contenuti e forme, fonti di ispirazione, generi, ecc.), nel livello del rapporto tra cultura, politica e società, nel livello della circolazione e del consumo. Confrontan-

do tra loro questi diversi livelli, Croce sottolinea alcune aperture “moderne” della storiografia barocca, partendo dal presupposto che l’Italia nel Seicento “non era diventata ancora, come poi divenne, provinciale”: l’ampliamento dello sguardo agli eventi più significativi della storia europea (le guerre civili, la guerra dei Trent’anni, rivolte e rivoluzioni, l’ascesa di nuove potenze, ecc.); la ricchezza dei generi; il rapporto tra storia e cronaca o, per meglio dire, tra storiografia e giornalismo; la nascita della storia politica collegata strettamente al primato della storia contemporanea. Su alcuni di questi aspetti è necessario soffermarsi alquanto, partendo proprio dalla dimensione del successo. Come scrive Croce, “tutti cotesti libri di storie e ragguagli storici erano vivamente attesi e sollecitati e andavano a ruba, e parecchi si ristamparono in molte edizioni. Gli scrittori gareggiavano nel soddisfare l’avidità curiosità del pubblico: Tommaso Tomasi racconta com’egli disegnasse una Storia della Moscovia e vi lavorasse tra l’aspettazione impaziente, quando il Bisaccioni gli sfruttò il tema, dando fuori una sorta di storia-romanzo sull’episodio del falso Demetrio. I volumi del Mercurio e delle Memorie del Siri, via via che si pubblicavano, erano accolti come avvenimenti”.

Storia, politica e pratica delle Corti

Le ragioni dell’ampia circolazione e del successo sono evidentemente molteplici: il rilievo delle biografie e il fascino del personaggio storico; la lettura in presa diretta di eventi contemporanei che colpivano l’immaginario collettivo; le notizie e le linee per l’azione politica concreta, offerte in molte opere della storiografia barocca. In sostanza il comune denominatore dell’alta domanda di questi prodotti è dato da un’idea ampia ed eclettica, per così dire, di politica che circola un po’ in tutte le forme della storiografia barocca. Certo l’attenzione è rivolta “alla cronaca degli intrighi e delle manovre di palazzo di sovrani e cortigiani, alle loro debolezze personali e meschine rivalità”; le opere degli storici degenerano spesso “in raccolte di pettegolezzi, degni più di giornalisti che di seri studiosi del passato”, come ha scritto Domenico Sella. Ma la nascita della storia politica, nel tempo storico degli Stati moderni in formazione, non può che essere legata alla pratica delle Corti, secondo lo scrupoloso inventario presentato dal Gualdo Priorato nella prefazione alle *Historie delle guerre di Ferdinando II e III*. Così egli scrive:

Con diligenza m'affaticai di penetrar li negoziati de' ministri, le difficoltà de' maneggi e le conclusioni de' trattati. Stimai profittevole osservar la condizione de' capi, il consiglio de' prudenti, i concetti de' popoli, i pensieri della nobiltà e gli interessi de' grandi. Affissai l'occhio ai successi de' tentativi, alla riuscita delle imprese, alla qualità de' paesi, alla varietà dei costumi, alle conseguenze de' siti, all'importanza delle fortezze, al considerabile de' fiumi, al difficoltoso de' passaggi, all'esperienza de' soldati, al tempo, al luogo e alle cause.

Proprio perché guarda alle Corti, lo storico barocco può coltivare una visione disincantata o, a limite, cinica della politica. Il vero oggetto della storia per Brignolle Sale sono

le ragioni degl'imperii, i maneggi delle paci, delle triegue e delle collegazioni, le sublimità e i precipizii dei favoriti, le sedizioni e le congiure, le neutralità, le dipendenze, gli artifici o del maggiore per istabilire il suo posto o dell'inferiore per sublimarlo. Bisogna seguire senza perdersi il <<girevole labirinto>> dei personaggi, mostrarne il cuore e il cervello per apportare migliore scuola agli andamenti della prudenza.

L'ideale di una "storia esclusivamente e strettamente politica", come dice Croce, nasce sul terreno pratico della gestione delle risorse del principe, cioè dello Stato (diplomazia, amministrazione militare e civile, politica interna ed estera). A questo atto di nascita Croce collega un altro passaggio importante che definisce quell'oscillazione, quell'ambiguità negativo-positivo caratterizzanti la pratica degli storici barocchi:

essi sono di solito scorretti e impropri – scrive Croce – che non è cosa tollerabile, quando si rammenti che lo stile non è niente di estrinseco e di ornativo, ma è la perfezione del pensiero nell'adeguata espressione. Nondimeno quella loro stessa negligenza e rozzezza deve giudicarsi significativa di un modo relativamente più serio di intendere la storia, che si voleva far passare (come più tardi fu detto) dalla

letteratura alla scienza: né era poi del tutto illegittima come reazione alle leziosaggini e vacuità rettoriche.

Da questo punto di vista si capiscono le preferenze di Croce per Maiolino Bissaccioni, che acutamente descrive i tempi del “plenilunio delle monarchie”, o per Siri, del quale Croce esalta la capacità di enunciare e mettere in atto “la rigorosa considerazione politica e di critica politica”. Certo il gioco delle luci e delle ombre evidenziato dal filosofo risente, per molta parte, della tendenza ad utilizzare come parametro di giudizio sulla storiografia barocca il modello della storia etico-politica: la svalutazione delle storie locali, dell’erudizione, dell’archeologia cristiana, che recano un contributo notevole al progresso della metodologia storica e all’uso critico delle fonti originali sono solo alcuni esempi di tale forzatura.

Ma è da Croce che si deve comunque ripartire per una riconsiderazione della storiografia barocca. Evitando anacronismi che possono essere di due tipi. Il primo tipo è quello che rilegge il Seicento con gli occhi dell’Ottocento. Il secondo tipo è quello che assume come termine di paragone i grandi modelli della storiografia umanistica, Machiavelli e Guicciardini soprattutto e tende, ovviamente, a svalutare in toto la produzione del Seicento.

Utili punti di partenza possono essere il trionfo crociano – decadenza/mutamento/modernità – e l’intuizione del primato della politica nella storiografia .

Storiografia e “nazione”

Il passaggio, la congiuntura che si esprimono nella cultura e nella produzione storiografica del Seicento non vanno nella direzione dell’unità spirituale del popolo italiano. Il motivo idealistico crociano si scontra con una realtà storica in cui, a partire dalla fine della cosiddetta “libertà italiana”, il senso di “unità”, “nazione”, “nazionale”, tende ad assumere direzioni e significati diversi, lontani dall’accezione e dai valori che abitualmente attribuiamo ad essi. Quell’accezione e quei valori furono costruiti dalla storiografia romantica in base ad una doppia operazione: la retrospettiva attribuzione di un sentimento contemporaneo di libertà all’Italia della prima età moderna; l’idealizzazione del principio dell’equilibrio, quasi un sistema ad orologeria preciso, motivo ispiratore e capolavoro di Lorenzo il Magnifico, secon-

do il notissimo giudizio di Francesco Guicciardini. Questa doppia operazione, che aveva una sua importantissima legittimità politica negli anni del Risorgimento e della costruzione dell'Unità nazionale italiana, è stata smontata dalla storiografia più recente sia perché si è compreso che era più realistica una declinazione al plurale del valore della libertà nell'Italia tra Quattro e Cinquecento, sia perché l'idealizzato equilibrio, successivo alla pace di Lodi, fu assai più precario e difficile e comunque più l'effetto dell'assenza di Stati-potenza, ancora alle prese con lo stadio genetico della loro formazione, che la riuscita realizzazione del disegno politico degli Stati italiani. Nel primo Cinquecento, poi, come ha scritto Galasso, "i termini del sistema degli Stati italiani prospettavano una soluzione di egemonia o di equilibrio, ma in ogni caso non di unità". Dunque, a partire dalla prima metà del Cinquecento, non è possibile configurare un "sistema Italia", perché viene a mancare un requisito indispensabile della nozione di "sistema", l'unità appunto, anche se altri elementi come quello dell'interdipendenza e delle relazioni interne continuano ad essere vivi ed operanti nella formazione storica italiana. Peraltro, proprio facendo leva sulla presenza di tali elementi, un organismo politico più ampio come il sistema imperiale spagnolo potrà assegnare ai suoi domini italiani la funzione di "sottosistema".

Già nella storiografia cinquecentesca i due poli concettuali di "unità italiana" e "nazione", che la tradizione risorgimentale cercherà di unire indissolubilmente, appaiono dissociati. Il problema prioritario è quello di precisare ruoli e identità delle nazioni-città-Stato entro un sistema di rapporti che va sempre più definendosi intorno all'egemonia della grande potenza spagnola.

Su questa linea si muove ancora la storiografia politica del Seicento con due varianti importanti. La prima è il sentimento di insoddisfazione per la materia storica offerta dall'Italia contemporanea, la percezione di un'ulteriore marginalizzazione soprattutto dopo le paci di metà secolo (Vestfalia, Pirenei, Oliva) che segnano la crisi del sistema imperiale spagnolo e la formazione di un nuovo sistema mondiale multipolare. La seconda variante è fornita dal progetto di costruire nel Regno di Napoli una forte autocoscienza "nazionale" legata ai ruoli, all'identità e al primato della Capitale.

Per i motivi suindicati propongo di analizzare due casi: quello della storiogra-

fia veneziana e quello della storiografia napoletana.

La storiografia veneziana

Gli studi hanno proposto un'interpretazione dell'evoluzione della storiografia veneziana tra Cinque e Seicento assai stimolante. Rispetto ad una visione della storia, diffusa tra XVI e XVII secolo e fondata sul suo carattere tragico, non armonioso, la storiografia veneziana costituisce un'eccezione: essa potenzia il suo ruolo e contribuisce a diffondere il mito della Serenissima grazie all'esaltazione del trinomio Libertas-Dignitas-Honor e del valore della temperanza, costitutivo del sistema politico veneziano, potente antidoto per quello che è considerato lo spettro dei tempi, la *mutatione*, cioè la rivoluzione.

La narrazione storica cerca di difendere la specificità veneziana. Tuttavia la "pubblica storiografia" del Seicento, opera, come nella tradizione veneziana, in prevalenza di ambasciatori e agenti diplomatici, presenta una varietà, una pluralità di tentativi ed esiti difformi. L'impegno di Niccolò Contarini, antiromano e antiasburgico, si colloca nel quadro di una precisa consapevolezza: quella della marginalità della storia veneziana nella più generale storia europea. Aleggiasse nelle *Historie* il fantasma dell'Interdetto come "occasione mancata". Dopo Contarini, "l'annegamento di Venezia nella macrostoria" è ormai un motivo ricorrente. "Valutata nel suo insieme, come risultato complessivo, la pubblica storiografia appare un'eterogenea sommatoria di apporti disparati, tra i quali proprio il più ribelle ad essere ricondotto sotto la sua egida, quello di Contarini, è anche il più penetrante" (Benzoni). Nelle *Historie* risulta agevole riconoscere i caratteri di una storiografia barocca di alto profilo: l'irrequieta curiosità; la penetrazione psicologica; la capacità di rappresentazioni naturali e umane; una visione ampia della storia politica, senza le chiusure e i limiti della storiografia tutta risolta in questa dimensione; il lessico vario e preciso. Per cui a ragione Benzoni giudica le *Historie* come "la più bella opera che la pubblica storiografia veneziana possa vantare".

In un saggio di Giuseppe Galasso sono così sintetizzati gli aspetti della storiografia italiana tra Rinascimento ed età barocca.

- Già nel secondo Cinquecento la storiografia presenta un vigore minore in relazione all'emarginazione degli Stati italiani.

- L'uropeismo della storiografia barocca è esteriore; il passaggio decisivo è quello dalla storia italiana alla storia cittadina e regionale.

- La storia politica si identifica con la Ragion di Stato: diminuisce la sua carica civile, si tecnicizza.

- Solo l'opera di Paolo Sarpi riveste carattere nazionale. Scrive Galasso:

Sarpi rientra in quella storia complessa di rapporti fra il Rinascimento italiano, con le sue istanze umanistiche e moderne, e la Riforma, che non è così scontata come da molti si crede. Nel che è poi il carattere più propriamente nazionale, italiano, non solo veneziano, né solo attinente al piano ecclesiastico-giurisdizionale, della Istoria del Concilio di Trento sarpiana; ed è anche la radice per cui essa dovè vedere la luce altrove e ad altro nome.

- La storiografia della prima metà del secolo XVII sbocca in un vicolo cieco, perché, tranne nel caso di Sarpi, la storiografia politica e la storiografia ecclesiastico-religiosa non si incontrano, essendo la prima ancorata a finalità tecnico-pratiche e la seconda alla matrice confessionale, agli schemi del tempo.

- Il secolo XVII è più una "conclusiva resa di conti" che l'avvio di un processo di rinnovamento per la storia d'Italia: e nel campo della storiografia lascia un'eredità abbastanza modesta.

Non vi sono dubbi che se l'attribuzione di "nazionale" si identifica con "italiano" e, non potendo farla coincidere, ovviamente, con lo spazio politico unitario, si va a cercarla sulla strada stretta e tortuosa dei rapporti tra Rinascimento e Riforma protestante, difficilmente si scorge qualcun altro oltre Sarpi che possa essere definito "nazionale" nel panorama della nostra storiografia secentesca.

Ma il punto è un altro: coloro che vengono definiti storici locali, cittadini o, nella migliore delle ipotesi, regionali nel Seicento sono, assai spesso, alla faticosa ricerca della identificazione di uno spazio politico omogeneo capace di legittimare e difendere l'unità e la relativa autonomia dello Stato di appartenenza nei confronti della potenza dominante ed egemonica. Si tratta cioè, ancora una volta, di capire quali siano i meccanismi attivati dalla storiografia politica per costruire i sensi di appartenenza a "nazioni" che sono qualcosa d'altro rispetto alla "nazione" roman-

tica.

Giovanni Antonio Summonte e la storiografia napoletana

Da questo punto di vista è assai interessante lo studio dell' *Historia della città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte.

L'*Historia* costituisce innanzitutto un modello di rielaborazione della tradizione storiografica napoletana che resiste fino a Giannone : Pietro Giannone, l'autore dell'*Historia civile del Regno di Napoli*, non solo assume Summonte come fonte privilegiata per la storia del Regno soprattutto dall'età durazzesca fino allo scorcio del Cinquecento, ma accoglie nella sostanza non pochi giudizi e interpretazioni. In secondo luogo con Summonte hanno inizio il processo di professionalizzazione e standardizzazione dello storico, il progressivo definirsi dello statuto disciplinare, la più precisa dislocazione dell'*Ars Historica* nella *ratio studiorum*. Si tratta di un punto della massima importanza, che non si può qui approfondire, ma che qualifica alcune forme della storiografia barocca non tanto come epilogo ormai estenuato di un tempo perduto, per così dire, quanto come apertura, passaggio decisivo verso la modernità. In terzo luogo, l'*Historia* del Summonte rappresenta il sentimento più compiuto dell'autocoscienza "nazionale" napoletana. Da questo punto di vista è riduttivo considerarla opera di storia "locale". Essa piuttosto rispecchia il faticoso e drammatico iter di ricerca e di rielaborazione che alcuni Stati italiani d'antico regime hanno compiuto per definire e legittimare spazi di autonomia in condizioni di dipendenza politica da un'autorità monarchica non nazionale. In tale contesto di riferimento l'*Historia* del Summonte può essere letta come la rappresentazione di una coesistenza non pacifica tra le ragioni dell'integrazione e le ragioni della resistenza del Regno di Napoli nel sistema imperiale spagnolo: in un tempo storico, quello a cavallo tra Cinque e Seicento, in cui il sistema sta al punto massimo della sua espansione a pochi anni dalla morte di Filippo II e non è ancora entrato nella fase del declino.

Il tema fondamentale di Summonte è la descrizione e la storia di Napoli capitale, la sua identificazione con la storia del Regno. Summonte elabora la formulazione classica della tradizione del primato di Napoli, a partire dai privilegi e dalle leggi angioine, passando per la ricostruzione della politica di Alfonso il Magnani-

mo, della crescita della capitale sotto Ferrante, della riconferma di capitoli e grazie da parte di Ferdinando il Cattolico. Proprio Carlo d'Angiò volle denominarsi "re di Napoli".

"Napoli è capo e matrice di tutto il Regno di Sicilia e tutte l'altre città che appartengono al Regno professano e testimoniano che Napoli è la loro Madre e Metropoli e all'esempio d'essa si reggono tutte e ciò non senza ragione; perché per sito per commodità e altre qualità(...)avanza e supera tutte le altre". Qui è richiamato da Summonte, proprio in riferimento al tempo storico di Carlo d'Angiò, un elemento del primato di Napoli, che costituirà un motivo ricorrente nella letteratura e nella pubblicistica del Regno tra Cinque e Seicento: l'effetto esemplare della Capitale, il suo costituirsi come principio e fine della storia dell'intero Regno. I passaggi successivi all'età angioina, attraverso i quali si costruiscono l'identità e il primato della Capitale come una sorta di endiadi costituzionale, sono di vario tipo, ma tutte comunque riferite al carattere privilegiato della città. Con le esenzioni fiscali volute da Carlo II d'Angiò, Napoli viene esentata dal pagamento delle collette. La politica di Alfonso il Magnanimo inaugura la storia lunga del compromesso tra la Monarchia e la Capitale, fondata sullo scambio tra fisco e "grazie" per la città. Il successore del Magnanimo, Ferrante d'Aragona, introduce l'arte della seta, contribuendo ad un'ulteriore crescita della città. L'analisi dettagliata del Capitolato in favore della città di Napoli, concesso da Federico II d'Aragona e da Ferdinando il Cattolico, arricchisce di ulteriori contributi la dettagliata ricostruzione del Summonte.

Ma, immediatamente legato a questo tema, ce ne è un altro forse ben più importante e radicale: il modello politico di lunga durata, Napoli come repubblica libera. Uno dei capitoli più lunghi e complessi del primo volume è dedicato all'"antica e moderna politia della Città di Napoli". Per "politia" il Summonte intende: "l'ordine di costituire e conservare la moltitudine delle genti unita in una civile società, secondo il quale altri han da comandare e sovrastare, e altri han da ubedire e subiacere". Solo genericamente la "politia" si identifica col nome di "repubblica". Per Summonte il modello originale e originario di Napoli è la fusione tra "aristocrazia" e "democrazia". Due le caratteristiche di Napoli "repubblica libera dalla sua origine fin nell'ultimi tempi d'Augusto": il reggimento, il governo del terri-

torio da parte dei “più”; la confederazione con Roma, anche se – scrive Summonte – “quello però a che fossero i Napolitani per la ragione della confederazione obbligati alla Republica Romana non è in tutto noto”.

Il popolo è e deve essere parte integrante del quadro istituzionale napoletano: è un altro passaggio-chiave che colloca Summonte sulla stessa linea di altri scrittori politici napoletani. Scrive Summonte: “La parte del governo del popolo in questa città non è cosa moderna, come altri han figurato, ma antichissima”. Al tempo dell’impero romano, il Duce era “eletto del popolo per ordine dell’imperatore, è segno che egli a quel tempo distinto dalla nobiltà ch’era l’ordine senatorio, hauea anco parte al gouerno di questa città”.

Summonte compone la sua opera in una congiuntura in cui le ragioni dell’integrazione del Regno di Napoli nel sistema imperiale spagnolo prevalgono ancora largamente sulle ragioni della resistenza. Quello asburgico appare in tutti gli ambienti intellettuali regnicoli come l’unico ordine politico capace di garantire una linea di governo nel segno dell’equilibrio e della mediazione e la partecipazione al potere di ceti non nobili. Questo rapporto di fedeltà non è mai messo in discussione da Summonte nelle sue basi di legittimità e, tutto sommato, anche di convenienza politica. Certo allo storico napoletano non sfuggono né la formazione di un nuovo equilibrio feudale nella società meridionale, né l’involuzione oligarchica delle strutture rappresentative nobiliari e popolari della Capitale, né la dislocazione sempre più periferica del Viceregno entro il sistema imperiale spagnolo. Il pessimismo contemporaneo, che circola come vena sotterranea in tutta l’opera, finisce per limitare fortemente la portata strategica di una proposta come quella del Summonte, fondata sulla fusione tra “antica e moderna politia della città di Napoli”, su una sintesi tra l’antico modello della Napoli repubblicana e il suo particolare statuto di autonomia riconosciuto dagli Spagnoli, un’autonomia in cui i ceti popolari avrebbero dovuto giocare un ruolo decisivo. La “nazione”, la “patria” napoletana avrebbero dovuto essere la risultante di tutto questo.

Per saperne di più

G.BENZONI (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, in

La letteratura italiana. Storia e testi, vol. 35/2, Milano, Ricciardi, 1982

B.CROCE, Storia dell'età barocca in Italia, a cura di G.GALASSO, Milano, Adelphi 1993

E.FUETER, Storia della storiografia moderna, cit.

G.GALASSO, Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere", Napoli, Editoriale Scientifica, 1997

A.MUSI, L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo, Cava de' Tirreni, Avagliano 2000

D.SELLA, L'Italia del Seicento, Roma-Bari, Laterza 2000

5.L'Illuminismo

La crisi della coscienza europea

Tra il 1720 e il 1740 Ludovico Antonio Muratori pubblica i suoi scritti più importanti. Sono le sue grandi opere storiche, insieme con quelle di Pietro Giannone e Giambattista Vico, che preparano e aprono la stagione della storiografia illuministica. Ma queste tre straordinarie personalità intellettuali sarebbero impensabili senza la rivoluzione scientifica promossa da Galileo Galilei (1564-1642) e da René Descartes (1596-1650). L'uno e l'altro sono gli artefici dei mutamenti profondi intervenuti nel XVII secolo nella cosmologia, cioè nella concezione dell'universo, nel metodo della ricerca e della conoscenza, nella figura professionale dello scienziato, nell'articolazione disciplinare del sapere scientifico. Per Galilei l'unica autorità deriva dal metodo scientifico diretto: solo su questa base può essere stabilita la verità. Descartes esalta la forza della ragione, elogia il dubbio come strumento per raggiungere la verità. Elabora un metodo per la conoscenza sistematica della realtà, fondato sulle seguenti regole elementari: la mente deve essere guidata ad esprimere giudizi sicuri e veri; bisogna occuparsi soltanto di quegli oggetti alla cui certa e sicura conoscenza appare adeguata la nostra intelligenza; la scienza si acquista in piena autonomia attraverso la ricerca, senza lasciarsi influenzare dagli schemi degli altri; per investigare la verità delle cose è necessario un metodo, capace di ripercorrere sia l'itinerario dal complesso al semplice sia quello contrario; la mente deve essere sempre rivolta alle cose minime e facili per intuire in modo distinto la verità; la capacità dell'intelligenza sta nel concepire le reciproche relazioni tra le cose semplici; per la conoscenza devono essere chiamate a raccolta tutte le risorse dell'intelletto, dell'immaginazione, della memoria, dei sensi, "in modo che non venga omessa nessuna parte dell'attività di cui l'uomo è capace"; tutta l'estensione reale dei corpi può essere geometricamente raffigurata; il mondo spazio-temporale è riducibile a pura materia ed è, con assoluta esattezza, determinabile matematicamente e geometricamente; l'universo è una macchina, i cui meccanismi funzionano con regole e leggi determinate.

Con Galilei e Cartesio l'identità della conoscenza è dunque nella sua capacità di dubitare, nella critica sistematica di tutti i fondamenti dogmatici e del principio d'autorità messo radicalmente in discussione. E' su questa base che viene svilup-

pandosi quella che Paul Hazard ha chiamato la “crisi della coscienza europea” tra Seicento e Settecento e, in sostanza, la stagione del preilluminismo. L’olandese Baruch Spinoza (1632-1677) nel Trattato teologico-politico, pubblicato nel 1670, storicizza le Sacre Scritture, i fondamenti della religione cristiana, spogliando quindi la parola di Dio del suo attributo decisivo, la Rivelazione, e assoggettandola all’analisi filologico-critica. Così tutte le religioni sono storicamente determinate come le loro stesse istituzioni.

E’ questo humus culturale che forma la nuova storiografia. Proprio alla scuola di Cartesio e Galilei, Muratori rivendica la verità filologica anche contro le tradizioni. Archivista e bibliotecario ducale presso la corte degli Estensi a Modena, egli ha modo di venire a contatto con la documentazione diretta che gli consente di elaborare nuove regole nella ricostruzione dei fatti storici. E’ proprio studiando la storia della Chiesa che Muratori può sostenere la divisione tra spirituale e temporale. Tra il 1723 e il 1738 pubblica i 27 tomi dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Tra il 1738 e il 1742 i sei volumi delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* e le Dissertazioni sopra le antichità italiane. Muratori consegue risultati originali e fecondi nei campi della filologia, dell’erudizione storica, della storia stessa. La raccolta degli scrittori è la premessa necessaria della storia d’Italia. Le Dissertazioni aprono le prospettive di un nuovo tipo di storiografia: con una straordinaria attenzione ai quadri istituzionali, la felicità dell’intuito storico unito alla perizia filologica, la coscienza della continuità, della linea di svolgimento tra Medioevo ed età contemporanea. Gli *Annali d’Italia*, l’opera storica più matura di Muratori, sono, dopo Guicciardini, il primo grande tentativo di una storia d’Italia, che servirà da modello per gran parte della storiografia successiva. “Quel che più colpisce in questa prosa è la semplicità del dettato, dove spunta ogni poco fuori l’uomo Muratori con il suo fare furbesco e popolano, con la sua arguzia un po’ grossa e scoperta, con la sua ricca aneddotica, colorita e un tantino spregiudicata” (Falco).

Con due napoletani, Pietro Giannone, autore dell’ *Istoria civile del Regno di Napoli e del Tirreno*, e Giambattista Vico, autore della *Scienza Nuova*, la “crisi della coscienza europea” entra in pieno come atto fondativo della nuova storiografia: antidogmatismo, adozione del dubbio sistematico come scelta metodica, formazione dello spirito laico, progressiva autonomia tra Chiesa e Stato, tra religione

e politica ne sono i pilastri essenziali. Giannone esalta i poteri pubblici contro l'ingerenza della Chiesa nella vita dello Stato. Assume le difese, in un contesto difficile come quello napoletano, della libertà di coscienza e di culto. Vico costruisce una coerente visione storica delle società umane e concepisce l'enciclopedia delle scienze come un'analisi del mondo storico e dello svolgimento storico dell'umanità. L'ambizione di Vico è quella di delineare "una storia ideale eterna sulla quale corresse la storia universale di tutti i tempi, conducendovi, sopra certe eterne proprietà delle cose civili, i surgimenti, stati e decadenze di tutte le nazioni, onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta, qual' è quel di Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito".

Conviene soffermarsi di più su alcuni aspetti dell'opera di questo straordinario intellettuale che può essere considerato il padre fondatore dello storicismo moderno. In particolare è assai stimolante la sua idea dei ricorsi storici. E' significativo che il termine ricorso sia usato dal fondatore della Scienza Nuova della storia, Giambattista Vico. La prospettiva storica "ricorsiva" di Vico è in pratica formulata nella Dignità LIII della Scienza Nuova: "Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura". E' impressionante il parallelismo con i tre stadi del cervello, le tre forme di categorizzazione e di memoria, identificate oggi dalla ricerca biologica. Per Vico senso, fantasia e ragione corrispondono alle tre età dell'uomo - infanzia, giovinezza, maturità - e alle tre età della storia - età degli dei, degli eroi e degli uomini. La concezione "ricorsiva" di Vico fonda la sua legittimità su un'ideale normatività: la spiegazione della storia è nel carattere "ideale delle leggi eterne, sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini". "La natura comune delle nazioni" rende possibile la ricorsività. Ma il ritorno del corso della storia alle sue origini non è necessario: è soltanto una possibilità. La successione delle tre età non ha un carattere definitivo, ma segue l'intrinseca struttura mentale dell'umanità. Dunque non un meccanico senso cronologico del ricorso, quanto un significato psico-gnoselologico: e su queste basi la storia è un andare avanti che ha in sé i segni del passato e i germi dell'avvenire. Le esemplificazioni dei ricorsi proposte da Vico fanno riferimento alla possibilità di fondare il principio di continuità storica sulla base di alcune tipizzazioni ideali.

Così il confronto tra “tempi barbari primi” e “tempi barbari ritornati” consente a Vico di formulare, attraverso l’identificazione di cinque grandi tipi ideali, un’idea di svolgimento dalla caduta dell’impero romano fino alle soglie della modernità. Le cinque esemplificazioni sono le seguenti:

“le guerre dei tempi barbari ultimi furono, come quelle de’ primi, tutte di religione”;

le fondazioni monastiche furono un potente strumento per la formazione delle città e la continuità degli insediamenti umani;

il “ricorso” del diritto romano antico si ebbe col diritto feudale;

“dentro la natura eterna de’ feudi ritrouasi l’origine dei nuovi reami d’Europa;

l’aristocrazia è “la forma ultima degli Stati civili”.

E’ davvero sorprendente la modernità di Vico: pare che egli anticipi, per lo meno a livello di intuizione, le più moderne teorie della memoria neuroscientifica e rende perciò possibili non poche analogie tra memoria biologica e memoria storica.

Una storia che non si svolge, ma salta

Il Settecento produce molte opere storiche. Lo scozzese William Robertson (1721-1793) è autore di una *History of Scotland* e di una biografia dell’imperatore Carlo V. David Hume (1711-1776), il grande filosofo empirista inglese, scrive una *History of England*, molto attenta al peso esercitato dalle istituzioni politiche sull’evoluzione della civiltà. Edward Gibbon (1737-1794), in *The History of the decline and fall of the Roman Empire*, si interroga sulle cause del tramonto del mondo classico. Michail Michajlovic Scerbatov (1733-1790) è autore di una documentatissima storia della Russia. Ma è soprattutto Francois Marie Arouet detto Voltaire (1694-1778) a esprimere una ben definita concezione della storia in numerose opere, in particolare nella *Philosophie de l’histoire* e ne *Le siècle de Louis XIV*. Basta leggere l’introduzione a quest’ultima opera. In essa Voltaire scrive:

Ogni tempo ha prodotto eroi e politici, ogni popolo è passato per le sue rivoluzioni, tutte le storie si somigliano per chi voglia collocare soltanto una serie di fatti nella memoria. Chi pensa però, e, ciò che è ancora più raro, chi possiede un poco di gusto, non conta che quattro secoli nella storia del mondo: le quattro età felici

che hanno conosciuto la perfezione delle arti e che, seguendo le epoche della grandezza dello spirito umano, servono d'esempio agli uomini futuri. Il primo di questi secoli di vera gloria, è quello di Filippo e d'Alessandro, o quello dei Pericli, dei Demosteni, degli Aristoteli, dei Platoni, degli Apelli, dei Fidia, dei Prassiteli: tanto onore era allora contenuto nei confini della Grecia, e il resto della terra allora conosciuta era barbara. L'età seconda è quella di Cesare e di Augusto, cui si aggiungono i nomi di Lucrezio, Cicerone, Tito Livio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Varrone, Vitruvio. La terza è quella che seguì la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II (...) Era il tempo della gloria d'Italia: le arti belle vi avevano già ripreso nuova vita e gli italiani le onorarono col nome di virtù, come i primi greci le avevano distinte col nome di saggezza. Ogni cosa si avvicinava alla perfezione (...) La quarta età è quella che vien detta il secolo di Luigi XIV, e di tutte è forse quella che più dappresso tocca la perfezione. Arricchita dalle scoperte delle altre tre, in certi campi ha fatto più che le altre tre riunite (...) Si può dir senz'altro che, a contare dagli ultimi anni del cardinale di Richelieu fino a quelli seguenti alla morte di Luigi XIV, nelle nostre arti, nel nostro spirito, nel nostro costume s'è compiuta, come nel nostro governo, una rivoluzione generale che sarà eterno segnacolo di vera gloria per la nostra patria. Tale felice influsso non si è del resto limitato alla sola Francia, ma si è esteso all'Inghilterra, suscitandovi quell'emulazione di cui aveva allora bisogno quella nazione vivace e ardita, ma ha trapiantato il buon gusto in Germania, le scienze in Russia, ha perfino rianimato l'Italia che ormai languiva, sicchè l'Europa tutta è debitrice verso la corte di Luigi XIV del suo costume urbano e del suo spirito socievole.

La Francia è riuscita in quest'opera perché, secondo Voltaire, prima e meglio degli altri paesi ha potuto contare sulla libertà costruita sul fondamento delle leggi e l'affermazione senza ostacoli dell'autorità sovrana. Il grande illuminista francese indica anche i criteri che l'hanno guidato nella selezione dei fatti storici. "Non ogni fatto merita di essere ricordato per iscritto". La storia di Voltaire si sofferma soltanto su "ciò che è degno dell'attenzione di ogni tempo", su "il genio peculiare e il costume degli uomini", su tutto ciò che può costituire modello di "virtù, arti e patria". Per la prima volta occupano un grande spazio non solo i fatti della vita

pubblica – i grandi eventi politici e militari, il sistema di governo interno allo Stato – ma anche la vita privata di Luigi XIV, la sua corte. Altro spazio è dedicato alle arti, alle scienze, al “progresso dello spirito umano durante quel secolo”, alla vita della Chiesa “che da tanto tempo si trova legata al governo, ora disturbandolo, ora rafforzandolo, e che, istituita per insegnare la morale, si abbandona sovente alla politica e alle passioni umane”.

Proprio il riferimento a questa visione di Voltaire ha indotto alcuni studiosi a considerare il Settecento illuminista come il secolo antistorico per eccellenza. E' stato soprattutto Croce a sottolineare questo punto, parlando di un “progresso senza svolgimento”, della manifestazione di “uno spirito di soddisfazione e di sicurezza, pari a quello di chi, dopo molte traversie, favorito dalla fortuna, guarda con serenità il presente, confida nell'avvenire e storna la mente dal passato, o vi ritorna appena in qualche istante, per lamentarne la bruttezza, per spregiarlo e per sorriderne”. Voltaire afferma la felicità dell'era presente. La sua è una storia che non si “svolgeva, ma saltava”(Croce), con un andamento a spirale fatto di epoche buie ed epoche felici, senza la possibilità di spiegarne nessi, svolgimenti, la relazione di continuità e discontinuità. Croce riconosce certo grandi meriti a Voltaire: il bisogno di “riportare la storia dall'esterno all'interno”, la differenza tra gli archivi, i dizionari storici buoni per la consultazione e la storia vera, fatta di analisi dei costumi, dello spirito che produce i fatti, di quel sano scetticismo che non si accontenta del giudizio degli altri, della “fable convenue”, dell'ampliamento nel tempo e nello spazio della materia storica. Ma “la mancanza del concetto di svolgimento”, per Croce, rende sterili le stesse conquiste della storiografia illuministica.

Di recente Giuseppe Galasso ha colto invece sia gli elementi di continuità tra la storiografia illuministica e le epoche precedenti della storiografia europea, sia il contributo fondamentale del Settecento ad una migliore comprensione della storia come preparazione dell'Ottocento romantico.

La storia prammatica del modello ellenistico-romano – egli ha scritto, - la storia sacra del modello medievale e cristiano, la storia aperta a un sempre più ampio orizzonte umano dai tempi del Rinascimento in poi erano già avvisi potenti a vedere sia il segno dell'uomo nella storia, sia, ancor più, il segno della storia nell'uomo.

La stessa età illuministica, della quale vien messa nella massima evidenza la contrapposizione della natura o della ragione alla storia, fu ben lontana dall'atteggiamento astorico o antistorico convenzionalmente imputato ad essa. Nella sua ottica la storia, che aveva visto trionfare l'irrazionale e quindi il male, avrebbe visto anche il movimento inverso. Illuminato dalla ragione circa la vera essenza della natura, l'uomo sarebbe diventato signore della storia e avrebbe preso nelle proprie mani il suo destino. La storia e l'azione storica dell'uomo venivano più che mai confermate come le dimensioni eminenti da un punto di vista anche più generale. La continuità tra il XVIII secolo e l'epoca seguente è, su questo piano, fortissima.

Il trinomio ragione – utilità – felicità pubblica

Il principio costitutivo e l'ideale della cultura dei lumi è il trinomio ragione-utilità-felicità pubblica: tutto deve essere rischiarato, illuminato dall'analisi razionale della realtà; ma questo modello di ragione non può essere mai astratto, deve essere prammatico, applicato, perseguire l'utile perché il maggior numero possibile di uomini raggiunga la felicità. Certo questo trinomio è fondato più sul primato della natura e della ragione che della storia. Ma è grazie all'osservazione storica che si rende possibile la realizzazione del trinomio. Gli esempi possibili sono in tutti campi in cui si dispiega la cultura dei lumi. Quando viene attaccata la società d'antico regime, il motivo ispiratore è certo costituito dal carattere innaturale e irrazionale del privilegio su cui essa si fonda: ma è dalla storia che deriva quel carattere. Così è per i privilegi della Chiesa, del clero e degli ordini religiosi, che costituiscono un innaturale e irrazionale ordinamento della società, ma anche un intralcio allo sviluppo di forme e di forze storiche più evolute, di ordinamenti più produttivi e più giusti perché più razionali. Così è per l'ordinamento feudale della società che viene attaccato soprattutto dagli illuministi napoletani Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, Giuseppe Maria Galanti in particolare. Il giurista milanese Cesare Beccaria (1738-1794), nel trattato *Dei delitti e delle pene*, denuncia la tortura e la pena di morte come strumenti giudiziari inumani, ma anche irrazionali e non produttivi perché l'osservazione storica induce a considerare la loro inefficacia ai fini della prevenzione dei reati. Sostiene quindi l'esatta proporzionalità fra reato e pena, che deve avere come fine prioritario il recupero del reo. Anche il diritto pena-

le, dunque, diventa una scienza utile al vivere civile e alla felicità degli uomini anche perché fondato sulla conoscenza storica. Charles Louis de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755), nella sua opera fondamentale *L'esprit de lois*, esamina la varietà storica di leggi, istituzioni, usi e costumi e cerca di costruire un ordine intelligibile in questa varietà attraverso l'individuazione delle cause e delle relazioni tra gli eventi. Di qui parte un itinerario teso a definire una teoria politica, una teoria delle forme di governo, una sociologia politica avendo come punto privilegiato di riferimento un caso storico esemplare: quello dell'Inghilterra. Proprio dall'analisi della storia e della costituzione inglesi emerge l'ideale della libertà politica per Montesquieu, capace di realizzare il trinomio ragione-utilità-pubblica felicità: essa consta non solo della separazione fra i tre poteri dello Stato, legislativo, esecutivo, giurisdizionale, ma, soprattutto, dell'equilibrio fra lo Stato e la società, fra una monarchia forte e ceti, ordini sociali, corpi intermedi, garanzia di una costituzione moderata dallo spirito delle leggi.

Storiografia e scienze umane : la cultura cosmopolita dell'illuminismo

Anche dagli esempi citati risulta la straordinaria apertura dell'illuminismo a nuovi mondi poco conosciuti e ad altre forme di conoscenza della realtà umana. L'espansione europea oltre l'Europa, la scoperta graduale dell'America del Sud, del Canada, del Pacifico, dell'Asia centrale e della Siberia, il secondo colonialismo che è ragione non ultima della rivoluzione industriale durante la seconda metà del Settecento, le esperienze dei missionari soprattutto nei paesi orientali suscitano una straordinaria curiosità nella cultura cosmopolita dell'illuminismo. Spesso alimentano il mito del "buon selvaggio", l'idealizzazione cioè del carattere naturalmente positivo, non influenzato dalla civiltà e dalla cultura, di chi abita realtà lontane dall'Europa. Un'ulteriore conseguenza del vagheggiato primato della natura sulla storia e della considerazione pessimistica di quest'ultima, è teorizzata da Jean Jacques Rousseau (1712-1778): per lui lo stato di natura è uno stato felice; sono state invece le prime istituzioni umane, la proprietà privata, la divisione storica di funzioni economiche e sociali a favorire l'origine della diseguaglianza fra gli uomini.

Ma proprio quest'apertura ad altri mondi, ad altri universi culturali favorisce confronti, comparazioni, spezza il circuito privilegiato tra storia e storiografia europea e invita a guardare oltre la prospettiva dell'Occidente. E sollecita la nascita di nuovi saperi, nuove scienze: la sociologia, l'antropologia, la linguistica comparata, l'economia politica, la statistica, ecc. Questi nuovi saperi sono chiamati a raccolta anche perché, come dice l'illuminista napoletano Gaetano Filangieri, la filosofia, cioè la cultura deve andare "in soccorso dei governi", deve cioè concretamente contribuire ad attuare riforme politiche per il buon governo degli Stati e dei popoli.

I caratteri portanti della storiografia illuministica si diffondono anche fuori dell'Europa, per esempio in America latina. Se i modelli retorici e la narrazione non si discostano dall'ars historica del barocco del secolo precedente, che ha visto una notevole presenza di storie soprattutto ecclesiastiche e locali, la concezione storiografica complessiva comincia a mutare: la centralità, la critica delle fonti si affermano come unica possibilità di pervenire alla verità storica, come risulta dall'opera di J.B. Muñoz, *Historia del Nuevo Mundo*. La nuova visione del rapporto tra geografia, "storia naturale e civile", quadri mentali, usi e costumi delle popolazioni informa anche le numerose opere che si pubblicano nei paesi dell'America latina, come la *Historia geografica, civil y natural de la isla de San Juan Bautista de Puerto Rico* di Iñigo Abad y Lasierra o il *Diccionario geografico-historico de las Indias Occidentales o América* di Antonio de Alcedo y Herrera.

Il sentimento dell'Unità dell'Europa

La visione comparativa della storia, l'ingresso di nuovi spazi e tempi nell'attenzione culturale degli illuministi, il loro cosmopolitismo, la stessa svalutazione di alcune epoche come il Medioevo, considerato la negazione dei principi di ragione e natura soprattutto da Voltaire e Robertson, non oscurano un sentimento di fondo che anima l'intera prospettiva storiografica dell'illuminismo: il sentimento della grande e fondamentale unità dell'Europa, della sua civiltà che, dissolvendo l'universalismo teocratico e imperiale, ha formato la modernità politica e religiosa. E così, con una consapevolezza superiore a quella della generazione più matura dell'illuminismo, Muratori può serenamente riconsiderare le filiazioni e sostenere

che la civiltà europea è figlia del Medioevo.

Il *Decline and Fall of the Roman Empire* di Gibbon è forse l'opera nella quale la cultura storica illuministica raggiunge uno dei risultati più maturi. L'opera fonde l'erudizione filologica, storica e geografica, l'attenzione ai temi dell'evoluzione della società, la sensibilità per la forma letteraria della narrazione storica – un altro elemento caratterizzante l'età dei lumi – , le idee ispiratrici dei lumi in materia di ragione, religione, civiltà, progresso, e disegna uno straordinario affresco del passaggio dal mondo tardo antico al mondo moderno.

In sintesi si può affermare che la storiografia illuministica dimostri una straordinaria tensione creativa nel rapporto col passato e col presente. Cosciente della superiorità dei moderni sugli antichi, del senso di liberazione prodotto dalla ragione che ha radicalmente messo in discussione miti, condizionamenti, freni al progresso della civiltà propri delle epoche passate, amplia tuttavia enormemente, rispetto alla storiografia precedente, spazi, territori, oggetti della storia. Voltaire dichiara un interesse positivo persino per la storia delle superstizioni. E le stesse pseudo storie medievali sono apprezzate per conoscere lo “spirito del tempo e i costumi delle nostre nazioni”. Insomma è il complesso microcosmo umano ad entrare nel raggio di attenzione della cultura illuministica. Certo, proprio il senso della superiorità dei moderni sugli antichi induce spesso gli storici illuministi a diventare giudici e maestri. Dice Montesquieu: “Gli storici sono degli esaminatori severi delle azioni di coloro che sono apparsi sulla terra, e sono un'immagine di quei magistrati d'Egitto che chiamavano in giudizio l'anima di tutti i morti”. E Voltaire osserva: “Un popolo intero trova sempre giusto che gli vengano posti davanti agli occhi i crimini dei suoi padri; amiamo condannarli, crediamo di valere più di loro. Lo storiografo o lo storico li incoraggia in questi sentimenti, e rievocando le guerre della Fronda e quelle di religione, impediscono che ce ne siano ancora”.

Solo lo storicismo maturo del secolo successivo potrà contestare alla radice questa visione pedagogica e giustiziera della storia.

Per saperne di più

G.ABBATTISTA, *Tempo e spazio*, in V.FERRONE-D.ROCHE (a cura di), *L'illumi-*

nismo. Dizionario storico, Roma-Bari, Laterza 1998, pp. 153-167

B.CROCE, Teoria e storia della storiografia, cit.

G.GALASSO, La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento, Napoli, Guida 1989

L.GOLDMANN, L'illuminismo e la società moderna, Torino, Einaudi 1967

P.HAZARD, La crisi della coscienza europea, Milano, Il Saggiatore

E.KANT, Che cos'è l'illuminismo, Roma, Ed. Riuniti 1991

E.KASSIRER, La filosofia dell'illuminismo, Firenze, La Nuova Italia, 1985

S.MORAVIA, Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi, Firenze, Sansoni 1982

F.VENTURI, Utopia e riforma dell'illuminismo, Torino, Einaudi 1970

6. Il secolo della storia

Il rapporto passato-presente e il concetto di “svolgimento”

Dall'antichità all'età dei lumi, pur precisando meglio oggetti, strumenti, procedure di analisi, estendendo territori di indagine, confrontandosi con altri saperi e generi, la storia non ha ben individuato un principio costitutivo di questa forma di conoscenza, capace di legittimarne piena autonomia. La questione fondamentale, che, a vario titolo e con modalità di soluzione diverse, ricorre fino al Settecento, è quella del tempo storico. Certo, su questo terreno, come si è visto nelle pagine precedenti, non è possibile per ogni epoca identificare un unico schema risolutivo. La metafora del circolo, del rispecchiamento tra ciclo biologico e ciclo storico, è solo una delle forme di rappresentazione della questione del tempo nella storiografia greca. La visione agostiniana del tempo storico condiziona certo il senso comune storiografico nel Medioevo ma, soprattutto negli ultimi secoli dell'età di mezzo, essa convive con la concezione di un tempo più mosso, passionale, ritmato dalle turbinose vicende della città terrena. La storicità del vivente assume sempre maggiore centralità fra Rinascimento e Illuminismo. E tuttavia, anche quando l'antico assume il ruolo di modello, punto di riferimento, parametro di considerazione nel rapporto storico con la realtà, sia nel Rinascimento sia nell'Illuminismo è sempre il presente che celebra il suo primato: la radice di moderno, da *modus*, ha a che fare col qui ed ora, con la contemporaneità; e, nella disputa tra antico e moderno, è il secondo che prevale. Fino a quando, durante la rivoluzione del 1789, per definire polemicamente e negativamente l'epoca che precede il moto rivoluzionario e per intendere con una sola espressione tutto ciò che si vuole distruggere, si parlerà di antico regime.

Insomma il problema centrale che si trascina fin dalla nascita della storia è quello del rapporto passato-presente, dell'intreccio tra continuità e discontinuità, permanenze e cambiamenti. Giambattista Vico affronta direttamente la questione e, anticipando il romanticismo del secolo successivo, non oppone ragione e natura a storia, razionalità a sentimento, immaginazione fantastica a realtà storica. Sia la coesistenza fra le tre facoltà dell'uomo – senso, fantasia e intelletto – sia il dispiegarsi della mente umana in tre età, divina, eroica, umana, sia la stessa concezione “ricorsiva” dimostrano che la Scienza Nuova di Vico incontra il concetto di

svolgimento. Vico non contrappone, come Voltaire, epoche felici a epoche buie della storia. Egli vede un collegamento tra passato e presente, riconosce a ciascuna età della storia la sua forza e la sua bellezza, coglie lo svolgimento necessario, cioè la dimensione della storicità, nel tempo e nello spazio in cui si realizza.

L'Ottocento è il secolo della storia perché proprio nel concetto di svolgimento ne viene colta la razionalità interna, il principio costitutivo. “Tutta la storia è ora concepita come svolgimento necessario e perciò tutta implicitamente, e più o meno anche esplicitamente, redenta; tutta appresa con sentimento sacro, quale già nel Medioevo si riserbava a quelle sole parti di essa, che rappresentavano l'opera di Dio contro la potenza diabolica”(Croce). E questo concetto conferisce anche unità alla storia: svolgimento e contesto diventano cioè due termini associati tra di loro come in un'endiadi, perché l'uno non può sussistere senza l'altro. Ed è per questo che “nella storiografia romantica la forza individualizzatrice, la percezione delle fisionomie, degli stati d'animo, della forma varia delle idee, il senso delle differenze dei tempi e dei luoghi si mostrano, si può dire, per la prima volta (...) A che serve la storia? Alla storia stessa (si rispose), e veramente non è piccola cosa” (Croce).

Il modello filosofico di questa rivoluzione intellettuale è nella potente creazione di George Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), soprattutto nelle Lezioni sulla filosofia della storia, frutto di una serie di corsi tenuti dal filosofo tedesco a Berlino a partire dal 1822. In esse Hegel mostra in concreto le condizioni attraverso cui lo spirito si costituisce come storia e come pensiero. Il processo storico si configura come concreto e autentico svolgimento dello spirito: e questa consapevolezza riscatta gli eventi e il passato. Le Lezioni sono una ricostruzione della storia generale. Essa parte dal mondo orientale: la Cina con la sua costituzione, cioè l'ethos cinese, l'imperatore, il governo burocratico, l'ideale dell'uguaglianza, la “statalizzazione della moralità”, e lo spirito del popolo cinese; l'India, lo spirito del popolo indù, l'ordinamento giuridico e delle caste, gli usi e i costumi, la religione; la Persia; l'Asia occidentale, Fenici e Israeliti; l'Egitto, “il paese dell'enigma” e il carattere del popolo egiziano. Questa prima parte è poi direttamente collegata, attraverso il “trapasso allo spirito greco”, alla seconda che riguarda lo svolgimento del mondo greco: dagli elementi geografici ed etnografici e i primordi della vita spirituale, alla “maturità dello spirito greco”, con la religione e lo Stato, all' “affermazione storica

dello spirito greco” con le guerre persiane, Atene, Sparta, la guerra del Peloponneso e le sue conseguenze, alla “decadenza dell’eticità greca”, l’impero di Alessandro Magno, il tramonto della Grecia. Hegel parla quindi del mondo romano nella parte terza: anche in questo caso parte dagli elementi naturali, i costumi, la religione, per passare poi alla storia dello Stato romano, per concludere sul Cristianesimo e la sua Chiesa come “forza storica”. L’ultima parte è dedicata al mondo germanico e si conclude con le conseguenze della rivoluzione francese. A conclusione Hegel scrive. “L’intento era quello di mostrare come tutta la storia del mondo non sia altro che la realizzazione dello spirito e con ciò lo sviluppo del concetto di libertà; e come lo Stato sia la realizzazione mondana della libertà (...) Che la storia del mondo sia questo corso di sviluppo, che essa sia l’effettivo divenire dello spirito, sotto il mutevole spettacolo delle sue storie, questa è la vera teodicea, la giustificazione di Dio nella storia. Esplicare innanzi a voi tale corso dello spirito del mondo, questo è stato il mio sforzo”.

Per Hegel il soggetto della storia è lo spirito del mondo e il suo fine è lo svolgimento e la realizzazione dello spirito assoluto: in tale percorso ogni passaggio trova la sua ragion d’essere, la sua spiegazione razionale, il suo posto in una catena di sviluppo dialettico che procede fino alla sintesi dello spirito assoluto.

Anche nella “filosofia della storia” di Karl Marx tempo e contesto sono ricondotti ad una catena di svolgimenti dall’antichità all’età contemporanea. La dialettica delle forze, secondo la visione del materialismo storico marxiano, è vista come un’incessante lotta di classe. A provocare il passaggio da un modo di produzione ad un altro è la contraddizione tra rapporti sociali di produzione più arretrati e forze produttive più avanzate: così è per il passaggio dal modo di produzione feudale a quello capitalistico, l’età della borghesia a cui Marx riconosce una straordinaria azione di progresso e modernizzazione dell’economia e della società. Se per Hegel la forza storica protagonista dello svolgimento del mondo è lo spirito, per Marx, nell’epoca a lui contemporanea, è il proletariato: il suo “regno dei fini” è la realizzazione del comunismo, cioè di una società senza classi.

Marx è autore anche di vere e proprie opere storiche ispirate a questa visione: Le lotte di classe in Francia, dedicata alla rivoluzione del 1848, e Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte.

Storiografia, società e politica: le interpretazioni della Rivoluzione francese

Come appare chiaro dai titoli stessi delle opere storiche di Marx, l'Ottocento è il secolo in cui il nesso tra storiografia, società e politica diventa più stringente. Il primo banco di prova è costituito dalle numerose opere storiche dedicate alla rivoluzione francese e dalle loro diverse interpretazioni.

Nessun fatto storico ha dato origine a letture e riletture così diverse come quelle relative alla rivoluzione francese. Soprattutto nel XIX secolo occuparsi di essa è stato un atto di deciso significato politico, in cui sono sempre confluiti motivi, spinte, passioni, prese di posizione di natura ideologica: insomma il presente degli storici ha pesato sull'interpretazione del passato. E non poteva essere altrimenti perché quell'evento è alle radici del presente. Nel secolo della storia sono stati enucleati, fornendo ovviamente risposte diverse, tutti i principali interrogativi relativi alla rivoluzione, le sue questioni-chiave: la necessità della rivoluzione o l'alternativa di una via riformatrice al superamento dell'antico regime; il ruolo della monarchia; il rapporto tra democrazia e dittatura; l'evitabilità o l'inevitabilità della violenza rivoluzionaria; la conciliabilità o l'inconciliabilità tra libertà ed eguaglianza; l'identificazione delle forze motrici dei mutamenti rivoluzionari; l'interpretazione organica della rivoluzione francese come rivoluzione borghese; l'interpretazione di una molteplicità di componenti del processo rivoluzionario e della scissione tra l'azione delle élites e la rivolta popolare.

Già un anno dopo l'inizio della rivoluzione, nel 1790, l'inglese Edmund Burke, afferma nell'opera *Reflections on the Revolution of France* la superiorità del regime monarchico-costituzionale, realizzatosi in Inghilterra attraverso la *glorious devolution* del 1688-89 senza rotture violente con il passato, sulle giornate dell'89 che hanno prodotto un trauma nella vita politica francese. Madame de Stael, circa vent'anni dopo, nelle *Considerations sur la Révolution française* (1818), sostiene che in Francia la libertà è antica, il dispotismo è moderno: hanno fatto bene quindi gli uomini dell'89 a ribellarsi contro il potere monarchico oppressivo e lesivo del patto tra sovrano e sudditi. Ma emerge già la differenza tra il positivo della rivoluzione, rappresentato dall'influsso del secolo dei Lumi sulle giornate dell'89, e il negativo, la violenza del Terrore, il dispotismo di Napoleone assai lontani dallo

spirito illuministico.

L'approfondimento documentario e la prima interpretazione unitaria della rivoluzione francese spettano ad Adolphe Thiers e alla sua opera *Histoire de la Révolution française* (1823-1828). Thiers identifica nella nazione Francia il vero soggetto dell'azione rivoluzionaria e giustifica, almeno parzialmente, l'estremismo popolare e il Terrore giacobino di fronte al tradimento della monarchia borbonica. Lo storico francese esalta il ruolo della borghesia nazionale che ha saputo rendersi interprete della storia della patria e della nazione.

Più complessa è invece la categoria che fa da sfondo all' *Histoire de la Révolution française* (1847-1853) di Jules Michelet: quella di popolo. Emergono qui protagonisti diversi a incarnare il sentimento di nazione e il richiamo ai tre principi della rivoluzione: libertà, eguaglianza, fraternità. Ma è possibile coniugarli tra loro? Non c'è stata contraddizione tra le diverse spinte della rivoluzione? E poi essa ha rappresentato realmente una rottura rispetto al passato della storia francese? Intorno a queste tre domande va concentrandosi la riflessione storiografica tra il Secondo Impero e la nascita della Terza Repubblica in Francia. Charles Alexis de Tocqueville, nell'opera *L'ancien régime et la Révolution* (1856), stabilisce una linea di continuità fra la Francia di prima e di dopo la rivoluzione: soprattutto sul piano della trasformazione delle forze sociali, col feudalesimo in forte crisi già a partire dal primo Settecento e lo sviluppo della piccola e media proprietà agraria, e del centralismo politico-istituzionale. Qualche anno prima Tocqueville ha scritto: "Tutto ciò che la rivoluzione ha fatto, si sarebbe fatto senza di lei. Essa non è stata che un processo violento e rapido con l'aiuto del quale lo stato politico è stato adattato allo stato sociale, i fatti alle idee e le leggi ai costumi".

Nella seconda metà dell'Ottocento la storiografia è impegnata a distinguere le due rivoluzioni: ponendo come spartiacque il Terrore, esaltando il periodo dall'89 fino ai girondini, contrapponendo la personalità politica di Danton a quella di Robespierre. E proprio la morte di Danton concluderebbe la fase ascendente della rivoluzione per aprire le porte all'altra rivoluzione, feroce e luttuosa. Più fedele al succedersi degli avvenimenti e sensibile soprattutto alle conquiste politiche della rivoluzione che, da questo punto di vista, "cambiò tutto", è l'opera di Alphonse Aulard, *Histoire politique de la Révolution française*.

La storia del “lungo Ottocento” relativa alle interpretazioni della rivoluzione si conclude agli inizi del Novecento con Jean Jaurés e la sua *Histoire socialiste de la Révolution française* che apre le porte all’interpretazione marxista della rivoluzione francese diffusa nella prima metà del XX secolo. Scrive Jaurés: “Da un secolo niente è riuscito in Europa e nel mondo se non ciò che è stato fatto nel senso tracciato dalla rivoluzione. La rivoluzione francese ha preparato indirettamente l’avvento del proletariato. Essa ha realizzato due condizioni essenziali: la democrazia e il capitalismo. Tuttavia essa fu in fondo l’avvento politico della classe borghese”.

Storiografia, società e politica: la costruzione dei miti di fondazione nazionale

La storiografia partecipa attivamente ai processi di costruzione dell’indipendenza soprattutto laddove, in Europa e fuori d’Europa, numerosi sono i paesi, dominati da potenze straniere, che, ispirandosi ai nuovi principi del liberalesimo, della democrazia e del costituzionalismo e coniugando il trinomio patria-nazione-libertà, cercano di realizzare i loro “risorgimenti”. La partecipazione della storiografia si esplica, quasi dappertutto, nella rilettura del passato in funzione del presente, attraverso una sapiente sintesi tra l’indicazione di modelli politici positivi, tendenti a riscattare i popoli dall’oppressione straniera e dalla soggezione a regimi assolutistici, ormai anacronistici nell’Europa liberaldemocratica, e la creazione di miti negativi di fondazione nazionale. Fortuna notevole nell’Italia sotto il dominio austriaco ha l’opera di Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*. Essa influenza non pochi storici italiani dell’Ottocento, tra cui Carlo Botta, Cesare Balbo, Alessandro Manzoni, Francesco De Sanctis. Sismondi crea un bipolarismo tra un mito positivo e un mito negativo. Il mito positivo, che larghissima influenza avrà nel Romanticismo e nel Risorgimento italiani, è quello delle città medievali anticipatrici della libertà italiana. E’ lì che si è formato il carattere morale degli italiani. La grandezza e la forza dell’Italia stanno nell’identità tra repubblica, virtù e libertà cittadine comunali. Il mito negativo è quello della Spagna tra XVI e XVII secolo che mette fine alla “libertà” italiana. E immediata dovè apparire ai patrioti italiani l’equivalenza tra due potenze dominatrici, quella dell’impero spagnolo tra XVI e XVII secolo e quella dell’impero austro-ungarico nell’Ottocento. Durante la prima parte di questo secolo si consolida il mito negativo dello spagnolismo e l’op-

posizione ad esso, attraverso l'antispagnolismo: la Spagna divenne sinonimo di malgoverno, corruzione burocratica, fiscalismo, parassitismo economico, braccio armato della Controriforma, oppressione di tutte le libertà, civiltà del formalismo e dell'esteriorità. I secoli XVI e XVII divennero i secoli bui della decadenza soprattutto della Spagna e dei paesi ad essa sottomessi. E nacque in alcune aree europee la "leyenda negra" della Spagna sinonimo di nefandezze dell'Inquisizione e responsabile del genocidio degli Indios.

L'antispagnolismo, nelle forme diffuse in Europa, non coinvolge quei paesi che pure, nel corso dell'Ottocento, realizzano, in forme e tempi differenti, la loro indipendenza dal colonialismo spagnolo. Sia il grande disegno politico-territoriale di Simon Bolivar, sia l'indipendenza del Messico sollecitano piuttosto una rilettura e una rifondazione della storia dei paesi latinoamericani investiti dai nuovi processi di acquisto della libertà, dell'autodeterminazione, del rinnovamento costituzionale. Tra il 1844 e il 1849 Lucas Alaman pubblica le *Disertaciones sobre la Historia de la Republica Mexicana desde la época de la conquista de los españoles hicieron (...) ha sta la Independencia* e, tra il 1849 e il 1852, la *Historia de Méjico desde los primeros movimientos que prepararon su indepéndencia en 1808 hasta la época presente*, che si riferisce principalmente agli anni 1808-1824. E al periodo 1808-1821 si riferisce l'opera di Carlos Maria de Bustamante, *Cuadro historico de la révolucion de la América mexicana*. Tra il 1864 e il 1867 vengono pubblicati a Parigi gli *Anales Historicos de la Révolucion de la América latina*, che contengono, in larga misura, documenti inediti. Ma, più in generale, tutto l'Ottocento per la storia dell'America latina rappresenta il secolo della svolta storiografica soprattutto per la pubblicazione di importantissimi repertori di fonti inedite che, per la prima volta, offrono la possibilità di ricostruire quasi ex novo le vicende delle colonie spagnole d'America: collezioni complete di trattati, convenzioni, capitolazioni, armistizi e altri atti diplomatici dal 1493; collezioni relative alla scoperta, alla conquista e all'organizzazione degli antichi possedimenti spagnoli. Ha inizio l'articolazione per Stati dei repertori documentari soprattutto verso la fine del secolo, quando vengono date alle stampe collezioni di fonti relative al Costa Rica, alla Colombia, al Messico, al Cile, a Bolivar e al Venezuela, al Perù, ecc.

Il ripensamento teorico e metodologico della storia: Ranke, Mommsen e Droysen

Nella seconda metà dell'Ottocento dalla Germania, che sta affermandosi come grande potenza mondiale e dal 1871, dopo la sconfitta della Francia, compie l'unificazione politica del suo territorio, parte una spinta straordinaria in direzione del ripensamento teorico e metodologico della storia. Essa va precisando i suoi fondamenti epistemologici, lo statuto professionale dello storico acquista totale autonomia, la storia viene riconosciuta come una disciplina autonoma di insegnamento scolastico e universitario. I protagonisti di questo processo sono Leopold von Ranke (1795-1886), Theodor Mommsen (1817-1903), Johan Gustav Droysen (1808-1884).

Ranke, nativo della Sassonia, si dedica a studi classici, che traduce in tedesco: i suoi autori prediletti sono Tucidide e Livio soprattutto. Fin dal suo primo libro di storia, *La storia dei popoli germanici e latini dal 1494 al 1514*, utilizza una mole di fonti assai insolita per uno storico del suo tempo: diari, ricordi, dispacci, documenti diplomatici, testimonianze oculari, applicando insieme sia il rigore filologico sia l'interesse per una letteratura più comune. Nel 1841 Ranke è nominato storiografo reale alla corte prussiana. Durante il suo insegnamento all'Università di Berlino e nelle opere successive, egli ha modo di precisare il suo metodo storico. In netta polemica con l'idea finalistica della storia, espressa dalla filosofia di Hegel, con l'illusione illuministica del progresso, con tutte quelle posizioni che considerano la storia come un tribunale che giudica reati e commina pene, Ranke esprime l'ideale di "raccontare le cose come andarono effettivamente". Egli resta legato al modo classico, soprattutto greco, di intendere la narrazione storica: lo storico deve essere uno specchio imparziale che riflette gli avvenimenti; deve essere slegato da ogni ideologia ed esprimere la "nuda verità". Si riflette anche, in queste posizioni, la visione del positivismo, che, reagendo all'idealismo hegeliano, nega l'unità tra storia e filosofia, afferma la realtà e non il valore del fatto come oggetto della storia, che deve soprattutto occuparsi di accumulare fonti per la ricostruzione integrale del passato. Certo Ranke non nega il valore delle idee-guida nella storia, che egli, tuttavia, non assume mai come valori, ma come tendenze: l'identificazione di esse serve allo storico per riconoscere la specificità e l'individualità del contesto in cui esse operano. Di qui l'interesse di Ranke, espresso nelle sue opere più importanti,

verso quelle forze che hanno caratterizzato la storia dell'Europa moderna: il rapporto fra Chiesa e Stato, religione e politica nel XVI secolo, il ruolo della Riforma protestante nella Germania, l'attenzione al ruolo delle grandi potenze e al rapporto tra egemonia ed equilibrio nel sistema delle relazioni internazionali.

Alla storia di Roma e del suo impero dedica le sue opere più importanti Theodor Mommsen. Secondo l'insegnamento del Ranke, Mommsen, premio Nobel nel 1902, non ritiene la storia specchio immediato della politica, con la funzione di ammaestrare ed edificare. Piuttosto per lui la storia è critica, deve rispondere in primo luogo ad un'esigenza filologica: dunque il metodo ha un'importanza primaria. Egli scrive: "La più ricca conoscenza consiste nel dominare pienamente l'oggetto, non nel sapere molti dettagli". Per esempio, la storia deve rispondere alla domanda: perché Roma divenne così grande? E' dal diritto che parte il percorso di Mommsen per le vie della storia e della filologia. Accanto alla sensibilità filologica e alla dottrina giuridica, si nota in Mommsen un'attenzione ai problemi linguistici: così lo storico studia le fonti del diritto preromano locale, i dialetti e le lingue italiche diverse dal latino. Pienamente partecipa della sua vita contemporanea, Mommsen è attivo in politica durante la rivoluzione del 1848, ravviva il suo stile attraverso la pratica giornalistica. Nel suo capolavoro, la Storia di Roma, egli è insieme pensatore, filologo, scrittore, penetra in profondità forze, eventi, uomini. "Dall'antiquaria alla storia, dalla storia alla filologia e al diritto, dal diritto sempre alla vita che è nell'antiquaria, nella storia, nella filologia, per farsene una ragione critica, penetrarne l'intima, necessaria, eterna genesi"(Lepore).

Per Johan Gustav Droysen la Istorica è la base metodologica del sapere storico. Egli, più lucidamente di tutti, chiarisce il concetto di svolgimento: "E' una continuità in cui ogni elemento anteriore si dilata ed integra mediante il successivo, una continuità in cui tutta la serie delle forme vissute si assomma in risultati progressivi, e ognuna di esse appare come un momento della totalità in divenire. In questa successione senza sosta, in questa continuità che cresce su se stessa, l'intuizione universale del tempo acquista il suo contenuto discreto, che è la successione infinita di un progressivo divenire. La totalità dei fenomeni del divenire e del progresso, che così ci si presentano, la concepiamo come storia(...) La vita nella storia non è soltanto progressiva, la continuità appare qua e là interrotta,

saltuaria, talvolta perfino regressiva. Senza dubbio; ma saltuaria solo per continuare là ciò che qui ha cominciato; regressiva solo per procedere poi di nuovo con slancio raddoppiato”. In questa ottica sono letti anche il rapporto passato-presente e la questione dell’oggettività storica : “Non si tratta di accertare il passato né oggettivamente né in tutta l’ampiezza di quello che fu il suo presente – che sarebbe un non-senso come voler trovare la quadratura del circolo – bensì di ampliare, completare, rettificare la nostra rappresentazione ancora angusta, frammentaria, confusa del passato, la nostra comprensione di esso, di svilupparla ed estenderla secondo punti di vista sempre nuovi; non si tratta di voler fissare immagini del passato o riproduzioni di ciò che da lungo tempo è tramontato (lasciamo ai poeti e ai romanzieri di dilettere se stessi ed altrui con siffatti fantasmi), bensì di arricchire e ingrandire il mondo delle nostre idee con la conoscenza documentata dell’evoluzione morale dell’umanità, in cui ora tocca per il momento a noi, oggi viventi, di raccoglierla e continuarla, per la parte nostra, intendendone il nesso”. E ancora : “La considerazione storica ha il diritto di considerare i fatti alla luce dell’importanza che hanno acquistato con i loro effetti. Senza tale connessione, senza tale continuità, si rinunciarebbe a comprenderli storicamente”. Sono così formalizzate le idee-guida dello storicismo moderno: la continuità storica, il progresso, il successo.

Il Sommario di Istorica di Droysen può essere considerato il primo vero e proprio manuale di metodologia della ricerca storica. Di particolare interesse è la parte riservata alla Metodica. L’indagine storica è fondata sulla mediazione del ricordo. Per indagare la mediazione sono necessari tre passaggi: l’Euristica, la Critica, l’Interpretazione. Punto di partenza di qualsiasi indagine è il problema storico. L’euristica procura i materiali per il lavoro storico: avanzi, cioè quel che resta ancora immediatamente del passato nel presente; fonti, quanto cioè è passato nelle idee degli uomini al fine di ricordarlo; monumenti, l’unione delle prime due specie. La critica appura l’autenticità dei materiali, le loro eventuali alterazioni nel tempo, il valore probante del materiale all’origine e nei suoi sviluppi, lo ordina criticamente. Droysen tiene a precisare che “il risultato della critica non è il vero e proprio fatto storico, ma la preparazione del materiale, che consente una concezione relativamente sicura e corretta”. Infine l’interpretazione. “L’indagine storica non vuole

spiegare, cioè derivare dall'antecedente il susseguente, da leggi i fenomeni come necessari, come meri effetti e svolgimenti. Se la necessità logica del susseguente fosse insita nell'antecedente, invece del mondo etico avremmo qualche cosa di analogo alla materia eterna e al ricambio organico (...)Essenza dell'interpretazione è di ravvisare, negli eventi passati, delle realtà con tutta la ricchezza di condizioni che ne promosse l'attuazione effettiva".

Lungo queste linee e procedure si muove ancora oggi, nella sostanza, la ricerca storica. Fu anche questo un contributo decisivo dell'Ottocento alla cultura europea.

Come ha scritto Galasso, "un'immagine e un'idea della storia propria e altrui, della storia più generale e di quella più specifica fu un elemento primario, eminente al di là di qualsiasi precedente, dell'identità e della coscienza di tutte le realtà e di tutte le forze politiche e sociali agenti sulla scena europea del XIX secolo (...) Certo è che l'arma storiografica, se ha rappresentato per l'Europa una delle principali misure della vita interna, ha anche rappresentato uno dei principali strumenti della sua affermazione e del suo dominio mondiale. Non è facile evitare il giudizio che la conquista e l'elaborazione europea della dimensione storiografica ai livelli della massima consapevolezza e del massimo vigore intellettuale abbiano segnato una svolta irreversibile sul piano complessivo di tutta la vicenda umana. Al confronto regge, in effetti, soltanto l'ancor più imponente edificio che l'iniziativa e il pensiero europei hanno costruito con le scienze matematiche e naturali, e che ha segnato nella vicenda umana una svolta di cui non c'è bisogno di sottolineare le complesse, profonde e potenti ripercussioni. Per queste ragioni la storicità, come la scientificità, ha finito col costituire nella società europea un condizionamento culturale primario e imprescindibile. Storicità della scienza e scientificità della storia si sono, anzi, strettamente congiunte fra loro come termini di certezze e di dubbi, di affermazioni e di problemi sentiti di primaria importanza non soltanto sul piano delle relative discipline e degli studi che esse coltivano".

Per saperne di più

B.CROCE, Teoria e storia, cit.

J.G.DROYSEN, Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia,
Milano, Ricciardi 1966

G.GALASSO, Storiografia e società, cit.

E.LEPORE, Theodor Mommsen, Milano 1966

A.MUSI, Le vie della modernità, cit.

A.MUSI, Memoria, cervello e storia, cit.

7.Crisi delle filosofie della storia e rinnovamento storiografico nel Novecento

La tensione tra fatti e valori

Tra Ottocento e Novecento si è concluso il ciclo che ha visto associare il fondamento al principio e al fine della storia al di fuori della storia stessa, costruire su di esso legittimazione, oggettività e valore della storia: insomma si è concluso il ciclo delle filosofie della storia. Benedetto Croce in *Teoria e storia della storiografia* ne ha identificato le diverse forme: il naturalismo che “si corona sempre di filosofia della storia, quale che sia la forma delle sue sistemazioni”, gli atomi che producono il corso storico, la Materia come “Dio ascoso”, l’Intelligenza “che si vale, per mettere in atto i suoi consigli, della catena delle cause”, il Regno dei fini o sottoregno delle cause, ecc. Lo stesso Croce, tuttavia, ha messo in evidenza altresì la funzione storica positiva svolta dalle filosofie della storia che “col loro continuo risorgere hanno continuamente additato le lacune del nostro sapere così storico come filosofico, e con le loro soluzioni immaginose hanno precorso le soluzioni dialettiche e storiche dei nuovi problemi che si sono andati ponendo”.

Ma, più sottilmente, le critiche hanno riguardato soprattutto l’inevitabile antitesi tra storia e filosofia della storia: la seconda ridurrebbe la prima ad un semplice “processo di verifica”. I drammi e le catastrofi della prima metà del Novecento hanno poi contribuito non poco ad allungare la distanza tra storia e filosofia della storia: con la conseguenza di falsificare non verificare legittimità e valore della storia sulla base del fondamento.

Detto questo, tuttavia, è restato il problema di ridefinire una teoria della storia non più equivalente alla filosofia della storia: una teoria, cioè, costruita su nuovi principi di legittimazione e sulle possibilità di accertare la verità della conoscenza storica. Questo è possibile solo se si assume dentro il processo della conoscenza storica quella tensione tra fatti e valori che la vicenda del Novecento ha acuito e che fu già al centro della riflessione dello storicismo critico.

In Lo storicismo e i suoi problemi, Ernst Troeltsch tentava di rispondere ad un interrogativo che, per molti versi, è assai simile a quello che ripropone il nostro tempo contemporaneo: come era possibile, cioè, “una nuova unità culturale, rinnovare il presente muovendo dalla valutazione del passato, e tuttavia acquisire

quella valutazione muovendo dai bisogni e dalle valutazioni del presente”, nella consapevolezza della tensione tra reale e razionale, tra fatto e norma, ma anche nella precisa coscienza che “la norma è una tensione che nasce dalla storia, non contro e fuori della storia”? Secondo Troeltsch, la proposta di Windelband e Rickert, due tra i più importanti filosofi dello storicismo tedesco, di distinguere le scienze nomotetiche come scienze dell’universale e le scienze idiografiche come scienze individuali storico-sociali, non aveva sciolto la contraddizione tra “l’individualità di ogni formazione storica” e “l’universale validità razionale dei criteri di valutazione”. Il sistema hegeliano aveva identificato il ritmo del movimento storico nella dialettica logica del pensiero: non era sfuggito così alla dicotomia tra sopraffazione storica e individualizzazione dei concetti e aveva fondato il senso della storia nella sua fine. “Solo nel crepuscolo della storia conclusa l’uccello di Minerva, che comprende concettualmente, può cominciare il suo volo” (Troeltsch).

Troeltsch individuava in Nietzsche la reazione più acuta alla scuola hegeliana e alla scuola storica. Egli scriveva: “La critica della cultura e l’esigenza di una nuova sintesi si ricollegano oggi soprattutto a Nietzsche. Con ciò, però, il problema della costruzione del sistema di valori a partire dalla storia si presenta scisso in due aspetti, opposti, difficilmente conciliabili. L’ideale è libero da ogni fondazione razionale e storica, è una trasvalutazione dei valori. Ma in quanto è ad un tempo un ideale individual-concreto, resta costretto ad alimentarsi dalla storia. La storia quindi porta insieme utilità e danno, dev’essere nello stesso tempo utilizzata e combattuta, esige una concezione articolata e stilizzata, e tuttavia, come ogni scienza, appare egualmente come il risentimento dell’uomo non creativo verso la libera produttività del genio”. Nietzsche aveva compreso, tuttavia, “il problema di una fondazione dei valori a partire dalla storia”. La critica radicale dell’idealismo e del concetto di totalità metteva capo, in Nietzsche, al recupero di una nuova unità che doveva organizzare il caos e il frammentario: era la vita che poneva il valore; non “cogito ergo sum”, ma “vivo, ergo cogito”. Scriveva Nietzsche: “La vita deve dominare sulla conoscenza, sulla scienza, oppure la conoscenza deve dominare la vita? Quale delle due forze è la più alta e la decisiva? Nessuno può dubitarne: la vita è il potere più alto, dominante, poiché una conoscenza che distruggesse la vita distruggerebbe nel contempo se stessa. La conoscenza presuppone la vita, ha cioè

rispetto alla conservazione della vita lo stesso interesse che ogni essere ha rispetto alla continuazione della propria esistenza. Quindi la scienza ha bisogno di una superiore vigilanza e sorveglianza; un'igiene della vita si pone proprio accanto alla scienza". La vita pone così il valore alimentandosi all'individuale-concreto storico; il nuovo modello di cultura come "unità tra vivere, pensare, apparire, volere" si realizza servendosi del passato nel triplice senso monumentale, antiquario e critico. Ovviamente questa condizione è contraddittoria, lacerante: la polarizzazione tra "storia-scienza" e vita è la conseguenza del venire meno "del vincolo unitivo tra il passato e la produzione del presente nell'invisibile e nel divino". Ma proprio questa contraddizione, affermava Troeltsch, è straordinariamente istruttiva: da Nietzsche derivava quindi, in gran parte, "la crisi e l'esame di sé dello storicismo moderno".

La nozione di vita ha costituito forse l'elemento-chiave nella riflessione culturale fra '800 e '900: una vera e propria rappresentazione dello spirito del tempo. Non solo essa è stata al centro del pensiero filosofico; e basti pensare a Nietzsche, ai più originali rappresentanti dello storicismo tedesco come Troeltsch, a Bergson, in Italia a Croce. Quella nozione ha costituito altresì un ponte tra filosofia e scienze, un nucleo problematico forte con cui hanno dovuto fare i conti forme diverse della conoscenza come la conoscenza sociologica e la conoscenza storica, tanto per fare due esempi. Sul terreno della prassi storiografica il problema si è presentato – si pensi soprattutto alle esperienze francesi della *Revue de Synthèse Historique* e delle *Annales* – in termini assai complessi: la dialettica, la tensione fra vita, norme o valori e storia è stata assunta all'interno stesso della pratica storica; al medesimo tempo, questa ha sentito il bisogno di ripensare e riformulare l'autonomia del suo statuto scientifico, i suoi metodi e i suoi contenuti. Di qui la doppia fisionomia che hanno assunto le esperienze storiografiche più originali dei primi decenni del '900: da un lato il riferimento continuo al dibattito filosofico come indice più sensibile della condizione culturale contemporanea in un'epoca fortemente segnata dal nesso filosofia-storiografia; dall'altro lato la ricerca sui metodi, le tecniche, le procedure distintive o comuni della storia rispetto alle altre scienze umane. La doppia fisionomia trovava poi il suo momento di fusione in un'unica idea regolativa, per così dire, del lavoro storico: l'aspirazione alla sintesi tra unità vivente, specializzazione scientifica e ruolo dello storico. Marc Bloch e Lucien Febvre, i padri

fondatori delle *Annales*, la rivista francese fondata nel 1929, che ha in larga misura rivoluzionato metodi e tecniche della scienza storica, sostenevano che la storia, per essere scientifica, doveva essere più umana sia nell'oggetto del suo studio che nell'elemento della comprensione.

E Febvre ribadiva che la vera storia scientifica era quella in contatto diretto con la vita. Berr insisteva sull'unità tra mondo umano e mondo della natura, Febvre allargava la dimensione umana nella storia attraverso l'interesse per i ritmi biologici, la sensibilità, la vita affettiva, le componenti psicologiche. Un paio di decenni prima Benedetto Croce, in *Teoria e storia della storiografia*, aveva collocato al centro della sua elaborazione proprio il nesso, non sempre tranquillo, anzi spesso drammatico e lacerante, tra vita e storia, presentandone tutte le possibili implicazioni: «Il rapporto della storia con la vita come rapporto di unità, non certamente nel senso di un'astratta identità, ma in quello di unità sintetica, che importa la distinzione e l'unità insieme dei termini»; l'interesse per la «vita presente» come molla per indagare un fatto passato; la «certezza e l'utilità della storia» fondate proprio «sull'indissolubile nesso di vita e pensiero», «vere fonti della storia»; l'impossibilità di smarrirsi nella storia perché «a volta a volta il problema di essa è preparato dalla vita, e a volta a volta il pensiero lo risolve passando dalla torbidezza della vita alla distinzione della coscienza».

Una così forte proiezione della vita e del pensiero della vita sulla storia ha contribuito a costruire i caratteri della grande stagione della cultura europea dal positivismo alla crisi delle scienze europee tra le due guerre mondiali.

Soprattutto la via tedesca, per così dire, nella doppia linea delle filosofie della vita e delle filosofie dei valori, ha fornito risposte che si dispongono su una molteplicità di terreni: l'impatto tra pensiero storico e funzione normativa di verità e valori; il rapporto tra unità vivente, specializzazione scientifica e ruolo dello storico. Dopo Nietzsche il problema centrale dello storicismo moderno non è caduto: la crisi del fondamento, la "morte di Dio", la fine delle visioni escatologiche della storia hanno anzi riproposto in termini se possibile più radicale il problema del rapporto tra fatto e valore a partire proprio dalla consapevolezza della loro tensione storica.

Questa problematica è stata ricondotta sul terreno specifico della prassi storiografica da Max Weber. Egli ha ben identificato e risolto il problema del rapporto

tra oggetto e soggetto della storia. A fondare la struttura logica delle discipline storico-sociali non è l'oggetto, ma l'orientamento di ricerca, il metodo di elaborazione concettuale. Tuttavia il soggetto che delimita il punto di vista, l'orientamento e la decisione delle relazioni con i valori non sono oltre la storia ma dentro la storia. Il procedimento della prassi storiografica comprende la messa in valore di un individuo culturale (l'oggetto storico primario), quindi la spiegazione causale della sua configurazione (fatti storici secondari). Ma questi due momenti non possono essere concepiti separatamente: l'uno serve all'altro, è guida dell'altro.

Il punto culminante della riflessione storicista, sia nel suo esame filosofico interno da parte di Troeltsch, sia nelle considerazioni metodologiche di Weber, è dunque il seguente: definire le condizioni di possibilità dell'oggettivazione storica a partire dalla lacerazione nicciana tra storia-scienza e vita, fra ideale individuale-concreto e ideale libero da valori, a partire dalla fine della visione escatologica o organicistico-positivistica della storia. Per Weber la relazione ai valori è la condizione di possibilità della storia non la sua garanzia assoluta, universale e necessaria: essa è il frutto di una responsabile decisione personale. Una volta delimitato il punto di vista, messo a fuoco l'individuo culturale, il compito della spiegazione storica consiste nel determinare, mediante giudizi di possibilità oggettiva, la dipendenza dei fatti da un particolare gruppo di condizioni. Le indicazioni di Weber non risolvono dunque la lacerazione nicciana tra storia-scienza e vita, come, del resto non la risolve la via suggerita da Troeltsch.

La consapevolezza della distanza tra scienza e vita, della tensione tra norma e fatto, tra necessità e possibilità, ma insieme l'esigenza di un "tutto sempre vivente e attivo", sentito, quasi presagito in un movimento non astratto ma concretamente configurato, costituito attraverso l'accertamento e il controllo della singolarità, dell'individualità storica, sono tra i lasciti più importanti e duraturi dello storicismo critico.

La fondazione dell'idea di storia come svolgimento ha meno di due secoli: è dunque recentissima rispetto ai nuclei fondativi di altri saperi e forme di conoscenza. Prima, e per molti secoli, l'idea di storia, secondo l'acuta periodizzazione proposta da Croce, ha attraversato varie fasi: la concezione dell'omologia tra natura e storia rappresentata nell'immagine classica del ciclo; la prima emergenza

dell'umanità come protagonista, ma governata dalla Provvidenza, secondo la rivoluzione cristiana; una più accentuata presenza dell'uomo nella sua individualità, come microcosmo che ricapitola il macrocosmo, durante l'Umanesimo e il Rinascimento; il trionfo della ragione nella storia illuministica. Persino in questa fase più avanzata, tuttavia, la "storia fa salti", come scrive Croce: non si dispone cioè su una linea di successione e sviluppo, ma, come ben esemplificato ne Il secolo di Luigi XIV di Voltaire, mostra un andamento a spirale, caratterizzato dalla sequenza di epoche felici, fatte di splendori, come l'età di Luigi XIV ad esempio, ed epoche di decadenza. La categoria di svolgimento e l'identità tra sviluppo e progresso, vere invenzioni dell'Ottocento romantico, hanno reso possibile la costituzione della storia come sapere, forma autonoma di conoscenza e disciplina. A partire da Ranke e da Droysen, soprattutto, sono stati elaborati i problemi della storia considerata "iuxta propria principia": il ruolo prioritario dello Stato nella vita storica e il fermo ancoraggio alle fonti come rappresentazioni dei fatti, secondo Ranke; la fondazione dell'Historica di Droysen, forse il primo manuale di metodologia della storia, in Euristica, Metodica e Interpretazione; la distinzione, operata da Windelband, tra scienze storiche e scienze naturali; il problema del rapporto tra fatto e valore.

Il progresso della storia fu dunque reso possibile sia dallo straordinario sviluppo della ricerca empirica e la scoperta, soprattutto durante l'epoca positivista, di nuove fonti documentarie, sia da una prima sistematica elaborazione dei problemi teorici, metodologici e tecnici delle discipline storiche. La storia entrò così, nella seconda metà dell'Ottocento, in una fase non solo di forte professionalizzazione accademica, ma anche di prestigiosa interlocutrice nel rapporto tra cultura e politica. Come ha scritto Marrou, "in quegli anni lo storico era tutto; tutta la cultura era ai suoi piedi. Era lui a decidere come si dovesse leggere l'Iliade, lui a stabilire le caratteristiche essenziali di un'unità nazionale (frontiere storiche, nemico ereditario, missione tradizionale), lui a sapere se Gesù Cristo avesse o meno natura divina... Causa la duplice influenza dell'idealismo e del positivismo, l'ideologia del progresso si impose come categoria basilare(...): improvvisamente lo storico si sostituiva al filosofo nella sua missione di guida e di consigliere. Padrone del passato e dei suoi arcani era lui – lo storico – che, alla stregua di un genealogista, offriva all'uomo le prove della sua nobiltà, indicava all'umanità il cammino trionfale del

suo Divenire(...) Soltanto lo storico era in grado di giustificare l'utopia, di darle un fondamento razionale mostrandola radicata e – in un certo senso – già affermata nella realtà del passato”.

Nel volger di pochi decenni, tuttavia, e in particolare nel periodo tra le due guerre mondiali, caratterizzato insieme dalla crisi delle scienze e dal declino della coscienza europea, emerse quello che può definirsi il paradosso dello storicismo. Mentre esso celebrava l'autonomia della storia come sapere, disciplina e professione intellettuale di grande prestigio, doveva al tempo stesso fare i conti, grazie soprattutto alle sollecitazioni di filosofi come Nietzsche e degli stessi storicisti critici, con l'incipiente crisi di identità della storia derivante dalla crisi stessa dei suoi fondamenti: quelli, appunto, come scritto in precedenza, della filosofia della storia.

Orientamenti e metodi della storiografia del Novecento

Nella seconda metà del secolo scorso e in anni più recenti, a livelli e in contesti differenti, si sono, tuttavia, ripresentate tutte le grandi questioni della storia come conoscenza, proposte per la prima volta dallo storicismo. Ed è tornata di straordinaria attualità l'esigenza, espressa da Raymond Aron e riproposta da Irénée Marrou, di identificare una “filosofia critica della storia”, dedicata ai problemi di natura logica e gnoseologica, parte di una più generale “filosofia delle scienze”.

La storia come una scienza del tempo, ma che è, insieme, nel tempo e, perciò, sempre in delicato equilibrio tra passato e presente; conoscenza del passato umano scientificamente elaborata, che deve prestare attenzione al metodo ma, al tempo stesso, trova il suo vincolo invalicabile nei fatti; un itinerario particolare di approdo alla conoscenza che, pur utilizzando procedure e strumenti di natura scientifica, si distacca dalle altre scienze: queste ed altre definizioni della storia ripropongono oggi in termini assai problematici la questione della sua oggettività e del suo principio di legittimazione.

Naturalmente non è agevole ritrovare in tutta la storiografia del Novecento segni e testimonianze dei problemi teorici sui quali ho cercato di riflettere. Peraltro tendenze e orientamenti hanno dovuto fare i conti con variabili assai differenti che non è possibile ricondurre ad un unico comune denominatore: il riferimento e il confronto con i problemi dello specifico Stato-nazione, formatosi nel corso dell'Ot-

to cento, dei quali, assai spesso, la storiografia ha rappresentato una sensibile cassa di risonanza e uno strumento importante di riflessione; la variabile della scala della potenza politica internazionale, non influente sui caratteri della storiografia; il rapporto con specifiche tradizioni culturali, in qualche caso plurisecolari; il contributo della storiografia alla costruzione dell'identità civile del paese; il più o meno accentuato rapporto con altre discipline e saperi riferibili all'universo delle scienze umane, come la sociologia, l'antropologia, ecc; l'esistenza o l'assenza di un nesso privilegiato, storicamente determinante, col sapere filosofico, ecc.

Dunque non sarà possibile fornire un quadro esauriente della mappa della storiografia mondiale del Novecento. Si indicheranno alcuni esempi significativi di uno o più elementi prima ricordati.

La storiografia francese

Non vi sono dubbi che, non solo per la storiografia francese del Novecento, ma anche per l'influenza esercitata in altri paesi europei ed extraeuropei, la fondazione della rivista *Annales* ad opera di Marc Bloch e Lucien Febvre nel 1929 sia stata un evento di particolare importanza. Forse è esagerato definire, come ha fatto Peter Burke, le *Annales*, i suoi orientamenti, gli effetti sugli studi storici una vera "rivoluzione francese della storiografia". Ma sicuramente le *Annales* hanno esercitato un ruolo centrale sia nell'orientare gli studi storici verso un ampliamento dei suoi oggetti di considerazione, sia nel ridefinire concetti e metodologie, sia nell'affinare tecniche di indagine. In realtà non si è trattato di una vera e propria "scuola", anche se è possibile individuare, lungo tre generazioni di storici che hanno partecipato a quell'esperienza, alcuni caratteri comuni, alcune idee-guida che possono essere così sintetizzati: il primato della storia "di lunga durata" (ambiente e territorio, economia, società, cultura, mentalità, ecc.) su quella "di breve durata", la storia degli eventi politici e diplomatici; la possibilità di studiare la storia come un insieme, una struttura complessa, un sistema di relazioni; la possibilità di applicare alla storia metodi e tecniche in uso in altre scienze umane.

Nello stato nascente della rivista obiettivi prioritari sono stati: la rivolta contro il positivismo, che nella ricerca storica aveva imposto il culto del dato, del documento, della fonte e lo aveva elevato a criterio di oggettività; la proposta di nuovi

metodi e tecniche di indagine sul terreno della ricerca empirica; la concezione del fatto storico come una totalità complessa, a più dimensioni, politiche, sociali, economiche, psicologiche, mentali, ecc.; l'esigenza di avvicinare la storia ad altre discipline; il maggiore rilievo attribuito alla società, all'economia, rispetto alla politica e alle istituzioni, puri eventi, frammenti dell' "histoire événementielle". Sia a Bloch che a Febvre è chiara, tuttavia, la coscienza della centralità della ragione storica, della dimensione della storicità intorno a cui ruotano altre discipline e saperi.

La seconda fase delle Annales è quella che è stata definita da Burke "l'età di Braudel", compresa tra l'immediato dopoguerra e gli anni Sessanta. Il capolavoro di Fernand Braudel è *La Méditerranée et le monde méditerranée à l'époque de Philippe II*. In quest'opera per la prima volta il Mediterraneo non è considerato solo un fondale di scena della storia, ma è esso stesso protagonista in un periodo in cui gli equilibri di civiltà, economico-sociali, culturali, politici, di mentalità si giocano ancora tra le sponde del Mare Nostrum prima che siano destinati a cambiare nel primo Seicento e prima che il baricentro della storia mondiale si sposti verso l'Atlantico: quando l'ora non sarà più favorevole ai grandi imperi, come è stato nel Cinquecento con l'impero ottomano e spagnolo, ma agli "stati mediani" di più contenute dimensioni collocati nel cuore dell'Europa. Ne *La Méditerranée* Braudel applica la sua visione dei tre tempi della storia: una "lunga durata", costituita dai quadri di civiltà, dal clima, dai quadri geoantropici, dalle mentalità, da tutti quei fattori che "il tempo stenta a logorare"; una "media durata", costituita dalle strutture economico-sociali e dal peso che le congiunture esercitano su di esse in particolare; una "breve durata", costituita dagli eventi politici. Non è facile capire come per Braudel il frazionamento della durata, che è soggettivo, si ricomponga in un quadro temporale unitario. Per Braudel il tempo dello storico è quello della misura: "per lo storico – egli scrive – tutto comincia e tutto finisce con un tempo matematico e demiurgico, un tempo come esterno agli uomini, che li spinge, li costringe, trascina via i loro tempi particolari, insomma il tempo imperioso del mondo". Ma se la misura è l'unico valore della storia, i fatti non misurabili o sono privi di valore o diventano oggetti della storia come semplice differenza, scarto, residuo rispetto ai fatti dotati di valore. La durata e il frazionamento della durata non sono in grado di conferire possibili sensi a una molteplicità di storie possibili. La defi-

nizione della storia come “dialettica della durata”, come “viva, intima contrapposizione, indefinitamente ripetuta, tra l’istante e il tempo che scorre lentamente”, si rivela allora come una comoda metafora: la storia è il rispecchiamento della vita. Tra connotazione metaforica, connotazione psicologico-soggettiva, connotazione cronologica non c’è mediazione: si configurano piuttosto salti, fratture, oscillazioni continue nella durata braudeliana.

Dal 1956 direttore delle *Annales* è proprio Braudel che condurrà la rivista all’apice della sua influenza internazionale grazie anche al fatto che il suo paradigma ha molti elementi comuni con la cultura strutturalista diffusa in Europa soprattutto negli anni Sessanta. E Braudel molto contribuisce a definire quello che è stato chiamato il “paradigma delle *Annales*” : “la ricerca sul modo in cui funziona uno dei sistemi di una società o sul modo in cui funziona un’intera collettività sulla base delle sue molteplici dimensioni, temporali, spaziali, umane, sociali, economiche, culturali, e événementielle”(Stojanovich).

Tra anni Settanta e Ottanta del secolo scorso si è aperta una nuova fase nella storia delle *Annales* che prima ha accentuato il valore della storia quantitativa e seriale, quindi, per reazione, ha mostrato notevoli aperture verso l’antropologia, la narrazione, persino la politica. Oggi, per molti versi, il paradigma delle *Annales* appare in forte crisi di identità. Molti punti critici hanno ritrovato le *Annales* nel loro cammino recente, che erano già insiti nell’opera e nella riflessione metodologica di Braudel. Essi possono essere così sintetizzati:

il contrasto tra lunga e breve durata, regno dei lunghi processi e regno degli avvenimenti;

il rapporto tra le dimensioni non misurabili e quelle misurabili dell’esperienza umana;

il nesso tra continuità e discontinuità storica;

il rapporto tra ricerca e incremento della conoscenza storica, la dialettica di politico e sociale, di individuale e collettivo, la natura reale delle forze storiche;

il rischio della dispersione della storicità in un rapporto subalterno con altre scienze e altri saperi.

Naturalmente la storia della storiografia francese del Novecento non può essere tutta identificata nelle *Annales* e nelle opere storiche a questo orientamento ispi-

rate.

Dopo Jaurès, è continuato nel corso del Novecento il dibattito sulla rivoluzione francese. Opere importanti a questo riguardo sono state pubblicate da Albert Mathiéz, George Lefebvre, Albert Soboul, che hanno affermato il carattere liberale e borghese della rivoluzione, ma hanno sottolineato anche il sostegno popolare e contadino. In generale hanno concepito la rivoluzione secondo gli schemi marxisti della lotta di classe, anche sotto l'influenza della rivoluzione bolscevica del 1917 e dell'adesione ideologica al comunismo. Soboul scrive che la rivoluzione è stata "l'avvento della società moderna, borghese e capitalistica". In opposizione a questa visione schematica, ideologica e dogmatica è stato contestato il carattere borghese della rivoluzione, il suo significato di rottura storica, la necessità stessa di essa in quanto, come ha scritto François Furet, "né il capitalismo né la borghesia hanno avuto bisogno di rivoluzioni per apparire e dominare nella storia dei principali paesi europei del XIX secolo". Su queste linee forte è stata la contrapposizione fra interpretazioni classiche e interpretazioni revisioniste della rivoluzione francese.

Altro contributo importante è stato offerto da storici francesi per una più adeguata comprensione dei processi di sviluppo e affermazione dello Stato moderno in Europa, l'evoluzione della pubblica amministrazione, la diffusione della venalità, cioè del fenomeno della compravendita delle cariche pubbliche, del rapporto fra gli Stati e le società della prima età moderna: il nome più noto, a questo riguardo, è quello di Roland Mousnier.

In conclusione a proposito della storiografia francese del Novecento si può dire che ad incidere sulle sue forme, i suoi sviluppi, le sue produzioni più significative siano stati sia la particolare formazione storica di questo paese, caratterizzata da un processo di sviluppo relativamente equilibrato fra Nation-building e State-building, sia l'interesse che nella sua storia culturale la Francia ha sempre dimostrato per le questioni teoriche e metodologiche relative alla conoscenza umana.

La storiografia austro- tedesca

La storiografia tedesca del Novecento ha posto al centro dei suoi studi e dei dibattiti che l'hanno caratterizzata la particolare formazione storica della Germania dal Basso Medioevo all'età contemporanea. Il problema della signoria (herrschaft)

e il rapporto tra terra e potere nell'area austro-tedesca sono stati al centro dell'indagine di Otto Brunner. Sulla scia della storiografia costituzionale tedesca del secolo XIX, in particolare di Otto Gierke, molti studi sono stati dedicati al rapporto fra ceti territoriali e Stato moderno in Germania: vanno ricordate le ricerche Werner Naf e di Gerard Oestreich. Il secondo, in particolare, ha dimostrato come in Germania il processo di formazione dello Stato si presenti largamente condizionato dal rapporto fra principe e ceti. La costituzione per ceti, formatasi in Germania tra il XIV e il XV secolo, è una struttura politica dualistica: da un lato, il Consiglio del signore territoriale, dall'altro la Dieta, organo rappresentativo dei ceti, corporazioni della nobiltà, delle città, del clero. I ceti godono di poteri assai ampi che investono la sfera finanziaria, militare, giudiziaria. Nella prima fase della formazione dello Stato in Germania i ceti hanno alternativamente appoggiato o contenuto il potere del principe a livello centrale, ma lo hanno indebolito sul piano locale. Nella seconda fase, tra il XVI e il XVII secolo, i ceti sono stati partner indispensabili e spesso paritetici del principe nella formazione dello Stato. Solo in una terza fase, con l'ascesa del Brandeburgo-Prussia, è andato affermandosi, sia pure con molte limitazioni e col riconoscimento del peso delle autonomie territoriali e cetuali, l'assolutismo.

Come il fascismo per la storiografia italiana, anche per la storiografia tedesca il periodo del nazionalsocialismo è stato non solo oggetto di studi e ricerche di vario orientamento, ma anche terreno di scontro politico-ideologico fra gli storici che hanno dato vita all'Historikerstreit. Uno dei più importanti interpreti delle posizioni revisioniste sul Nazismo è Ernst Nolte, che in particolare nell'opera *Der Europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolszewismus* (1987) ha sostenuto le seguenti tesi:

è stato il bolscevismo la sfida che ha innescato il meccanismo di risposta, cioè la reazione nazionalsocialista;

bolscevismo e nazionalsocialismo si iscrivono entrambi nella guerra civile che ha interessato l'Europa dalla rivoluzione russa alla seconda guerra mondiale;

è lo sterminio di classe, teorizzato e praticato dal comunismo sovietico, ad essere l'antecedente storico dello sterminio di razza e della soluzione finale teorizzati e praticati dal nazismo;

il bolscevismo diventa così “una paradossale spiegazione attenuante e compensativa del nazismo”.

Così scrive Nolte: “Il movimento antagonista del bolscevismo è stato il nazionalsocialismo tedesco, e tutti sanno di quali ecatombe si è reso responsabile. Perciò nessuno può giustificare il nazionalsocialismo. Ma a chi ancora oggi fa suo il punto di vista del primo movimento, per condannare il nazionalsocialismo come il male assoluto, dovrebbe essere riservata un'accoglienza assai più fredda che ad un apologeta di Hitler”.

La storiografia spagnola

Tra Ottocento e primo Novecento la storiografia spagnola è caratterizzata dall'esaltazione del ruolo della “Grande Spagna” durante i due secoli del suo imperialismo nella prima età moderna, dalla sensibilità per la biografia, dal dibattito sull'identità nazionale. E' solo a partire dagli anni Cinquanta del secolo che, grazie soprattutto agli studi di Jaime Vicens Vives, si fa strada l'esigenza di studiare i movimenti demografici, economici, la dinamica delle classi e dei gruppi sociali, le ragioni profonde della decadenza dopo il siglo de oro. Proprio Vives reca un contributo di primo piano alla migliore comprensione del modello di formazione statale spagnola e all'evoluzione della pubblica amministrazione. Fondamentale, da questo punto di vista, è l'opera di Jose Antonio Maravall, *Estado moderno y mentalidad social*. Alla più attenta rappresentazione dei gruppi sociali della Spagna moderna ha dedicato studi rilevanti Antonio Dominguez Ortiz, alla sua storia economica Felipe Ruiz Martin.

In anni più recenti è stata criticamente rivisitata la “leyenda negra” della Spagna come impero del male, responsabile del genocidio degli indios e artefice della decadenza dei territori da essa dominati. Sono stati dunque meglio compresi i meccanismi che hanno reso possibile l'affermazione della Spagna come grande potenza mondiale tra XVI e XVII secolo, i rapporti non solo di dominazione ma an-

che di interscambio tra centro e periferia, le ragioni del declino, i caratteri di una formazione storica che, nel corso del Settecento, abbandona le sue basi imperiali europee e va meglio definendosi come Stato-nazione.

Come per la Germania e per l'Italia, anche per la Spagna l'evento centrale della sua storia novecentesca, la guerra civile tra il 1936 e il 1939, è stato al centro di ricerche e del dibattito storiografico: dopo lo scontro ideologico della prima fase, si è passati ad un più maturo e disincantato approccio ad un evento particolarmente drammatico della storia di Spagna. La nuova fase è anche la spia di quella vera e propria rinascita economica, sociale, civile, politico-culturale che ha vissuto la Spagna dopo la fine del Franchismo.

La storiografia italiana

Anche nel caso della storiografia italiana il nesso tra formazione storica del paese e sua storiografia è stato strettissimo soprattutto nel corso del Novecento. In pratica tutta la storia d'Italia è passata al vaglio di nuovi studi di altissimo valore scientifico e del dibattito storiografico: le civiltà italiche preromane, la repubblica e l'impero romani, l'età tardo-antica, il feudalesimo, il Medioevo comunale, il passaggio dalle città-stato alle signorie al principato agli Stati regionali, il Rinascimento, il rapporto tra la Spagna e la penisola italiana nei due secoli di sviluppo del sistema imperiale asburgico, l'età dei Lumi, il Risorgimento e la formazione dello Stato nazionale unitario, il fascismo, l'interpretazione complessiva della storia europea.

La grande stagione di Benedetto Croce storico si sviluppa tra gli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento: nel periodo cioè in cui il grande pensatore abruzzese ha già prodotto le sue opere filosofiche più significative. Tra il 1921 e il 1923 nasce la Storia del Regno di Napoli. La sua originalità sta soprattutto nell'interpretazione unitaria proposta da Croce. La storia di una delle nazioni dell'Europa moderna si svolge lungo un filo preciso e lineare, la formazione della classe intellettuale che, tuttavia, nel momento della sua maggiore maturità, comprende che solo nella più ampia e comprensiva nazione italiana il Mezzogiorno può realizzare le sue ragioni di sviluppo. Un'altra novità è rappresentata dalla revisione del giudizio sul ruolo della Spagna nel Regno di Napoli. Croce supera la coppia

spagnolismo-antispagnolismo, il pregiudizio moralistico sfavorevole sulla monarchia asburgica come impero del male e riconosce alla Spagna la realizzazione di due importantissime funzioni nella storia del Mezzogiorno d'Italia: la protezione militare del territorio e il contributo all'affermazione dello Stato moderno, attraverso la centralizzazione della sovranità e la neutralizzazione del potere politico del baronaggio feudale. A brevissima distanza di tempo Croce pubblica la Storia dell'età barocca in Italia, già discussa nel capitolo quarto. Nell'opera successiva, la Storia d'Europa nel secolo XIX, è riconoscibile un triplice piano di svolgimento: il piano storiografico vero e proprio, che guarda con estrema attenzione gli ideali e le passioni che muovono intellettuali e classi dirigenti europee, appartenenti al mondo liberale, alla Chiesa, al socialismo e al comunismo; il piano di una "filosofia della storia" sui generis che spinge Croce a razionalizzare e idealizzare le forze storiche in relazione all'idea-chiave dell'opera, quella di libertà, per la quale il filosofo parla di una vera e propria "religione"; il piano della polemica politica contro tutti i totalitarismi, i nazionalismi, le forme di decadentismo e irrazionalismo culturale, alla riscoperta dei valori della tradizione europea. L'ultima opera storica, la Storia d'Italia dal 1871 al 1915 rappresenta, "con tutta probabilità, il momento più alto della storiografia crociana" (Galasso). Croce vede nella storia d'Italia dal 1861 al 1915 un progresso sicuro e costante, anche se faticoso. In contrapposizione a Italia in cammino di Gioacchino Volpe, che vede il progresso dell'Italia nella sua affermazione fra le grandi potenze, Croce esalta invece gli ordinamenti liberali e la fondamentale opera concorde dei gruppi più illuminati nella politica interna ed estera, nell'economia, nella coscienza nazionale, nella cultura. Ecco perché le due opere, durante il periodo fascista, sono assunte come rappresentative dell'interpretazione fascistizzante della storia italiana (Volpe) e dell'interpretazione antifascista (Croce).

Croce non è stato solo un grande storico; è stato, soprattutto, lo storico italiano che, nel corso del Novecento, ha saputo condurre l'indagine ad altissimi livelli di pensiero storico. I concetti, da lui ideati sempre in stretta connessione con l'indagine filologica e critica, sono ancora patrimonio culturale straordinario della storiografia, al di là di ogni revisione pur necessaria per i progressi della ricerca: così è per il concetto di storia contemporanea, cioè il farsi contemporaneo di qual-

siasi evento e problema del passato nel momento in cui lo si pensa e lo si studia; così è per la storia etico-politica, la visione cioè delle forze storiche come forze morali; così è per la religione della libertà.

Alla personalità di Gaetano Salvemini si devono non solo un contributo originale agli studi di storia medievale con l'opera *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* (1899), saggi sul Risorgimento, su Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo, scritti sulla questione meridionale e di storia contemporanea come *Mussolini diplomatico*, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, *Scritti sul fascismo e Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI*, ma anche l'impegno politico militante come antifascista, per il quale deve abbandonare l'Italia nel 1925. Stabilitosi in Francia, passa poi in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove insegna ad Harvard. Tornato in Italia dopo la seconda guerra mondiale, insegna presso l'Università di Firenze.

L'altra voce importante della storiografia del Novecento italiano è Gioacchino Volpe. Le sue opere più importanti sono *Italia in cammino* e *Italia moderna*. Per Volpe l'Italia nasce nel Medioevo. Nella vicenda millenaria d'Italia una nazione italiana nasce e si sviluppa già entro il «promiscuo e vario mondo romano-cristiano-germanico». Successivamente per Volpe, pur nei secoli della dominazione straniera, «anzi per virtù di questa dominazione», derivano «potenti impulsi al sentimento nazionale e allo Stato unitario». All'interno di questa vicenda, «un già piccolo Stato feudale», i Savoia, si identifica progressivamente con lo Stato nazionale. Volpe si spinge ancora oltre. Vede addirittura l'ideale della formazione di un grande Stato italiano fin dal Cinquecento. Egli scrive: «I nostri padri del Cinquecento, tra tante rovine anch'essi avevano un loro motto: gli Spagnoli sogliono impernacchiarsi delle loro glorie passate, i Francesi si adeguano orgogliosi o vanagloriosi sul loro presente. Ma gli Italiani guardano sempre all'avvenire come che il loro passato non li appaghi, il loro presente sia sempre incerto e solo l'avvenire dia materia a sperare. Piangevano ancora nel Cinquecento la fine della libertà d'Italia e già riconoscevano e predicavano che solo un grande Stato italiano poteva controbilanciare e contenere le nuove grandi Monarchie d'Europa: e cominciavano ad auspicarlo, questo Stato futuro e ne spiavano i segni all'orizzonte, e nel Settecento ne preannunciavano, per bocca di un poeta-profeta di terra sabauda, l'avvento non lontano, e infine lo costruivano sotto la guida di un Re». Così nella teleologia vol-

piana la lunga incubazione dei germi della nazione mette capo alla formazione del grande Stato italiano, unica possibilità, nell'età degli imperialismi e dei fascismi, di poter contare nel sistema internazionale delle potenze. Volpe approda così al fascismo da monarchico e nazionalista, occupando un posto di grande rilievo tra i grandi intellettuali, impegnati nel ventennio, a difesa del regime fascista.

La storia del Rinascimento è la passione storiografica di Federico Chabod. Studioso di Machiavelli e della formazione dello Stato moderno, tra le sue opere più importanti vanno ricordate *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, *Lezioni di metodo storico*. Su di lui svolgono un'influenza determinante Benedetto Croce, lo storicismo e la storiografia germanica, Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe. Pur sensibile ai rapporti con sociologia e scienza politica, Chabod è dotato di straordinario senso storico, "fatto anche di intuizione, di immaginazione, di umane simpatie e adesioni, di gusto nel vestire i panni del passato senza dismettere i propri dell'oggi, di passione per la realtà degli individui e delle comunità umane, senza dimenticare il dovere della più rigorosa acribia filologica e critica, di considerazione realistica degli uomini e delle cose, senza mai nemmeno per un po' trascurare la presenza e il ruolo delle idee, dei valori, degli elementi morali per lui determinanti" (Galasso).

Per qualcuno rappresenta il massimo esponente italiano del "paradigma statalista", l'idolo polemico da cui prendere le distanze, una sorta di ostacolo alla più profonda comprensione della vita politica e sociale d'antico regime. La figura e l'opera di Federico Chabod sono state forse più lette e interpretate attraverso la lente deformante di pregiudizi schematici e ideologici che fatte oggetto di studio analitico.

Non si può in questa sede riprendere approfonditamente tutto l'itinerario storiografico chabodiano. Ma non si può fare a meno, volendo considerare la configurazione del rapporto tra sociologia e storiografia dello Stato moderno in Chabod, di accennare, sia pure schematicamente, ad alcune tappe importanti di quell'itinerario.

I temi dello Stato del Rinascimento, del ceto politico, della burocrazia hanno un rilievo notevolissimo nell'intero itinerario storiografico di Chabod.

Nel saggio su Meinecke c'è un luogo in cui Chabod afferma chiaramente l'im-

portanza del presente nell'indagine storica: lo storico infatti si rivolge al passato "non per mero compiacimento di analizzare le forme, ma per ritrovare le fonti lontane del nostro modo di agire, di pensare, di essere(...) per cui si porrà problemi tali che valgano a collocare in piena luce tutto ciò che dalle età lontane è trascorso nel nostro mondo moderno, a trasformare veramente il passato in un presente vivo ed assillante e ricreerà la storia non come concatenamento di fatti esteriori ma come vita dello spirito umano che trapassa non meno di posizione in posizione arricchendosi di sempre nuovi ritrovamenti". Il legame con Croce, con la sua idea di storia contemporanea è qui evidente: è lo sfondo su cui collocare una pratica storiografica. E' il presente che illumina, con l'urgenza e anche il pathos dei suoi problemi, il passato, anche se lo storico accorto non confonde i contesti, non schiaccia il passato sul presente e viceversa, è attento alle differenze. Ma nel caso di Chabod c'è qualcosa di più: "C'è la consapevolezza piena del nesso strettissimo tra i mutamenti politici e sociali prodottisi a partire soprattutto negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto bellico, e il primato, nella coscienza e nella riflessione storica, di alcuni contenuti, di alcuni oggetti di ricerca su altri; c'è in altre parole la lucida consapevolezza delle mediazioni tra politica e storiografia". A cogliere meglio il nesso tra politica e storiografia contribuisce la sensibilità sociologica di Chabod, che incontra il tema Stato in due congiunture diverse: il primo dopoguerra e gli anni Cinquanta. Ebbene, in entrambe queste congiunture le scienze sociali svolgono un ruolo fondamentale per capire le scelte storiografiche di Chabod. Gli anni del primo dopoguerra spostano l'attenzione degli storici dalla classe alla nazione. Il tema politico è avvertito con più urgenza, in primo piano sono lo Stato e la sua potenza : la nozione di classe sociale è sostituita da quella di classe politica proposta ed elaborata da Gaetano Mosca, un'aristocrazia ristretta, non rappresentante di rigidi interessi di classe, ma composta da elementi socialmente misti accomunati dallo stesso fine, la conquista e la conservazione del potere. Certo non tutte le implicazioni di questo orientamento si ritrovano nelle prime opere di Chabod: non c'è la riduzione della politica a forza e a rapporti diplomatici; non c'è l'esaltazione statalistica compiuta da alcuni esponenti della scuola economico-giuridica. Ma l'interesse di fondo di Chabod, quale emerge dagli studi sulla politica del Cinquecento, su Machiavelli e l'interpretazione de Il Principe,

sullo Stato di Milano nell'età di Carlo V, è dentro il mutamento dell'interpretazione storiografica prodottasi nel primo dopoguerra italiano: la solidità e la coesione effettiva interna dei grandi Stati possono essere garantite solo dall'unità, dalla forza morale, dall'efficienza tecnico-amministrativa di una classe politica capace di inquadrare durevolmente e robustamente la vita dello Stato”.

La seconda fase dell'itinerario chabodiano è rappresentata dalla metà degli anni Cinquanta: gli anni degli studi sull'amministrazione milanese nella seconda metà del Cinquecento. La riflessione sullo Stato del Rinascimento si spinge, pur con le dovute mediazioni e con la sensibilità per l'individualità dei fatti storici, fino ai fenomeni contemporanei. Il processo di burocratizzazione viene da Chabod in primo luogo collegato con l'affermazione dello Stato-piano dopo la crisi del 1929, quindi con l'accrescimento delle funzioni dello Stato e con la misura più massiccia dell'intervento statale nella sfera economica. Chabod osserva che lo stesso processo investe i partiti di massa, i quali, proprio a partire dagli anni Cinquanta, sviluppano più moderni moduli organizzativi e, attraverso la formazione di apparati e la penetrazione sempre più diffusa e capillare nei centri nevralgici del sociale, si pongono come organismi di mediazione tra Stato e società civile. Nell'interpretazione del fenomeno sembra che Chabod utilizzi anche categorie di derivazione sociologica angloamericana quali gruppi di pressione, circolazione delle élites, ecc.”.

Chabod conosce e cita il volume di Mousnier sulla venalità degli uffici. Ed è forse all'influenza dello storico francese che sono dovuti i molteplici riferimenti alla trattatistica sociologica tra Cinque e Seicento. Ma è soprattutto il saggio su Stipendi nominali e busta paga effettiva a denotare una spiccata sensibilità dello storico valdostano per la sociologia dello Stato moderno. In realtà un problema di natura spiccatamente sociologica oltre che economica è già lo stesso squilibrio tra gli stipendi e i proventi complessivi dei funzionari milanesi. Esso si può misurare, scrive Chabod, solo “indirecte, e cioè sia dal fatto che le cariche pubbliche sono largamente appetite, sia dagli acquisti, ad opera di funzionari, di terre, case, rendite, ecc., che documentano guadagni assai superiori a quello rappresentato dal solo stipendio”. Lucidamente Chabod coglie la funzione degli emolumenti anche come indennità di caro-vita: “Si attuava dunque - egli scrive, - per mezzo degli emolumenti, onoranze, sportule, quell'adeguamento delle retribuzioni al costo

della vita tanto insistentemente e perentoriamente richiesto da trattatisti dell'epoca(...)Giusto pure che gli emolumenti, i profits, fossero in proporzione inversa agli stipendi, ai gages: tanto maggiori i primi, quanto minori gli ultimi; giusto perché gli ufficiali devono vivere del loro servizio. Così l'ufficiale pubblico raccoglieva il triplice frutto del suo lavoro: il potere, l'onore, il guadagno". In sostanza solo attraverso una sociologia dello Stato moderno è possibile spiegare anche questioni stricto sensu economiche come la sproporzione tra stipendi nominali e busta paga effettiva. Scrive ancora Chabod: "Ma occorre pure aggiungere che nemmeno la busta paga complessiva esauriva tutto: c'era, per i funzionari, il privilegio sull'affitto delle case per loro abitazione, nel senso di aver sempre il diritto di precedenza e, una volta entrati in una casa a fitto, di non poter mai essere mandati via. C'era la possibilità, assai frequentemente realizzata, di ottenere il permesso di esportare grano e riso, ecc. Di propria produzione(e proprietari terrieri lo erano quasi tutti; e i funzionari in più alto grado in misura spesso cospicua), pagando la metà dei normali diritti di tratta o, fin gratuitamente, e pure in periodi in cui la concessione delle tratte era sospesa. C'erano esenzioni fiscali, almeno dalle gravezze straordinarie – che erano, poi, le più dure – e dagli alloggiamenti militari, e vale a dire dal peggiore dei guai. Almeno nel periodo di Carlo V, il principio della esenzione o, come si diceva anche, dell'immunità dalle imposte straordinarie fu nuovamente sancito per gruppi di alti magistrati e funzionari".

E' lo stile di vita dei funzionari la questione centrale del saggio di Chabod: per spiegare il trinomio potere-onore-guadagno come regola di condotta del funzionario pubblico milanese non si può privilegiare né solo il terreno della storia economica né solo quello della storia giuridico-amministrativa.

Mi sono dilungato su Chabod perché questo storico rappresenta egregiamente la capacità della storiografia italiana del Novecento che sa stare nel proprio tempo senza cessare di essere se stessa.

L'itinerario di Delio Cantimori è assai complesso e tortuoso. Da giovane aderisce al fascismo perché lo ritiene il compimento della rivoluzione nazionale italiana. Quindi dalla filosofia idealistica di Giovanni Gentile e dalla polemica con lo storicismo tedesco approda al marxismo negli anni quaranta. Il contributo più importante di Cantimori alla storiografia internazionale sono i suoi studi sugli

eretici italiani del Cinquecento. La crisi religiosa del Cinquecento produsse non solo la formazione di nuove confessioni religiose, ma anche gruppi e movimenti di opposizione a ogni forma di istituzione ecclesiastica. A questi uomini, gruppi, movimenti Delio Cantimori ha attribuito la qualifica di eretici. Gli eretici del Cinquecento furono in sostanza tutti coloro che interpretarono liberamente l'esperienza religiosa e si ribellarono alle diverse chiese, posero le basi di quella rivoluzione del pensiero moderno che fu la concezione della religione come libera scelta individuale del rapporto con Dio, tollerante, rispettosa, antidogmatica. Merito di Cantimori è stato quello di gettare luce su alcune straordinarie personalità di eretici come Michele Serveto, Bernardino Ochino, Lelio Sozzini, Baldassarre Castellione.

All'illuminismo dedica gran parte dei suoi studi Franco Venturi, con la sua opera più importante *Settecento riformatore*. In essa l'autore sottolinea la forza decisiva delle idee dei lumi quando entrano nella circolazione della vita sociale e politica. In un'altra opera, *Le origini dell'Enciclopedia*, Venturi studia il "partito degli intellettuali", le forme di organizzazione e circolazione della cultura nel Settecento.

Ai problemi dell'Italia contemporanea dedicano le loro opere maggiori Rosario Romeo e Renzo De Felice. Al primo si deve la fondamentale biografia di Cavour, una vera e propria storia d'Europa dal 1815 al 1860, del liberalismo, del movimento delle nazionalità, dello sviluppo della prima rivoluzione industriale, del pensiero politico e culturale. Il protagonista dell'Unità italiana è ritratto nella sua formazione morale e religiosa, in rapporto con gli ambienti del calvinismo ginevrino e con i movimenti culturali e politici della Restaurazione e del Romanticismo, che contribuiscono ad educare il giovane Cavour allo spirito laico. Con straordinaria lucidità Romeo sottolinea come la soluzione del problema italiano, voluta da Cavour, fosse la più adatta allo sviluppo del paese nelle condizioni in cui esso si trovava a metà Ottocento. A Romeo si deve anche l'importante saggio *Risorgimento e capitalismo*: in esso l'autore contesta la tesi di Antonio Gramsci che vede nel Risorgimento italiano una "rivoluzione agraria mancata" e identifica tra la metà e gli anni Ottanta dell'Ottocento la via italiana al capitalismo, con l'accumulazione primitiva del capitale, infrastrutture decisive per lo sviluppo del paese (in primo luogo quelle ferroviarie), manifatture promosse dallo Stato. Nel rapporto costi-benefici, sostiene Romeo, i primi furono inferiori ai secondi e, grazie al nesso Risorgimento-capita-

lismo, l'Italia fu in grado di diventare una delle potenze maggiori del mondo nel secolo successivo a quello dell'Unità nazionale.

Renzo De Felice è forse lo storico italiano del Novecento più famoso nel mondo per aver prodotto una monumentale biografia di Mussolini. In essa, per la prima volta, sono distinte e ricostruite le diverse fasi della vita di un leader politico dalla sua prima esperienza rivoluzionaria nel partito socialista alla costituzione del partito nazionale fascista agli anni della marcia su Roma al regime. Inoltre De Felice utilizza una massa documentaria impressionante, gettando luce su aspetti poco noti della biografia del duce. Infine l'autore mette in discussione alcune interpretazioni schematiche del fascismo, attribuendo invece un valore importante a problemi scarsamente considerati nella valutazione del regime: le forme della propaganda e del consenso, il rapporto tra il capo e le masse, la specificità di un regime totalitario come quello mussoliniano, ecc.

Questa carrellata sommaria di storici italiani si conclude con Giuseppe Galasso. Il suo contributo agli studi storici è straordinario sia per la mole della produzione (oltre cinquanta volumi e alcune migliaia di saggi), sia per l'arco temporale considerato (dal Medioevo all'Età contemporanea), sia per lo spazio storico-geografico, sia per la capacità di dialogo interdisciplinare, mostrata dall'autore, sia per lo spessore teorico e la sensibilità metodologica di non poche sue opere. Molti sono gli interessi di ricerca di Galasso. Egli può essere considerato il più importante storico del Mezzogiorno moderno e contemporaneo, a cui ha dedicato studi come Mezzogiorno medievale e moderno, Dal comune medievale all'Unità, Napoli spagnola dopo Masaniello, Alla periferia dell'Impero, L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia, Il Regno di Napoli, una monumentale opera in sei volumi pubblicata nella Storia d'Italia Utet, diretta dallo stesso Galasso, che, dopo la Storia del Regno di Napoli di Croce, fornisce una chiave interpretativa unitaria della storia del Mezzogiorno dal Quattrocento aragonese all'Unità italiana. Galasso è l'unico storico italiano del Novecento ad aver scritto una Storia d'Europa in tre volumi che dall'età antica approda agli anni più vicini a noi. La sensibilità del dialogo interdisciplinare si manifesta soprattutto nei confronti della sociologia, dell'antropologia, della scienza politica: ma a Galasso non sfuggono mai le ragioni proprie della ricerca storica, i suoi motivi epistemologici fondativi,

bene espressi dal titolo di una sua opera teorica e metodologica, Nient'altro che storia. Con Croce, soprattutto per la forte ispirazione etico-politica, la capacità di storicizzazione dei problemi, la visione del rapporto passato-presente, Galasso sa andare oltre Croce sia su singoli aspetti interpretativi delle vicende storiche sia per una maggiore apertura ad altre discipline, ad altri saperi.

La storiografia inglese e degli U.S.A.

La rivoluzione inglese ha tenuto banco nella storiografia britannica del Novecento. A lungo si è caratterizzata come terreno di scontro fra la storiografia marxista, che ha teso a privilegiarne il carattere borghese, il rilievo economico sociale, la natura di classe del conflitto, e la storiografia liberale, tesa a ridimensionare fortemente la portata della "prima rivoluzione", quella di Oliver Cromwell e ad esaltare il valore politico-costituzionale del 1688 come fondamento del liberalismo moderno. Alla prima corrente storiografica appartiene soprattutto Christofer Hill, con i suoi importanti studi soprattutto sulle sette religiose durante la rivoluzione di Cromwell. Alla seconda corrente appartiene la magistrale opera di George Trevelian sul contributo offerto dalla teoria e dalla prassi costituzionale inglese alla civiltà europea moderna. In anni più recenti, il revisionismo storiografico inglese ha teso a ridimensionare fortemente il carattere necessario della rivoluzione, a moltiplicare il numero delle sue variabili, a introdurre molteplici fattori di causalità. Indicativa in questa direzione è l'opera di Lawrence Stone, *The causes of English Revolution*. L'attenzione di questo storico va in primo luogo verso la politica, la natura, il possesso e la misura del potere esercitato in una data società come momento centrale di ogni sviluppo storico tanto più in uno Stato nazionale organizzato con una lunga storia alle spalle come l'Inghilterra. Stone offre un quadro cronologico e logico assai convincente soprattutto della fase preparatoria della rivoluzione, che divide in prerequisiti – l'assenza di un esercito permanente e di una burocrazia salariata, il declino dell'aristocrazia e l'ascesa della gentry, il puritanesimo diffuso nelle classi abbienti, la crisi di fiducia dei vertici fino al re; - fattori precipitanti – la reazione religiosa, politica, sociale ed economica all'assolutismo del sovrano Carlo I Stuart; - detonatori – le vicende comprese tra il 1640 e il 1642. Stone riafferma la natura rivoluzionaria degli avvenimenti inglesi, ma in un qua-

dro assai più complesso sia rispetto agli schemi interpretativi marxisti sia rispetto a tutte le spiegazioni monocausali. Su un altro fronte di spiegazione che chiama in causa il ruolo del Parlamento si dispone un'opera altrettanto importante come quella di Conrad Russell, *The origins of the English Civil War*.

Nella seconda metà del Novecento un altro tema importante degli studi e della riflessione inglesi è stato quello relativo alla storia politico-amministrativa. L'opera di Geoffrey Elton, *The Tudor Revolution in government*, analizza la vera e propria "rivoluzione amministrativa" promossa da Thomas Cromwell, il ministro di Enrico VIII, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento. Le riforme avviate o attuate da Cromwell, secondo Elton, furono la codificazione dei rapporti della Chiesa col potere civile, la revisione dell'amministrazione centrale dello Stato, la soppressione di speciali privilegi e ineguaglianze costituzionali nel paese, la riforma del sistema giudiziario: il risultato è un potere pubblico più centralizzato, efficiente e meno personale. Sono questi gli anni in cui in Gran Bretagna si avvia il dibattito sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo e continua quello sulla rivoluzione inglese. Nel 1952, alle riviste inglesi di più lunga e consolidata tradizione si affianca la rivista *Past and Present*. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso si svolge un dibattito metodologico e teorico. L'opera di Elton suscita quindi una vasta eco proprio nelle pagine della rivista. *The Tudor Revolution* ribadisce alcune certezze sulla continuità della formazione storica britannica, delimitando il luogo della cesura rivoluzionaria nella sfera dell'organizzazione politica e delle istituzioni: ed è questa interpretazione che viene attaccata da alcuni storici inglesi, che pongono l'esigenza di studiare politica e amministrazione alla luce delle scienze sociali.

Sia la storiografia inglese sia quella americana hanno affrontato, nella seconda metà del secolo scorso, il tema dello Stato moderno dialogando naturaliter, per così dire, con sociologia e scienza politica. Si può dire che il percorso più frequente sia stato dalla storiografia alla sociologia, nel senso che è stata la prima a rivolgersi alla seconda, e non viceversa. La spiegazione sta nel fatto che la storiografia ha potuto avvalersi, per una più adeguata ricostruzione dei rapporti fra Stato e società moderna, di concetti elaborati sia dalla sociologia classica (Mosca, Pareto, Michels in particolare) sia dalla sociologia angloamericana come la teoria delle élite.

tes , l'analisi dei rapporti tra potere e amministrazione, ecc.

The King's servants, l'opera pionieristica di G.A.Aylmer del 1961, si propone di definire la funzione pubblica in età moderna non solo attraverso lo studio delle strutture e delle procedure amministrative, ma anche e soprattutto attraverso la pratica degli individui operanti in quelle strutture, la ricostruzione delle loro carriere, la definizione del loro ruolo negli uffici. Nella ricostruzione biografica di oltre 800 titolari di uffici pubblici sotto gli Stuart, lo storico inglese ricostruisce il valore annuale degli uffici, il tasso di rendita, rileva l'importanza delle clientele e dei contatti personali con la Corte per accedere agli uffici, dimostra che i posti più ambiti non sono quelli più remunerati ma quelli che danno più potere. Sulla venalità delle cariche, Aylmer osserva che, a differenza della Francia, lo sviluppo della compravendita degli uffici non favorisce il trasferimento di ricchezza alla Corona, ma incrementa i redditi di una ristretta cerchia di funzionari, membri della gentry. L'età, lo stato di famiglia, l'educazione e il cursus honorum danno il quadro della composizione sociale della burocrazia.

L'attenzione è nuova sia per il tipo di problemi analizzati sia per l'applicazione di categorie sociologiche e l'utilizzazione di tecniche statistiche. E la novità dell'opera di Aylmer è dimostrata anche dalla risonanza che ebbe nella storiografia accademica inglese. Geoffrey Elton, che sul richiamo al vincolo delle fonti ha costruito tutta la sua "mission" di storico, distingueva nell'opera di Aylmer gli apprezzabilissimi risultati della ricerca su basi empiriche dalle gratuite generalizzazioni sociologiche che nulla dicevano su un insieme di uomini distinguibili non per essere una classe o un gruppo sociale, ma per la circostanza "accidentale" di avere un ufficio sotto la Corona. In realtà i riferimenti a Mosca, a Pareto, a Michels in The King's Servants sono abbastanza estrinseci: i loro schemi poco aggiungono alla ricostruzione di Aylmer. Tuttavia senza la sensibilità classificatoria la ricerca di Aylmer non sarebbe nemmeno nata; senza un felice connubio tra sociologia e statistica la meticolosa analisi prosopografica dei servitori del re non sarebbe stata possibile. E' la raccolta stessa della massa delle informazioni ad essere debitrice di quella sensibilità e di quel connubio. I funzionari pubblici sotto Carlo I Stuart sono schedati sulla base di un vero e proprio questionario sociologico: dati relativi all'età, data di nascita, numero di cariche pubbliche ricoperte in tempi differenti;

numero dei figli(unici, maggiori e minori); status sociale dei padri(possibilmente prima che i figli ricoprano cariche pubbliche), status alla morte o al momento del ritiro dall'ufficio; contea o città di origine, residenza finale e/o principali proprietà; educazione e formazione scolastica; metodi adottati per entrare nel primo ufficio; numero e motivi di promozioni, trasferimenti, ecc.; altre classificazioni diverse da quelle dello status sociale o della carica ricoperta; altre informazioni.

Con Lawrence Stone e le sue ricerche sul processo di trasformazione dell'aristocrazia inglese tra XVI e XVII secolo (*The crisis of the Aristocracy*) l'integrazione fra storiografia e sociologia realizza la proposta di un modello dinamico di stratificazione sociale in cui la dimensione politica acquista un ruolo più importante rispetto a quello assegnatole da Aylmer: l'analisi dei gruppi sociali è congiunta all'analisi dei blocchi di potere a cui essi danno vita. L'amministrazione pubblica dell'Inghilterra moderna per Stone è insieme apparato di potere, luogo in cui si riproduce la dinamica del conflitto sociale, forma di accumulazione economica. I risultati delle ricerche di Stone sul versante della storia politica rappresentano un caso esemplare di scambio fecondo tra storia e scienze sociali : essi utilizzano ampiamente modelli sociologici desunti dalla riflessione angloamericana sulla sociologia del potere(Bottomore, Talcott-Parsons, Merton) e dalla teoria delle élites politiche inaugurata da Wright Mills.

Negli Stati Uniti , soprattutto durante gli anni Sessanta del Novecento, la teoria delle élites politiche ha avuto notevole influenza : basti pensare ai numerosi studi sullo sviluppo della burocrazia compiuti dai seguaci della Quantitative History. Ma soprattutto a Charles Tilly e all'équipe che ha lavorato con lui sulla formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale si deve una proposta più organica di sociologia dello Stato moderno. Ben realizzato l'equilibrio tra comparazione sociologica e contestualizzazione storica appare in particolare nel saggio di Fischer e Lundgreen sul reclutamento e l'addestramento del personale tecnico-amministrativo, che valuta sia il grado di burocratizzazione e la sua penetrazione a livello sociale sia i processi di formazione statale in Inghilterra, Francia e Prussia, tre esperienze storiche differenti, tre vie diverse allo Stato moderno.

Nell'esperienza inglese, tra XVI e XVII secolo, si realizza il modello di una società politica aperta grazie all'amalgama tra aristocrazia, piccola nobiltà, profes-

sionisti e mercanti e alla mobilità verticale. L'analisi quantitativa compiuta dai due autori dimostra che in Inghilterra non si è creato un corpo di amministratori, ma una tradizione di efficienti servitori e ministri della Corona. La continuità istituzionale, il rilievo del diritto consuetudinario, la "delega funzionale" a subordinati professionisti da parte di pubblici amministratori dilettanti, l'assegnazione di uffici come mezzo di integrazione sociale costituiscono gli elementi più importanti del modello inglese.

Nel caso francese ha un peso rilevante la dialettica tra commissaires, agenti dipendenti dal sovrano, e officiers, rappresentanti di forze tradizionali e particolaristiche. Ma commissari e ufficiali provengono dalle stesse categorie sociali (stesse famiglie, stesso tipo di carriere): la base di classe del governo non muta, ma diminuisce l'autonomia politica delle classi impegnate nell'amministrazione. Tra le parti contraenti, Monarchia e apparato, si realizza un compromesso garantito anche dalla venalità degli uffici: la continuità dell'élite dirigente, che perde progressivamente autonomia politica, in cambio della fedeltà al sovrano; uno Stato cliente della burocrazia, che sviluppa un rapporto tra più fedeltà e meno competenza ed efficienza. Secondo Fischer e Lundgreen, in definitiva, il modello di formazione dell'élite amministrativa francese nel corso dell'età moderna comprende tre elementi: il percorso dalla periferia al centro; il rilievo della noblesse d'état e de robe, il rafforzamento di questa base di classe governativa a spese della sua autonomia politica.

Il caso prussiano presenta invece un collegamento stretto fra la figura del commissario e lo sviluppo della burocrazia militare: il percorso tipo è infatti quello da ex militare a funzionario subordinato. La burocrazia come gruppo sociale non è priva di mobilità interna: ma la separazione tra alto e basso è nettissima. La nobiltà conserva le sue posizioni ma, utilizzando uno sviluppato sistema meritocratico, è spinta a modernizzarsi. Una potente burocrazia si forma in Prussia grazie a sovrani che sono "tecnocrati pianificatori in un paese sottosviluppato".

La conclusione dei due autori è la seguente: "Nessuna delle tre competitrici sviluppò in ultima analisi un sistema ottimale di reclutamento e addestramento del personale tecnico e amministrativo, non potendo evitare la dinamica di vantaggi e svantaggi inerente alle rispettive scelte".

La storia della storiografia sulla rivoluzione americana è complessa e attraversa fasi diverse. Nell'Ottocento ha largamente dominato un'interpretazione patriottica. Nei primi decenni del Novecento, partendo dal concetto di frontiera di Turner, si è avuta una prima revisione tendente a prestare maggiore attenzione alle divisioni e ai partiti interni allo schieramento rivoluzionario. Ha prevalso quindi la scuola imperiale, ovverossia la tendenza che ha riavvicinato gli Stati Uniti all'Inghilterra come "le due nazioni democratiche più grandi della terra". Ma, tra le due guerre mondiali, largo seguito ha avuto anche l'interpretazione costituzionale di C.H.McIlwain. Per quest'autore la rivoluzione americana fu la logica conseguenza della rivoluzione inglese del 1688-89. Essa applicò al Parlamento, come già era stata applicata al re, la dottrina di John Locke sulla responsabilità dei governanti nei confronti dei governati. McIlwain distingue tre fasi del pensiero costituzionale americano: la prima, fino al 1765, in cui i coloni fanno prevalentemente affidamento nelle loro Carte; la seconda, dal 1765 al 1768, in cui essi rivendicano il principio "no taxation without representation"; la terza, dal 1768 al 1776, in cui, attraverso il federalismo, si costruisce la teoria costituzionale. Nella seconda metà del Novecento la rivoluzione americana torna ad essere un conflitto politico tra le colonie e la madrepatria, nato prevalentemente sulla questione della libertà giuridica e politica.

Dalla fine degli anni Cinquanta la New Economic History ha prodotto ricerche sul problema dello sviluppo industriale, sulla produttività e i fattori di produzione nella struttura economica degli Stati Uniti, sulla loro storia urbana e lo sviluppo demografico. La scuola di R.F.Fogel ha approfondito, in particolare, tre categorie di problemi: gli incrementi di produttività; lo sviluppo di particolari industrie come quella tessile, prima del decollo generalizzato dell'economia statunitense; le innovazioni tecnologiche e la valutazione del "net social benefit" di queste ultime. La New Economic History ha elaborato nuove proposte di modelli che affondano le loro radici nelle moderne matematiche quantitative: in particolare i modelli di simulazione e le counter-factual hypothesis, correntemente usati nella teoria dei sistemi, dei giochi, nella futurologia. Il modello di simulazione dinamica per lo studio del passato è un sistema di asserzioni intorno a ciò che sarebbe potuto accadere in circostanze variabili: è cioè un sistema di asserzioni probabili.

Fogel ha applicato questo procedimento all'identificazione dell'effetto netto delle innovazioni sul corso dello sviluppo economico: esso si può stabilire attraverso una comparazione tra ciò che è realmente accaduto e ciò che sarebbe potuto accadere in assenza di specifiche circostanze. Gli storici cliometrics giungono così a prospettare una fondamentale analogia tra metodo storico e metodo scientifico: modelli ipotetico-deduttivi, metodi di verifica e falsificazione, definizioni causali sarebbero comuni alla pratica storica e alla pratica scientifica. Si vedrà in un prossimo capitolo la problematicità di tali asserzioni.

E' a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso che la storiografia americana viene investita da due onde lunghe, per così dire, destinate ad influenzare anche la redazione dei libri di storia per la scuola : il multiculturalismo e la collocazione della storia in posizione subalterna all'interno delle scienze sociali. Si chiede una storia in cui vi sia posto per le donne, per i neri, per gli indiani, per tutte le minoranze: alla formula del melting pot si sostituisce quella del salad bowl. La prospettiva della storia multiculturalista produce " non solo eccessi di zelo, ma anche vere e proprie deformazioni e falsificazioni". Il caso più clamoroso è quello di alcuni storici afrocentristi, contestatori radicali della prospettiva eurocentrica: sostengono che la civiltà egiziana era una civiltà africana, che i faraoni e Cleopatra erano neri, che i Greci si appropriarono delle sue conquiste, che gli africani avevano scoperto l'America prima di Colombo, che Beethoven era un "afro europeo".

Queste deformazioni non passano nei manuali scolastici. Tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta il loro tratto dominante è invece costituito da "un'immagine eccezionalista e sostanzialmente apologetica della storia nazionale" (Procacci). Qui la negatività del giudizio di Procacci, che riprende, peraltro, valutazioni di Eugen Kotte, autore di un ampio studio sui libri di testo americani, appare francamente eccessiva, per non dire sbagliata. E' normale che i manuali scolastici di storia rafforzino, fino a stereotiparle, alcune immagini identitarie della nazione americana, come l'American Creed, la formula della frontiera, l'american way of life , il melting pot. In realtà ogni nazione, che è andata costruendo storicamente la sua identità, tende ad esaltare alcuni tratti di questa storia come componenti "eccezionali", ad assumerli come valori, a costruire, anche a partire dai libri

di testo scolastici, una “retorica del consenso”. Nel caso degli Stati Uniti d’America, come, del resto, di altri Stati-nazione dotati anche di un più lungo processo storico di formazione, la tradizione non è inventata: la tradizione fa parte integrante della civiltà storica e intorno ad essa si crea un sistema condiviso di valori.

Proprio su questo terreno, tra i multiculturalisti che mettono radicalmente in discussione il sistema condiviso di valori e chi crede in ideali culturali comunemente identificati come americani, si svolge, a partire dalla fine degli anni Ottanta, una dialettica vivace destinata a far sentire i suoi contraccolpi anche sulla definizione dei curricula scolastici. Ed è significativo, da questo punto di vista, che nel 1987 lo Stato di New York metta a punto un nuovo curriculum per l’insegnamento ispirato a criteri multiculturalistici, in cui la storia è inserita, in posizione subalterna, nelle scienze sociali. Nel curriculum lo spazio dedicato alla storia europea viene drasticamente ridimensionato e quello dedicato alla storia americana ridotto a una sezione sulla Costituzione seguito da una carrellata fino alla guerra civile e alla ricostruzione. Nonostante le stroncature di questa impostazione, nelle scuole dello Stato di New York prevalgono dalla fine degli anni Ottanta indirizzi e programmi multiculturalisti.

Agli inizi degli anni Novanta la manualistica storica americana appare assai confusa. Lo studio della storia si svolge nel segno della diversità tra Stato e Stato; lobbies confessionali conservatrici esercitano una notevole influenza sui testi scolastici di alcuni Stati; i valori condivisi, sintetizzati nel motto “e pluribus unum”, non appaiono più tali. Nel 1991 Arthur Schlesinger jr. segnala che il 78% degli studenti dei collegi e delle università americane non hanno mai seguito un corso di storia della civiltà occidentale. “Tutto ciò – scrive Procacci – rappresentava un grave handicap in un mondo globalizzato e sia gli uomini politici che i manager ne erano consapevoli e allarmati. La consapevolezza e l’allarme crebbero quando dopo la caduta del muro di Berlino e la disintegrazione dell’Unione Sovietica gli Stati Uniti si trovarono investiti di maggiori responsabilità internazionali”.

E’ in tale contesto che matura la decisione del presidente Bush nel 1989 di stabilire dei “national goals” per tutto il sistema educativo americano. L’elaborazione degli standards si rivela quanto mai complicata per lo studio della storia. Procacci ricostruisce puntualmente le fasi delle diverse redazioni degli standards, i criteri a

cui si ispirano, i dibattiti a cui danno luogo anche sui media americani. In particolare le questioni più spinose appaiono le seguenti: il rapporto tra la molteplicità delle identità e la costruzione di valori condivisi; la periodizzazione storica; il rapporto tra mondo europeo, mondo americano, mondo africano; il metodo da seguire nell'insegnamento (nozioni versus skill, apprendimento critico e per problemi).

Questa digressione sui testi scolastici di storia negli USA propone un problema che sarà oggetto di approfondimento in uno dei prossimi capitoli: il ruolo e il peso della storia e della coscienza storica nella formazione del senso comune nel nostro mondo contemporaneo.

Novecento e America latina

Nel corso del secolo XX l'America latina ha costituito un laboratorio politico di straordinario interesse. Soprattutto nella seconda metà del Novecento e fino alla caduta del muro di Berlino e alla catastrofe del comunismo, la scena storica di quest'area ha rispecchiato la dinamica della guerra fredda: da un lato gli Stati Uniti che, penetrati con le loro compagnie commerciali e industriali nell'America centromeridionale, hanno sfruttato integralmente le risorse indigene e hanno sostenuto, anche per motivi geostrategici, regimi dittatoriali corrotti e incapaci di affrontare i problemi tipici del sottosviluppo e della dipendenza di questi paesi; d'altro lato, un regime comunista, quello cubano di Fidel Castro, che è diventato un modello, un punto di riferimento per molti paesi latinoamericani non allineati con gli USA e, al tempo stesso, un alleato dell'Unione sovietica in funzione antiamericana in uno scacchiere importante del mondo. Schiacciate tra queste due realtà, non hanno avuto vita facile esperienze di democrazia avanzata come quella del Cile. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del secolo scorso il bilancio storico-politico dell'America latina non è apparso certo esaltante. Essa si è presentata con dittature militari promosse e sostenute dagli Usa, nate o come reazione al terrorismo rivoluzionario o per rispondere a tentativi di introdurre una democrazia più incisiva; uno Stato socialista, Cuba, che si è allontanato sempre di più dalle speranze suscitate al momento della sua nascita e si è avvicinato al modello staliniano del "socialismo reale"; una generale condizione di dipendenza economica dalle potenze capitalistiche avanzate; un permanente stato di destabilizzazione politica

alimentato dall'intreccio profondo tra terrorismo, repressione, e dittatura.

Qualcosa è cambiato con l'apertura del nuovo millennio. Cuba è decisamente in declino, anche se il suo modello politico-sociale resiste. Gli Stati Uniti hanno rinunciato al loro ruolo di "mente" della reazione e delle dittature. Le nuove grandi potenze emergenti, la Cina in particolare, stanno cercando di stabilire convergenze di interessi economici con quei paesi come il Venezuela di Chavez, che continuano a considerare gli Usa come "impero del male". I regimi dittatoriali sono ancora presenti insieme con regimi a populismo autoritario. Ma nuovi modelli di democrazia stanno affermandosi in Argentina, in Brasile, in Colombia. Nuove istituzioni di integrazione economica sono nate: e con esse dovrà fare i conti la comunità internazionale. Così oggi l'America latina sta faticosamente cercando di individuare tra tante difficoltà vie autonome di sviluppo economico-sociale e civile.

La ricerca faticosa dell'autonomia e dell'autodeterminazione ha caratterizzato e caratterizza anche la storiografia latinoamericana. Nel corso del Novecento è proseguita la pubblicazione di collezioni e repertori di fonti. L'interesse della storiografia internazionale verso le storie di questi paesi è aumentato: lo dimostra, tra l'altro, la pubblicazione, a metà degli anni Ottanta del secolo scorso, della *The Cambridge History of Latin America*. Si sono moltiplicati gli studi sui singoli viceregni spagnoli delle Indie e sul processo della disintegrazione dell'impero nelle colonie d'oltremare.

Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Novecento, sotto l'influenza del terzomondismo e dei movimenti di decolonizzazione, parte una critica radicale della storiografia ufficiale e celebrativa dell'epoca coloniale. Si studiano con maggiore interesse i testi portatori delle voci e del punto di vista dei vinti. Ne è esempio l'edizione a cura di Miguel Leon Portilla delle *Cronicas indigenas. Visión de los vencidos* (1985) che, fin dal titolo, rispecchia chiaramente questa visione.

A dare un notevole impulso agli studi e al cambiamento del paradigma della storiografia latino-americana come delle altre storiografie dei paesi emergenti è l'opera dello storico statunitense Emmanuel Wallerstein, che, tra il 1974 e il 1989, pubblica in tre volumi *The Modern World - System*, un'impegnativa ricostruzione storico-sociologica dell'economia mondiale dal Cinquecento all'Ottocento, mettendo al centro dell'analisi la categoria di world economy, in larga misura già am-

piamente utilizzata nei suoi studi da Fernand Braudel: l'economia mondiale viene definita come un sistema-mondo perché tendenzialmente trascende le unità politiche ed è fortemente interdipendente fra le sue parti. Tutto il tema della dipendenza viene quindi affrontato e studiato in un'ottica sistemica. Wallerstein propone un nuovo modello di scienza sociale storica e riesce ad organizzare un fecondo rapporto di collaborazione con giovani ricercatori di tutto il mondo che mette in relazione storici angloamericani e occidentali con storici latinoamericani e di altri paesi emergenti. Promuove numerosi congressi sull'economia-mondo e iniziative editoriali internazionali.

Sia Wallerstein sia altri storici americani ed europei contribuiscono a diffondere una critica radicale al discorso anticolonialista degli anni Sessanta, che ha stabilito opposizioni nette tra colonizzatori e colonizzati. A tal fine contribuisce anche l'opera di Tzvetan Todorov, *La scoperta dell'America. Il problema dell'altro*.

Agli inizi del terzo millennio la situazione della storiografia mondiale è una spia della condizione generale di disorientamento culturale vissuta da donne e uomini al di là delle differenze geografiche, economiche, politiche, sociali, civili.

Fino alla seconda guerra mondiale gli Stati-nazione dell'Europa occidentale, il loro sistema di rapporti, hanno conservato il primato culturale oltre che politico nel mondo. Certo, già tra le due guerre, la crescita di due grandi potenze come gli Stati Uniti e il Giappone, ha creato i presupposti per il protagonismo economico e nel sistema delle relazioni internazionali che quei due paesi extraeuropei avrebbero esercitato nel secondo conflitto bellico.

La crisi dell'Europa ha coinciso col secondo dopoguerra, soprattutto con il tracollo dei grandi imperi coloniali, prima inglese e francese, quindi portoghese, olandese, belga. Ma se l'Europa ha perso la sua identità imperiale, e, da tale punto di vista, è finita, è riuscita tuttavia, ancora per lungo tempo, a conservare una tenuta e una capacità di diffusione culturale: ne è prova, tra l'altro, la fortuna, fuori dei confini europei, sia della storiografia francese modello *Annales* sia della storiografia inglese. Negli ultimi decenni del Novecento, anche questo primato relativo dell'Europa appare fortemente intaccato, ridimensionato a favore della capacità di

riferimento, di modello, di attrazione degli USA. Questa capacità, nel livello della storiografia, ha avuto modo di esercitarsi non solo sul piano degli orientamenti di studio, dei metodi e delle tecniche di indagine, ma anche sul piano dei temi stessi della ricerca. Il fenomeno è dovuto a vari fattori. In primo luogo il nesso tra potenza politico-economica e potenza storiografica si è manifestato nella maggiore forza delle istituzioni scientifiche statunitensi, più dotate di risorse finanziarie e tecnologiche rispetto a quelle europee. In secondo luogo le tendenze storiografiche nordamericane di maggiore peso e influenza internazionali sono state quelle più profondamente legate agli orientamenti, ai metodi e alle tecniche delle scienze economiche, sociali e politiche: hanno quindi goduto, indirettamente per così dire, della loro fortuna e del loro sviluppo.

Oggi l'affermazione di nuove gerarchie, con la Cina e l'India che rappresentano ormai due poli di potenza mondiale, ha messo seriamente in discussione l'egemonia, anche culturale, degli USA. Nuovi soggetti emergono sulla scena storica, alla ricerca della costruzione di una memoria e identità storiche, e impongono agli storici la revisione di categorie di analisi e l'aggiornamento delle stesse domande dell'indagine.

E tuttavia la storiografia, nata nella culla della civiltà europea, la polis greca, sviluppatasi nel suo seno grazie all'impero mondiale di Roma, alla rivoluzione cristiana, al rinnovamento umanistico, quindi illuministico, resta profondamente legata alla vicenda dell'Europa, perché è qui che ha trovato la sua ragion d'essere all'origine e la sua fondazione scientifica più matura nel secolo del Romanticismo. E proprio sul piano della storiografia l'Europa può ancora trasmettere molto al mondo.

Per saperne di più

R. BOUDON, *Strutturalismo e scienze umane*, Torino, Einaudi 1970

F. BRAUDEL, *Storia e scienze sociali. La lunga durata*, in F. BRAUDEL (a cura di), *La storia e le altre scienze sociali*, Bari, Laterza 1974

E. CARR, *What Is History*, London 1967

G. ELTON, *The practice of History*, London 1967

G.GALASSO, Nient'altro che storia, Bologna, Il Mulino

G.GALASSO, Storici italiani del Novecento, Bologna, Il Mulino 2008

K. JENNINGS, Re-thinking History, London 2003

J. LE GOFF (a cura di), La nuova storia. Orientamenti della storiografia francese contemporanea, Milano 1980, ed. originale La nouvelle Histoire, Retz-Cap1 Paris 1979

I. MARROU, La conoscenza storica, Bologna, Il Mulino 2003

E.TROELTSCH, Lo storicismo e i suoi problemi. I: Logica e filosofia materiale della storia, a cura di G.CANTILLO e F.TESSITORE, Napoli, Guida 1983

M.WEBER, Il metodo delle scienze storico-sociali, Milano, Mondadori 1980

II PARTE: PROBLEMI DI METODOLOGIA

8. Fonti come tracce

Fluttuazioni linguistiche

La lingua greca classica difetta di un termine, dal significato inequivocabile, equivalente a fonte, documento. Tekmèrion è infatti un vocabolo plurisemantico: esso può significare insieme argomento, segno o anche testimonianza, prova e, nel linguaggio medico, sintomo. Fluttuazioni linguistiche analoghe sono anche nel padre della storiografia, Erodoto, a proposito del termine istorìa. Anzi esso è ancora più ricco di significati differenti rispetto alla parola tekmeìrion. In Erodoto ricorre come indagine, investigazione, ricerca, ma anche come cognizione, scienza, narrazione e racconto. Sia la semantica di tekmeìrion sia quella di istorìa sono indicative certo della concezione della storia nel mondo greco, dell'assenza di una sua autonomia e della contiguità con altri generi letterari, ma anche della ricorrenza indubbia di alcuni elementi a partire dai quali si costruisce e si identifica un percorso storico: l'opera storica coincide in larga misura col racconto, la narrazione; essa è un'indagine che si fonda sull'investigazione delle testimonianze per raggiungere la cognizione, la scienza della realtà.

Sia i Greci che i Romani sanno che due aspetti differenziano la storia e la poesia epica: la storia è scritta in prosa e il suo fine, attraverso l'indagine sul passato, è quello di separare i fatti dalle fantasie. "L'attribuire ad un testo autorità di testimonianza fu proprio una delle operazioni caratteristiche che distinsero il far storia dei Greci dalla poesia epica" (Momigliano). Per Erodoto l'osservazione diretta e la tradizione orale formano il complesso delle testimonianze, cioè delle fonti. In Tucidide la coscienza delle testimonianze come tracce è assai più viva e avvertita rispetto a Erodoto. Tucidide è il primo storico ad utilizzare materiale diplomatico, anche se per lui i documenti scritti non costituiscono la fonte primaria dello storico. Egli vive ancora una condizione di incertezza dei criteri per accostarsi alle testimonianze: mancano regole precise sul modo di raccogliere e scegliere i dati, il che crea confusione sia negli autori sia nei lettori. Di qui derivano sia il primato della storia contemporanea, che si avvale dell'osservazione diretta, sia il ricorso ad un unico punto di riferimento per valutare i dati, quello del successo. A Tucidide

“non poteva venire in mente che i documenti scritti fossero la fonte primaria per lo storico: se l’avesse pensata così, non avrebbe mai scritto la storia del Peloponneso(...) Fino alla fine gli storici greci e romani si occuparono solo eccezionalmente di studiare documenti scritti (...) La preminenza dell’osservazione personale e delle fonti orali durò fino a quando gli storici decisero di andare in archivio” (Momigliano).

Da qui deriva la straordinaria importanza della formazione degli archivi a partire dall’Umanesimo. In quest’epoca gli antiquari cominciano a studiare sistematicamente i documenti del passato, ma solo nel secolo XVIII cadono le barriere tra antiquaria e storiografia, la prima necessaria, indispensabile alla seconda, e solo nel XIX secolo si instaura la prassi normale fra gli storici di cercare nuove testimonianze prima di scrivere un libro di storia. “Il metodo antiquario o documentario nello studio della storia ha costituito il modo più efficace di fare i conti con l’obiezione che Tucidide muoveva alla storiografia sul passato (...) I lavori degli antiquari tra il XV e il XIX secolo prepararono la strada a un tipo di studio sul passato che scalzò efficacemente la supremazia della storia contemporanea. Eseguendo scavi archeologici, frugando nelle filze degli archivi, confrontando monete, leggendo iscrizioni e papiri, siamo entrati nel passato con la stessa fiducia con cui Tucidide e i suoi informatori osservavano le assemblee contemporanee di Sparta e di Atene” (Momigliano).

Ma nel regno delle fonti sono entrate a pieno titolo altre forme di investigazione sul passato: i viaggi nei paesi stranieri a partire dal Cinquecento; l’interrogazione di popolazioni locali e gli studi sul folklore che raccolgono tradizioni orali e dal presente tornano al passato con tecniche e metodi sempre più affinati quali quelli dell’antropologia, riportando in auge il percorso erodoteo; l’osservazione sociologica che indaga sulle stratificazioni del presente con indicazioni importanti per rileggere il passato.

Tracce

E’ opportuno riflettere meglio sulla questione della traccia. Il documento come traccia è il segno di uno o più fatti. La traccia, cioè, in questo caso è una mediazione tra il fatto e la sua rappresentazione storica che ne limita fortemente

il tasso di arbitrarietà. Molteplici possono essere i significati del termine traccia. Essa può essere un'impronta lineare lasciata sul terreno, uno schema, un indizio, un segno che testimonia di un fatto, seguendo tutte le stratificazioni semantiche del termine greco tekmerion. La traccia in storia non può essere mai un'impronta lineare, perché non lineare, ma segmentato, tortuoso, molteplice è il tempo storico. Deve essere dunque necessariamente assunta come un segno, un indizio. Segni e indizi devono essere collegati tra di loro non per costruire intrecci o per il puro gusto di tessere una tela: gli intrecci e la tela devono sempre e comunque rappresentare realtà innegabili. Solo così la storia si legittima come forma di conoscenza. Il lavoro storico si sviluppa dalle tracce. Si scopre così che, per esempio, alcune fonti sono state trascurate a vantaggio di altre. Carlo Ginzburg ha scoperto altre tracce, cioè altri modi d'uso delle fonti inquisitoriali: denunce e testimonianze sono apparse più preziose delle confessioni. Gli inquisitori non riuscivano a capire i benandanti, protagonisti di riti di fertilità, se non inquadrandoli nelle proprie conoscenze sulla stregoneria: costringendoli, quindi, a confessarsi stregoni.

Altre interpretazioni della traccia inducono invece la conoscenza storica nel rischio dell'arbitrarietà. E' questo il rischio che corre una visione della storia come quella di Paul Veyne. Egli ha proposto alcune proposizioni per un'epistemologia della storia. Lo storico francese parte dal concetto di serie: "E' impossibile decidere che un certo fatto è storico, mentre un altro merita l'oblio, perché ogni fatto appartiene ad una serie determinata e la sua importanza relativa è valutabile soltanto all'interno della sua serie(...) Il campo degli avvenimenti è un incrocio di serie". Corollario di questa asserzione è quella successiva: "La Storia con la iniziale maiuscola non esiste. Esistono soltanto le storie di...". Quindi il tessuto della storia è un intreccio. Alla teoria linguistica degli insiemi e dei tratti pertinenti rinvia poi l'affermazione dell'impossibilità di descrivere una totalità e della necessità della selezione. Logica conseguenza di queste premesse è la posizione nominalistica di Veyne: "Poiché tutto è storico, la storia sarà ciò che noi sceglieremo". Così "contro l'insegnamento accademico della storia" Veyne rivendica "mille strutturazioni possibili", la "ridondanza del fatto", la necessità della storia comparata come "critica letteraria": solo così la conoscenza storica sarebbe "disinteressata", assumerebbe un carattere puramente "intellettuale", sottrarrebbe al tempo il suo carattere es-

senziale e costituzionale per la storia. Quindi la storia non può mai essere “attività spontanea”, è “ricostruzione, non dato esistenziale”.

Il gusto tipicamente francese della dicotomia si avverte in tutte le argomentazioni di Veyne. Così la spiegazione storica non è teoria, tipizzazione e concettualizzazione, ma un genere letterario, “riassunto di intrecci”. La storia si oppone alla scienza: la prima appartiene all’orizzonte della *doxa*, fatta di causalità, descrizione artistica, intenzionalità, caratteristiche del vissuto; la seconda è episteme, fatta di legge, spiegazione, effetto non intenzionale, caratteristiche dell’astrazione.

La visione di Veyne potrebbe essere rappresentata come una dialettica senza sintesi, che procede lungo l’irriducibile contraddizione tra teoria e storia e approda ad una non superabile arbitrarietà sia del momento della ricostruzione, sia di quello dell’interpretazione.

Lo strettissimo legame tra storia e linguistica è alla base dell’interpretazione della conoscenza storica come scrittura e genere letterario, proposta da Hayden White.

Egli distingue tra gli eventi, cioè gli accadimenti, e i fatti, cioè la loro descrizione linguistica. La storia, considerata come sistema di segni, costituisce la mediazione tra gli eventi descritti nella narrazione e “il tipo di storia o mito che lo storico ha scelto come icona della struttura degli eventi. La narrazione non è l’icona: la sua funzione è descrivere eventi contenuti nelle fonti in modo tale sia da informare il lettore su quello che deve essere recepito come icona degli eventi sia da renderglieli familiari”. Insomma gli eventi diventano strutture di intreccio e complessi di relazioni solo entro la narrazione storica. Storia-scrittura, dunque: la coerenza formale è il parametro del discorso storico e essa stessa principio di realtà. Ma White si spinge oltre. Egli scrive che l’oggetto della storia è la conoscenza del reale attraverso la conoscenza delle differenze o delle somiglianze con l’immaginabile: le radici della storia possono persino situarsi nell’immaginazione letteraria.

Non si può in questa sede riprendere l’intero dibattito suscitato dagli stimolanti scritti di Hayden White. Vorrei solo rilevare alcuni elementi utili per il ragionamento complessivo qui proposto.

White ha ragione quando sostiene che i fatti non esauriscono i significati degli eventi. Ma essi ne costituiscono comunque la base. Nella prospettiva di White

non è difficile giungere alla loro stessa negazione. La coerenza formale diventa parametro del discorso storico e principio di realtà. E' pericoloso anche il circolo, postulato da White, tra ordine narrativo, ordine storico, ordine morale. La storia come scrittura e il discorso storico come pura interpretazione saltano il momento della descrizione e della spiegazione. Ed è problematico asserire che la "radicale novità" degli eventi del secolo XX garantisca sulla loro fattualità. A tale proposito lascia assai perplessi l'interpretazione del revisionismo. Se la narrazione storica può riferirsi a eventi reali del mondo solo attraverso figure di discorso e figure di pensiero, concepire cioè la struttura di intreccio come raffigurazione, il revisionismo storico allora non introduce nuovi elementi fattuali ma assume "la forma di una re-figurazione di eventi già espressi in qualche forma canonica". Ha ragione Ginzburg, quando critica il soggettivismo di Hayden White, il suo scetticismo, il salto logico tra l'affermazione della non distinguibilità fra storia e finzione e la contestazione del negazionismo sull'Olocausto di Faurisson.

Sia la visione della storia come linguaggio, prima considerata, sia l'opera di Veyne, sia la concezione di White hanno dunque in comune l'idea della storia come scrittura, sistema di segni, e il costruttivismo integrale dell'evento storico: la coerenza formale diventa parametro del discorso storico ed essa stessa principio di realtà.

Ben altra e più convincente visione si esprime nell'opera di Irenée Marrou. Anche per l'antichista francese il passato, naturalmente, non può essere conosciuto direttamente, ma "solo attraverso le tracce che ha lasciato dietro di sé, e che noi riusciamo a capire, e inoltre soltanto nella misura in cui queste tracce sono state lasciate, in cui le abbiamo ritrovate e ci siamo mostrati capaci di interpretarle". Le tracce – documenti, segni, testi – richiedono l'atto del comprendere. L'euristica è un'arte, nel senso che rinvia a regole, ma anche all'ingegno dello storico. "L'elaborazione della conoscenza storica ci mostra in atto l'operazione logica fondamentale: la comprensione(...)Da un punto di vista empirico la comprensione storica si manifesta come l'interpretazione di segni o di indizi, la cui realtà immediata ci permette di cogliere qualcosa dell'uomo di un tempo". Segni, tracce, indizi rinviano ad un ambiente complesso che è il contesto. Anche per Marrou il fatto storico non è un dato iniziale: esso richiede un lavoro di elaborazione e di costruzione; ma

ad esso non si può negare il valore di realtà.

Forse è necessario invertire il percorso epistemologico, per così dire: non dalla storia alla linguistica, assunta come scienza formale delle regole del discorso e della scrittura; ma dalla linguistica alla storia, alla scoperta della stessa storicità del fatto linguistico.

La linguistica come disciplina storica: non si tratta qui di riprendere l'opposizione tra formalisti e storicisti. Si tratta piuttosto di rivedere alla radice il rapporto tra la storia e le altre discipline : superando sia la subalternità della prima alle seconde, sia il carattere "ausiliario" delle seconde rispetto alla prima. Pur in presenza di differenze nella natura degli oggetti, nei metodi e nelle tecniche, linguistica e storia hanno in comune la dimensione della storicità. Il linguaggio come storia è al centro delle ricerche di C.Schick, che scrive: "Il costante divenire è condizione ed essenza della vitalità del linguaggio", che nella mutevolezza trova le sue condizioni di vita. Non leggi, ma tendenze governano il ritmo incessante del mutamento e della sua "armonia" interna: l'individuo parlante è il regolatore e l'arbitro del gioco linguistico. Così l'attività linguistica dell'individuo rappresenta una graduale conquista di libertà espressiva. E "la massima libertà espressiva coincide con la massima storicità". L'efficacia stessa dell'espressione è in rapporto con la sua storicità.

Anche per Sapir le lingue sono strutture storiche estremamente complesse e la storia dei linguaggi mostra un costante, anche se difficile, equilibrio tra sincronia e diacronia, tra tempo e spazio. La concezione della lingua come prodotto storico è confermata dalla teoria della deriva, dal passaggio dalla lingua ai dialetti: la deriva linguistica ha una direzione, "selezione inconscia di variazioni individuali che si concentrano in un'unica direzione". La vita stessa della lingua è considerata da Sapir come una deriva.

Forse, stimolati da Sapir, si può ulteriormente riflettere sul termine deriva come una delle metafore più rappresentative della storicità. Nel senso oceanografico, deriva è la deviazione dalle rotte marina o aerea. In geologia si parla di deriva dei continenti. In fisica è la variazione, graduale nel tempo, di una grandezza. E nell'espressione "in balia degli eventi" si fa precisamente riferimento alla dimensione anche casuale del mutamento. Ma è possibile ricordare per lo meno altri tre significati in cui deriva e storicità formano quasi un'endiadi. Ed è particolarmente

interessante il fatto che quell'endiadi costituisca quasi un ponte tra saperi tecnico-scientifici e saperi umanistici. Per l'antropologia la deriva culturale è la variabilità di ricezione nel processo di trasmissione ed evoluzione culturali. Per l'etnologia è la variabilità di una tradizione in trasformazione graduale e costante da una generazione ad un'altra. Infine la genetica usa il termine deriva per indicare i mutamenti nel genoma: la fluttuazione della frequenza dei geni attraverso le differenti generazioni di una popolazione consente sia il mantenimento sia l'eventuale evoluzione di una specie.

Umberto Eco ha ribadito la storicità della pratica semiotica. “La semiotica – egli ha scritto – non è solo una teoria, ma una pratica continua. Lo è perché il sistema semantico muta ed essa non può descriverlo che parzialmente e in risposta ad accadimenti comunicativi concreti. Lo è perché l'analisi semiotica modifica il sistema che mette in luce. Lo è perché la pratica sociale stessa non può che esprimersi in forma di semiosi. I segni sono dunque una forza sociale e non semplici strumenti di rispecchiamento di forze sociali”.

La storicità del linguaggio è riscontrabile nella stessa esperienza filogenetica e ontogenetica, nello sviluppo dal bambino all'uomo adulto. Forse, come è stato rilevato in una ricerca recente, persino qualcosa del balbettio neonatale rimane anche nel linguaggio dell'adulto. E' la tesi di Daniel Heller-Roazen. Al principio il neonato emette un'infinita congerie di suoni. Poi essa scompare e all'apice del balbettio emergono sia una lingua sia un essere parlante. La perdita di quell'illimitato armamentario fonetico è il pegno che il bambino deve pagare per ottenere i documenti che gli garantiscono piena cittadinanza nella comunità di una sola lingua. O – ed è la tesi di Heller-Roazen – qualcosa di quel balbettio sotto traccia permane anche nel linguaggio dell'adulto. Se così fosse, questo frammento, questa permanenza non potrebbero che presentarsi nella forma dell'eco, l'eco di un'altra lingua o qualcosa di altro dal linguaggio: un'ecolalia, appunto., custode della memoria di quel balbettio indistinto e immemoriale che, perdendosi, ha permesso a tutte le lingue di esistere. L'autore suggerisce che all'aleph competa la dimensione del luogo vuoto, della lettera muta capace di custodire l'oblio che inaugura ogni alfabeto. L'eco, in altri termini, della memoria cancellata di quella babele infantile che, nell'attimo in cui scompare, rende possibile la presa di parola.

L'esempio del balbettio sotto traccia che permane nel linguaggio dell'adulto, oltre che essere un'ulteriore testimonianza della storicità del linguaggio riscontrabile nell'esperienza filogenetica e ontogenetica, richiama un altro aspetto della fonte come traccia, assai ben evidenziato, a proposito del diritto, da Paolo Grossi. Egli interpreta la fonte giuridica come metafora: come le fonti del nostro paesaggio fisico, la sua valenza metaforica "esprime bene l'essenza del fenomeno giuridico quale manifestarsi alla superficie storica proveniente però da strati profondi". Secondo Grossi, "il diritto può ordinare il sociale perché è realtà di radici, e radici profonde". Naturalmente la fonte, così considerata, base di ogni testo giuridico, ha bisogno della comprensione e dell'interpretazione: "alla vecchia dominanza del testo, alla vecchia passività dell'interprete si sostituisce la persuasione che il testo non è una realtà autosufficiente ma anzi incompleta e incompiuta, che attingerà completezza e compiutezza soltanto grazie alla sua interpretazione; la quale non si risolve soltanto in una operazione conoscitiva, ma è comprensione, nel senso di intermediazione tra il messaggio del testo, estraniato dalla storia per la immobilizzazione della scrittura, e l'attualità dell'interprete con il suo patrimonio di convinzioni proprie alla sua contemporaneità".

Dalle fonti alla verità storica

Fonti come tracce, dunque: nel senso chiarito nelle pagine precedenti. Ma le fonti come tracce non fondano la verità, l'oggettività storica: non è possibile ricostruire il passato "così come effettivamente si sono svolti i fatti", secondo l'illusione positivista, accumulando quante più fonti è possibile. E allora come è possibile sfuggire da un lato all'illusione positivista, dall'altro al rischio della soggettiva arbitrarietà assoluta della ricostruzione storica?

Marc Bloch, uno dei fondatori delle *Annales*, nella sua opera *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, aiuta a rispondere su più piani a tale domanda. Nel capitolo dedicato al metodo critico e al problema della verità storica, Bloch va a caccia della menzogna e dell'errore nelle fonti storiche, individuandone diverse tipologie e dimostrando come tra il falso e il vero esistano molteplici sfumature.

Il primo vizio di una testimonianza può essere l'impostura. Essa può assumere due aspetti: l'inganno sull'autore e sulla data; l'inganno nel contenuto. Tutte le

lettere pubblicate a firma della regina Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI, non furono scritte da lei; alcune furono compilate nel XIX secolo. Cesare nei *Commentarii* ha molto omesso e deformato. Molto spesso il falso nome nasconde anche l'inganno nel contenuto: i *Protocolli dei Savi di Sion*, su cui sono state costruite molte accuse false contro gli ebrei, oltre ad essere bugiardi sugli autori, si allontanano dalla verità. Anche le testimonianze più insospettabili, come gli atti notarili, non sono necessariamente testimonianze della verità.

Constatato l'inganno, bisogna scoprirne i motivi. Così "la critica è condotta a cercare, dietro l'impostura, l'impostore; vale a dire, conforme alla stessa divisa della storia, l'uomo" (Bloch).

Altra tipologia del falso è identificata da Bloch nelle epoche mitomani. Il Romanticismo, soprattutto per esaltare alcune tradizioni popolari autoctone, inventa false traduzioni e attribuzioni. Il Medioevo, soprattutto tra l'VIII e il XII secolo, è l'epoca del plagio: l'annalista e l'agiografo si appropriano di brani interi scritti da autori precedenti. "Il Medioevo non conosceva altro fondamento per la propria fede, come per il proprio diritto, che la lezione degli antenati; il Romanticismo sognava di dissetarsi alla fonte viva del primitivo e del popolare. Così, i periodi più legati al passato furono anche quelli che si presero le maggiori libertà con il preciso retaggio di esso. Quasi che, per una singolare rivincita di un'irresistibile esigenza creatrice, a forza di venerare il passato fossero naturalmente portati ad inventarlo" (Bloch).

Ancora: la frode per sua natura genera la frode. Molti celebri falsi, dice Bloch, "si presentano a grappoli": falsi privilegi di regni, falsi legati all'affaire Dreyfus, falsi relativi alla legittimazione del potere temporale dei papi, ecc.

Infine, scrive Bloch, "c'è una forma più insidiosa di frode. Invece della controverità brutale, piena e, se così si può dire, franca, il rimaneggiamento sornione: interpolazioni nelle carte autentiche; nelle fonti narrative ricami di particolari inventati su di un fondo grosso modo attendibile".

Tutta questa variegata tipologia del falso, che il metodo critico delle fonti ha il compito di smascherare, non intacca quella che Bloch chiama la "struttura elementare del passato". Egli cita uno dei grandi pensatori protagonisti della crisi della coscienza europea tra fine Seicento e primo Settecento, Pierre Bayle, che ha

scritto: “Non si troverà mai obiezione valida contro questa verità: che Cesare sconfisse Pompeo e che, qualunque fondamento si voglia dare alla discussione, non si troveranno verità più salde di questa proposizione: Cesare e Pompeo sono esistiti e non furono una semplice modificazione dell’anima di coloro che scrissero la loro vita”.

Proprio per rispondere al primo compito dell’operazione storica, la selezione e valutazione delle testimonianze, delle tracce, è necessaria una logica del metodo critico (Bloch) o un’euristica (Droysen).

Per Bloch il primo stadio è la comparazione. “Non si ristabilisce una data, non si controlla e, insomma, non si interpreta mai un documento se non inserendolo in una serie cronologica o in un insieme sincrono. Soltanto confrontando i diplomi merovingi sia tra di essi che con altri testi differenti per epoca e natura, Mabillon poté fondare la diplomatica; dal confronto fra i racconti evangelici nacque l’esegesi. Alla base di quasi ogni critica sta un lavoro di comparazione”.

La critica delle fonti deve poi affidarsi ad una teoria della probabilità: “Valutare la probabilità di un avvenimento significa calcolare le probabilità che esso ha di prodursi”. E bisogna altresì ricordare che “nella critica della testimonianza quasi tutti i dadi sono truccati. Poiché delicatissimi elementi umani intervengono costantemente nel far pendere la bilancia verso un’eventualità privilegiata”. Il posto del caso nella storia gioca un peso per lo meno equivalente a quello della necessità. L’obiettivo dello storico è quello di comprendere, non giudicare sulla base delle fonti: “Robespierri, antirobspierri, noi vi chiediamo grazia: per pietà, diteci semplicemente chi fu Robespierre”.

Fin dalla fondazione della storia come disciplina di insegnamento e dalla redazione dei primi manuali di teoria e metodologia nella seconda metà dell’Ottocento, il problema delle fonti ha occupato un posto importantissimo. Il già ricordato Droysen ne ha dato la trattazione più organica. La Metodica di Droysen parte dalla constatazione che nessuna indagine storica può essere immediata: essa si fonda sulla mediazione del ricordo. E’ necessario dunque riflettere sulla sua genesi e la sua dinamica, attraverso tre stadi: l’euristica, la critica, l’interpretazione. Punto di partenza dell’indagine è il problema storico. “L’euristica – dice Droysen, - procura i materiali per il lavoro storico; è l’arte, simile a quella del minatore, di trovarli e

portarli alla luce, il lavoro sotterraneo”. In questo materiale Droysen distingue gli avanzi, ciò che del passato rimane immediatamente nel presente; le fonti, ciò che passa nelle idee degli uomini ed è tramandato al fine di ricordarlo; i monumenti, l’unione delle due forme precedenti. La critica si interroga in primo luogo sull’autenticità del materiale, sulle alterazioni che esso può aver ricevuto nel corso del tempo, sul suo valore probante totale o parziale (critica della veracità). Ordina quindi criticamente il materiale verificato, domandandosi se esso contenga ancora tutte le testimonianze cercate dall’indagine, oppure sia incompleto. “Il risultato della critica non è il vero e proprio fatto storico, ma la preparazione del materiale che consente una concezione relativamente sicura e corretta”. Infine, il terzo stadio: l’interpretazione. “L’indagine storica non vuole spiegare, cioè derivare dall’antecedente il susseguente, da leggi i fenomeni come necessari, come meri effetti e svolgimenti. Se la necessità logica del susseguente fosse insita nell’antecedente, invece del mondo etico avremmo qualche cosa di analogo alla materia eterna e al ricambio organico (...) Essenza dell’interpretazione è di ravvisare, negli eventi passati, delle realtà con tutta la ricchezza di condizioni che ne promossero l’azione effettiva”.

Qui la storia è concepita come un lavoro, come un’operazione che, a partire dall’euristica, raggiunge il suo momento più alto nell’interpretazione: ma tutti i piani del lavoro sono fra loro interconnessi e la possibilità di raggiungere la verità probabile, non assoluta, del fatto storico, la sua stessa legittimazione, sono legati al rispetto e al controllo, da parte dello storico, di tutti i piani.

Questa idea della storia come lavoro che parte dalle fonti è stata espressa anche da Elton, uno storico che abbiamo già incontrato a proposito del suo studio sulla Tudor Revolution in Government. Il suo invito è quello di ritornare alle fonti: con un apprendistato rigoroso e una solida professionalità, premesse imprescindibili di un lavoro solido e credibile; interrogandosi sugli scopi degli uomini che hanno prodotto le fonti e il loro modo di produrlo; leggendo le testimonianze nel contesto dell’epoca che le ha prodotte; con un metodo storico specifico che differisce dalle regole e dai principi elaborati per altre discipline intellettuali. Nel suo lavoro lo storico deve procedere attenendosi ai seguenti principi:

le domande devono essere suggerite dalle fonti stesse;

non bisogna far pesare il senno di poi, privilegio negato agli uomini del passato che si stanno studiando;

lo studio del passato deve essere condotto iuxta propria principia.

Sono regole elementari. Ma proprio per questo possono essere tenute in grande considerazione.

Per saperne di più

M.BLOCH, Apologie pour l'histoire ou métier d'historien, Paris, Colin 1949

J.G.DROYSEN, op. cit.

G.R.ELTON, Return to Essentials. Some Reflections on the Present State of Historical Study, Cambridge University Press, 1991

P. GROSSI, Prima lezione di diritto, Roma-Bari, Laterza 2008

D.HELLER-ROAZEN, Ecolalie, Milano 2008

I.MARROU, op. cit.

E.SAPIR, Language. An Introduction to the Study of Speech, New York, Harcourt, 1921

C.SCHICK, Il linguaggio. Natura, struttura, storicità del fatto linguistico, Torino Einaudi 1960

P.VEYNE, Comment on écrit l'histoire, Paris, Seuil 1971

E.WHITE, Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione, a cura di E.TORTAROLO, Roma, Carocci 2006

9. Le epoche della storia

Periodizzare

La questione della periodizzazione in storia è stata affrontata nel Novecento, in maniera organica, da quattro grandi storici italiani, già precedentemente ricordati: Benedetto Croce, Delio Cantimori, Giorgio Falco, Giuseppe Galasso.

I presupposti della visione crociana della periodizzazione sono nel modo di intendere “l’intelligenza storica”, il rapporto tra vita e storia, nella distinzione fra storia e cronaca e nella polemica contro il filologismo puro. “Noi vediamo come – scrive Croce – dai greci a noi l’intelligenza storica si sia fatta sempre più ricca e profonda, non già perché si siano mai rinvenute le cause astratte e i fini trascendenti delle cose umane, ma sol perché si è acquistata via via di esse una coscienza sempre più ricca; e politica e morale e religione e filosofia e arte e scienza e cultura ed economia sono diventati concetti più complessi, e insieme meglio determinati e unificati in sé medesimi e col tutto; e correlativamente, le storie di quelle forme di attività sono diventate sempre più complesse e più saldamente une”. Se la vita è preparazione della storia, questa può essere pensata solo come “organismo, dialettica, dramma e, come tale, ha i suoi periodi, il suo principio, il suo mezzo e la sua fine, e tutte le altre pause ideali che un dramma comporta e richiede. Ma quelle pause sono ideali, e perciò inseparabili dal pensiero, col quale fanno tutt’uno come l’ombra col corpo, il silenzio col suono”. Le tre epoche della storia, antichità, medioevo, epoca moderna hanno una loro legittimità solo in relazione con la nostra coscienza contemporanea di uomini europei: “Quando l’antichità non sarà più efficace com’è per noi, che ancora sentiamo il bisogno di studiare il greco e il latino e la filosofia ellenica e il diritto romano; quando il medioevo sarà affatto tramontato (e non è tramontato ancora); quando una nuova forma sociale, diversa da quella sorta sulle rovine del medioevo, avrà soppiantato la nostra; anche il problema e la conseguente prospettiva storica sarà mutato, e, forse, antichità e medioevo ed epoca moderna si contrarranno in un’unica epoca, e le pause saranno diversamente distribuite”.

Dunque, per Croce, qualsiasi periodizzazione ha a che fare con la coscienza e col pensiero di chi la produce: e il “tempo interno” del pensiero storico, che è svolgimento, solo per motivi pratici può essere convertito nel “tempo esterno” della

cronologia, in serie temporali, in ritmi, in pause, ecc. Ma la cronaca non può mai produrre storia; e nemmeno dal realismo ingenuo della fonte, del documento può nascere storia: “Le fonti, nel senso estrinseco degli empirici, come cose, sono, al pari della cronaca che è una classe di codeste cose, non anteriori ma posteriori alla storia. Starebbe fresca la storia, se aspettasse di nascere da ciò che viene dopo di lei; e se aspettasse di nascere da cose esterne! Da cosa nasce cosa e non nasce pensiero (...) Tanta parte di storia, che ora per noi è cronaca, tanti documenti che ora per noi sono muti, saranno, a volta a volta, percorsi da nuovi guizzi di vita, e torneranno a parlare”.

Croce, secondo la sua coerente visione della storia, distingue dunque due aspetti nella questione della periodizzazione: da un lato essa è tutta risolta nel “tempo interno” dello svolgimento del pensiero storico secondo una linea che nella filosofia vede la metodologia della storiografia e non concepisce l'autonomia e la specificità delle questioni di metodo storico; d'altro lato Croce declassa a questione pratica, tecnica per così dire, di pura cronologia e, perciò, di “tempo esterno” la periodizzazione. Con la conseguenza che appare difficile individuare un nesso, una sintesi fra i due livelli.

Più sensibile al profilo metodologico del periodizzare è Delio Cantimori. Periodizzazione per lui significa “delimitazione e suddivisione di un processo storico dato in termini cronologici”: laddove, a differenza di Croce, è immediatamente posto il nesso strettissimo fra cronologia e storia perché il processo storico non è costruito integralmente dal pensiero, ma è “dato”. Di sicuro per Cantimori il rapporto fra storico e storia interviene fin dal momento della periodizzazione perché essa implica una concezione generale dello svolgimento storico, caratteri peculiari di ogni periodo, un'interpretazione del periodo. Solo così un periodo può diventare un'unità storica. L'esempio fornito da Cantimori riguarda il periodo del Rinascimento. Più precisamente il concetto di età umanistica: in letteratura esso va dal Petrarca alle secolarizzazioni; nella storia economico-sociale dai Comuni, dal precapitalismo mercantile alla rivoluzione industriale; nella storia politica dal Trecento alla rivoluzione francese. Evitando la proliferazione di periodi e sottoperiodi, l'età umanistica consente tuttavia di formulare anche periodizzazioni interne, dal Rinascimento alla Riforma alla Controriforma all'Illuminismo, ecc. “Questa inter-

pretazione – scrive Cantimori – ha il pregio, insito, di fondarsi su una continuità accertata e di essere di carattere europeo generale, di poter offrire sempre una linea di riferimento. E' una definizione formale”.

Un problema importante è la visione che del periodo, considerato come un'unità storica, è stata espressa nelle diverse epoche. A questo tema ha dedicato uno studio organico Giorgio Falco, centrato sul Medioevo. Da alcuni suoi contemporanei esso è stato vissuto come un'età di mezzo e di attesa di una crisi salutare, di un rinnovamento. Dalla polemica, dal disdegno degli umanisti per l'epoca buia e dalla crisi politica e religiosa che ne è seguita, è nata l'Europa moderna. I protestanti hanno visto nel Medioevo l'epoca della *inclinatio imperii*, della tirannide, della superstizione: e anche su queste basi è emersa la visione riformata dell'Europa rinnovata da Lutero. Sulla linea di condanna si è posto anche l'illuminismo. Solo il Romanticismo, grazie all'idea di svolgimento e allo storicismo, ha potuto riconsiderare il Medioevo e proporre addirittura una rivalutazione.

Il concetto periodizzante di “moderno”

Al concetto periodizzante di moderno ha dedicato una riflessione convincente Giuseppe Galasso. Negli ultimi anni sono state pubblicate in Italia non poche introduzioni e guide alla storia moderna: tanto che oggi si può dire che sia venuto formandosi e sviluppandosi un vero e proprio “genere” storiografico. Ma i caratteri originali del volume di Giuseppe Galasso, *Prima lezione di storia moderna*, sicuramente vanno ben oltre sia la produzione corrente sia il “genere”. E i motivi sono molteplici. In primo luogo la struttura del libro: definizione e apertura della storia moderna, strumenti e sentieri del moderno, lo Stato, superiorità e novità del moderno, moderno e scienze sociali, modernità del postmoderno, studiare la storia moderna, il problema delle fonti. Come risulta facilmente da questo elenco sommario dei capitoli, tutta la struttura converge verso un centro: organizzazione della materia, procedimenti logici e argomentazioni sono tesi a continuamente dimostrare la legittimazione epistemologica della storia moderna. La più forte teorizzazione di tale legittimazione è nell'identificazione di un “blocco storico epocale” che comprende l'unità di moderno e contemporaneo. Scrive Galasso: “La si definisca moderna o contemporanea, la materia complessiva delle due storie si presenta

con gli aspetti di un unico blocco storico epocale. Come ogni altro, anche questo blocco storico è articolabile in fasi diverse, e in ciascuna fase risultano accentuati aspetti e problemi diversi del corso storico. Tra età moderna ed età contemporanea non appaiono, però, in nessun modo fratture in grado di delineare una diversa filosofia del loro significato e della loro dialettica storica”.

Occorre ripartire dalla formazione del senso comune, dall’idea stessa di storia moderna, per cogliere meglio l’importanza della tesi di Galasso. Si possono identificare tre significati di storia moderna: a) una semplice scansione cronologica; b) un’idea minimalista; c) un’idea forte.

a) Il periodo compreso tra il 1492 e il 1815 potrebbe essere considerato una semplice scansione cronologica nel tempo unilineare della storia. Si tratta della partizione accademica convenzionale che da per scontato il termine “a quo” e il termine “ad quem”, non si pone questioni di legittimità né dal punto di vista epistemologico né dal punto di vista disciplinare. Può essere una scelta, ma non contribuisce certo a riempire il vuoto di senso comune.

b) I tre secoli dell’età moderna sarebbero quelli che preparano la contemporaneità. Si tratta di una visione al tempo stesso minimalista e dipendente della storia moderna: minimalista perché pesantemente riduttiva del valore del moderno; dipendente perché è andata emergendo in relazione alla nascita e allo sviluppo della storia contemporanea come disciplina autonoma di insegnamento universitario nella seconda metà degli anni Sessanta, che ha avuto bisogno di autolegittimarsi proprio nei confronti della storia moderna. In realtà la fissazione del termine “ad quem” della storia moderna al 1815 è precisamente conseguente alla formazione della storia contemporanea come disciplina e la periodizzazione 1492-1815 fu stabilita come trasposizione, a livello di studi universitari, della cronologia scelta nei programmi della scuola media secondaria. Qui non voglio ingaggiare una guerra disciplinare: ci mancherebbe altro. Voglio solo dire che risulta assai problematica la definizione del concetto di storia contemporanea sia per quanto attiene alla cronologia e alla scelta del termine “a quo”, sia per quanto attiene al significato dell’attributo contemporaneo. Una cesura tra moderno e contemporaneo, imposta su una periodizzazione secca, per così dire, non giova soprattutto ad una più piena legittimazione disciplinare della storia contemporanea. Perché il tempo

dell'inizio dovrebbe essere il 1815? Davvero siamo di fronte ad una data-simbolo capace di rappresentare il passaggio ad una nuova storia che muta in profondità i connotati della modernità?

c)Di fronte alla possibilità di legittimare concettualmente in senso forte il moderno, la modernità, sta la difficoltà di fondare sul piano epistemologico la nozione di contemporaneo . C'è come uno slittamento semantico tra i due concetti: il primo denso, carico di significati; il secondo più debole e leggero nella misura in cui vuole ricercare il suo fondamento esclusivamente su una periodizzazione intesa come pura cronologia. Chi nel Novecento ha proposto un più convincente significato di storia contemporanea – e mi riferisco, ben s'intende, a Croce – ha dovuto prescindere dal dato cronologico e ha assunto l'attributo di contemporaneo come un atteggiamento dello storico nel costruire il delicato equilibrio tra il presente e il passato. E lo stesso Marc Bloch, lontano dalla concezione storica di Croce, era molto vicino al filosofo abruzzese nella visione del rapporto passato-presente e, quindi, avrebbe condiviso la sua idea di storia contemporanea.

La concettualizzazione forte del moderno sta nel concepirlo come il tempo-spazio in cui si costruiscono e si sviluppano i fondamenti e le vie diverse del nostro vivere in comunità. Ho cercato di seguire questa traccia nella mia esperienza di un corso di storia moderna per l'università (A.MUSI, Le vie della modernità, Sansoni Firenze 2008 , VI edizione). Pur conservando l'impianto di un manuale scandito secondo l'ordine cronologico e problematico accademico tradizionale, ho perseguito l'obiettivo di rendere riconoscibili alcune linee di sviluppo e di passaggio da una prima ad una seconda modernità più matura ad una fase di crisi e trasformazione non della modernità, bensì dei suoi elementi di contraddizione e di ambiguità. Ho inteso altresì non trascurare spazi altri di modernità, non assimilabili alle già molteplici vie europee, ma in profonda osmosi con esse.

Galasso è molto vicino a questa concezione della storia moderna, ma con maggiore originalità laddove osserva lo sviluppo contemporaneo tra modernità e idea di modernità e sottolinea come moderno sia non solo un concetto periodizzante ma anche un giudizio di valore. Così l'autore, nel motivare la rottura della connessione tra medievale e moderno, scrive: "Romperne una connessione tra i due termini del binomio medievale-moderno può apparire azzardato e anche indebito",

sia per “il profondo radicamento dell’una e dell’altra nell’esperienza storica dalla quale sono nate e della quale sono espressione”, sia per “il fatto che la modernità, prima di nascere come idea degli storici, è nata come percezione del proprio tempo rispetto al millennio precedente nella società e nella cultura europea del XV e XVI secolo, sia per “l’opportunità di non procedere ad una liquidazione inconsulta di idee e visioni storiche che hanno formato e, malgrado ogni critica in contrario, continuano a far parte di un grande e vivente patrimonio di cultura, di una eredità alla quale da secoli si sono rifatte e si rifanno la coscienza e l’identità europee”. Rompere il nesso tra i due termini significa, per Galasso, non “negarne la solidarietà genetica o scindere la loro profonda correlazione storica, bensì approfondire il senso di questa correlazione e potenziarne il significato, superando nello stesso tempo le limitazioni geografiche o, se si vuole, geo-storiche, che limitano la loro applicabilità fuori del contesto originario. Specialmente per il termine moderno quest’ultimo punto è di grande importanza. Sappiamo, infatti, che nella storia del termine moderno si mostra una permanenza costante della originaria connotazione positiva del suo significato (...) Diventare moderni rappresenta una promozione storica” (corsivo nel testo).

Così il ritmo della modernità è il ritmo stesso della storia: sia nella sua fase di apertura con Colombo, la formazione del sistema degli Stati europei durante le “guerre d’Italia”, la prima globalizzazione, la Riforma protestante, la Controriforma e la Riforma cattolica; sia nella sua seconda fase allorché viene sempre meglio configurandosi la superiorità dei moderni sugli antichi, il percorso dalla “crisi della coscienza europea” alla formazione delle idee nuove come diritti, progresso, culture, tolleranza, libertà, “sapere aude”, illuminismo e intellettuali, riforme e rivoluzione.

Il capitolo sesto del libro, dal titolo Antropologia, sociologia, politologia del moderno consente meglio di altri di cogliere il nesso tra questa ed altre opere di Giuseppe Galasso, scritte in tempi differenti, ma tutte indicative di un percorso intellettuale mai disponibile a chiudersi entro rigidi steccati disciplinari.

L’antropologia del moderno è tutta dentro L’altra Europa di Galasso, da cui l’autore riprende non pochi concetti confluiti nella Prima lezione.

L’altra Europa ha quasi trent’anni, ma non li dimostra visto che nel 2009 ha

visto la luce una terza edizione ampliata, aggiornata con nuovi saggi e con una ficcante postfazione: testimonianza non solo dell'originalità metodologica del libro, che, al suo apparire, suscitò un vivace dibattito, ma anche della sua attualità. Galasso, con questa ponderosa opera, ha fatto giustizia dei tanti stereotipi e luoghi comuni che circolano sul Mezzogiorno e i meridionali, ma ne ha scandagliato anche origini e motivazioni storiche: un'operazione ancor più necessaria e meritoria alla luce degli ultimi risultati per il Parlamento europeo. Un'altra ragione di attualità sta nella post-fazione. In essa l'autore ha approfondito criticamente la problematica relativa alle "due Italie", i pregiudizi razziali sul Mezzogiorno, categorie come quelle di "familismo amorale" e "assenza di tradizione civica", utilizzate spesso come "passe-partout" per spiegare l'inferiorità meridionale, l'ultima moda del revisionismo meridionalista che si esprime nel cosiddetto "pensiero meridiano".

L'altra Europa ha smontato pezzo per pezzo tutte quelle false opposizioni, che circolavano ancora ampiamente quando il libro fu pubblicato la prima volta e che non sono state del tutto abbandonate oggi: l'opposizione tra cultura d'élite e cultura popolare, concepite quasi come due blocchi chiusi senza possibilità di comunicazione; tra classi dirigenti e classi subalterne; tra Europa e Mezzogiorno. Per Galasso la storia del Mezzogiorno si è sempre fondata e sviluppata nel quadro della storia d'Europa; e, a sua volta, l'Europa è ben lontana dal presentare il volto unitario di un'antropologia tutta diversa da quella del Mezzogiorno. Ovunque l'Europa della ragione e della sua luce è unita e convive con l'Europa della tradizione e delle ombre del passato; e il profilo antropologico del Mezzogiorno corrisponde appieno, a suo modo, a quello di quest'altra Europa.

Per l'autore "antropologia storica" significa che tutte le generalizzazioni vanno storicizzate: "nient'altro che storia", si potrebbe sintetizzare, parafrasando il titolo di un'altra magistrale opera di Galasso. E i capitoli de L'altra Europa costituiscono altrettante esemplificazioni di questo assunto metodologico. A partire dal cristianesimo, che non può essere considerato una "misteriosa struttura antropologica", ma è un complesso di determinazioni storiche che hanno contribuito a costruire e modulare nel tempo quel particolare modo di vivere la religione nel Mezzogiorno d'Italia fino ad oggi: con alcune significative caratterizzazioni, come l'identità sacro-santo e l'attribuzione al patrono della potenza materiale oltre che spirituale.

Anche uno stereotipo come l'espressione ricorrente del "paradiso abitato da diavoli" è stato da Galasso pienamente storicizzato: l'origine dell'espressione è stata da lui ricondotta alla straordinaria crescita metropolitana di Napoli durante il XVI secolo, i suoi sviluppi sono collegati al primato della capitale e alla provincializzazione del territorio meridionale.

Di particolare interesse è stata l'attenzione alle modalità storiche della modernizzazione nel Mezzogiorno. Il processo è stato introdotto dall'esterno. Esso ha mostrato "un'accentuata sfasatura tra il livello di modernizzazione raggiunto nella base produttiva e nella struttura socio-professionale della popolazione, e il livello di modernizzazione raggiunto invece nel comportamento e nel costume. Questo secondo livello appare, infatti, assai più avanzato del primo". Ancora: nel processo di modernizzazione sono stati assenti un centro e una direzione dominante, quindi scarse garanzie per i contenuti e le prospettive.

Un'altra esemplificazione del metodo antropologico storicizzante di Galasso è stata la messa a punto critica del concetto di civiltà contadina. In nessuna parte del Mezzogiorno essa si è presentata come una struttura immobile, chiusa, organica. Essa è stata un risultato e non la premessa della storia, la possibilità articolata e composta di contesti e sistemi misti: non dunque il modello di una società arcaica, emarginata rispetto allo sviluppo occidentale.

Anche per questa via dunque – ed è il senso complessivo che si ricava dal libro di Galasso – il rapporto tra Mezzogiorno ed Europa è la sintesi tra la "diversità della specie" (Mezzogiorno) e l' "appartenenza di genere" (Europa).

Tutti questi temi e le loro rispettive interpretazioni confluiscono in Prima lezione.

Il lungo paragrafo dedicato alla Sociologia del moderno mette in luce l'interesse costante dell'autore, che ha scandito tutte le fasi della sua evoluzione intellettuale, per i rapporti tra storia e sociologia o, per meglio dire, per la sociologia storica. Tutti i lavori di Galasso sulla storia del Mezzogiorno medievale, moderno e contemporaneo come l'interpretazione complessiva dell'opera *Potere e istituzioni in Italia* lo dimostrano. Nella Prima lezione in particolare Galasso compie una revisione critica di alcuni luoghi comuni: quello, ad esempio, che vorrebbe un'Europa moderna tutta rispecchiata nel modulo della società di ordini e non nel modulo della società

di classi; quello della società d'antico regime statica perché fondata solo sul regime del privilegio. Galasso invita a scoprire i conflitti di classe pur entro la società di ordini, il carattere empirico e dinamico degli equilibri e delle strutture sociali. Svolge un'analisi puntuale delle varietà aristocratiche e di tutte le "qualificazioni miste", come, ad esempio, quella di "borghese-gentiluomo". E' attento non solo al profilo materiale della società, ma anche alle forme della socializzazione. "Ma resta fermo – sostiene Galasso – che tutta questa varietà di elementi e di sviluppi tende, comunque, a seguire una innegabile linea complessiva che si può riassumere nella crescente maturazione di nuovi gruppi, elementi sociali al di fuori della sfera del privilegio e sempre più prementi per entrare in tale sfera".

Quanto alla Politologia del moderno Galasso sottolinea soprattutto il bipolarismo del potere sovrano: "Il moto di espansione del potere sovrano può essere pura affermazione di potere, struttura dominante oppressiva, rafforzamento del potere per il potere; oppure può essere consapevole costruzione di un ordine politico nuovo, sforzo di soluzione più o meno autoritaria di problemi reali del contesto storico in cui si opera, forzatura degli elementi che possono giovare a tal fine".

La modernità oltre l'Europa

Si diceva in precedenza che il ritmo della modernità è il ritmo stesso della storia. Una tale visione consente di cogliere processi di modernità e modernizzazione non solo nella parte del mondo che, prima di altre, è stata investita da quei processi: l'Occidente. Consente anche di considerare come parte integrante della storia forme di modernità che non hanno assunto gli stessi caratteri assunti in Occidente. Insomma il concetto di modernità va attentamente relativizzato e rapportato a condizioni e situazioni storiche differenti.

Un confronto tra la storia dell'Europa e la storia dell'America latina può illustrare il pensiero qui espresso. Tre sono state le rappresentazioni più diffuse dell'evoluzione del subcontinente latinoamericano: la condizione coloniale come una sorta di malformazione genetica; la visione della modernità ritardata; l'instabilità politica e il sottosviluppo come condizioni eterne.

La prima rappresentazione sottolinea l'inferiorità di partenza del subcontinente rispetto alla civiltà dei colonizzatori. Il dato avrebbe condizionato qualsiasi

sviluppo storico successivo e avrebbe impedito l'ingresso dei paesi latinoamericani nelle vie della modernità. La radicale eterogeneità fra i due mondi, uno dei quali sfruttato dai colonizzatori e entrato come perdente nei meccanismi dello scambio ineguale, sarebbe rappresentata dalla dicotomia tra classi dominanti e classi subalterne: una dicotomia superabile esclusivamente attraverso la via della rivoluzione socialista. La caduta del muro di Berlino nel 1989 e il conseguente crollo del comunismo hanno reso assolutamente obsoleta e improduttiva tale rappresentazione.

La seconda rappresentazione, quella della modernità ritardata, analizza l'evoluzione dell'America latina sul parametro, sul modello dell'evoluzione occidentale: e, da tale punto di vista, ne registra arresti, ritardi, involuzioni, ecc.

La terza rappresentazione crede che l'instabilità politica e il sottosviluppo siano condizioni eterne.

Pochi giorni prima di morire, Simon Bolivar rivolge queste parole a un francese. "Smettetela di farci il favore di dirci quello che dobbiamo fare. Non cercate di insegnarci come dobbiamo essere, non cercate di far sì che siamo uguali a voi, non pretendete che facciamo bene in vent'anni quello che voi così male avete fatto in duemila. Per favore, lasciateci fare tranquillamente il nostro Medioevo": una straordinaria dichiarazione, al di là della polemica radicale contro gli europei, non solo del bisogno di autodeterminazione politica ma anche della necessità che ogni soggetto, quando si affaccia più decisamente alla storia e acquista coscienza della sua identità, debba legittimamente poter costruire una autonoma periodizzazione del suo svolgimento storico.

Marcello Carmagnani, in *L'altro Occidente. L'America latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, propone una storia internazionale dell'America latina dal Cinquecento ad oggi che, alla luce dei processi di occidentalizzazione intercorsi tra l'invasione europea e il nuovo millennio, riscatta la pluralità di forze e il gioco delle reciproche influenze che ha consentito ai latino-americani di partecipare sempre più alle vicende del mondo, senza rinunciare alle proprie specificità locali e nazionali. Così l'invasione non è un'operazione a senso unico, ma un intreccio di due esperienze collettive. Le Americhe entrano nella monarchia iberica attraverso la ricerca di nuove interazioni. La prima forma occidentale assunta dal continen-

te americano è il mondo ibero-americano, che viene acquistando componenti sue proprie come il meticciato, la società cetuale, la formazione di un'identità specifica destinata a pesare fino a tempi recenti. Quindi, tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento, si formano i nuovi Stati e nell'Ottocento un mondo euro-americano: l'America latina entra nell'ordine, nell'economia internazionali, nella gerarchia delle politiche di potenza. L'ultima fase, per Carmagnani, è quella dell'occidentalizzazione: l'America latina da un lato entra nel sottosistema interamericano, partecipa al sistema Nazioni Unite, mostra sempre più tendenze policentriche; dall'altro entra con le sue aree nell'economia internazionale, con i suoi squilibri, con la fragilità dell'economia finanziaria; vive un processo di secolarizzazione sociale e di occidentalizzazione della politica su cui, tuttavia, pesano i meccanismi di lunga durata che hanno caratterizzato una particolare formazione economica, sociale, politica, culturale fin dall'epoca ibero-americana.

Questa lettura di Carmagnani introduce non pochi elementi di riflessione nell'economia del discorso che qui si sta svolgendo e che riguarda le epoche della storia. Sicuramente, nella storia dell'America latina, tra Medioevo ed Età moderna non è facile identificare confini, barriere, termini iniziali e termini finali. Forse aveva ragione Bolivar a sostenere che quest'area del mondo ha dovuto contrarre i tempi del passaggio dal Medioevo alla Modernità: e forse non ha avuto il tempo di farsi tranquillamente il suo Medioevo!

Per saperne di più

D.CANTIMORI, Studi di storia, Torino, Einaudi 1959

M.CARMAGNANI, L'altro Occidente. L'America latina dall'invasione europea al nuovo millennio, Torino, Einaudi 2003

B.CROCE, Teoria e storia, cit.

G.FALCO, La polemica sul Medioevo, cit.,

G.GALASSO, Prima lezione di storia moderna, Roma-Bari, Laterza 2008

G.GALASSO, L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia, Napoli, Guida, III edizione, 2009

10. La storia e le altre scienze: l'uso dei modelli

La natura della spiegazione storica

La natura della spiegazione storica è stata al centro del dibattito epistemologico nella seconda metà del secolo scorso. Assai schematicamente possono essere distinti due orientamenti. Il primo, legato all'ideale scientifico unitario del positivismo e del neopositivismo, afferma che non esiste discontinuità metodologica tra scienze naturali e scienze storico-sociali. Il principale ispiratore di questo orientamento, Hempel, sostiene che la struttura della spiegazione è logicamente analizzabile sulla base di un unico modello, valido tanto per le scienze naturali quanto per le scienze storico-sociali. Siccome però nella storia non esistono leggi paragonabili alle leggi generali delle scienze naturali, si possono produrre solo abbozzi di spiegazione. Col metodo ipotetico-deduttivo, questi abbozzi possono pervenire ad una maggiore, più articolata e completa spiegazione. In contrapposizione a tale orientamento, sono state sottolineate l'autonomia delle scienze storico-sociali, la specificità delle loro categorie concettuali legate alla specificità di ogni particolare azione umana, l'impossibilità di ridurre le scienze storico-sociali al determinismo causale hempeliano. Secondo Dray la storia mira soprattutto a comprendere la razionalità di un determinato comportamento, mostrando che i fatti si verificano in rapporto a ragioni date piuttosto che in conformità a certe leggi. Se questo è l'obiettivo fondamentale della spiegazione storica, essa implica un elemento valutativo. Altra reazione a questa posizione. Nel comune intento di rivendicare alla spiegazione storica un'oggettività fondata su criteri di tipo logico e empirico, e a sganciarla quindi dalla valutazione dello storico, c'è chi ha sottolineato il nesso fra razionalità e probabilità, il complesso intreccio tra razionalità, causalità e intenzionalità: problemi che sono comuni sia alle scienze storico-sociali sia a scienze naturali come la biologia e altre scienze della vita.

A tutte queste problematiche si connette la questione delle procedure di concettualizzazione, generalizzazione e modellizzazione in storia. La storia non può essere né una scienza empirico-induttiva, che utilizza il metodo sperimentale e quindi modelli-leggi fondati sul meccanismo causa-effetto, né una scienza ipotetico-deduttiva che costruisce modelli di simulazione e, attraverso procedure sperimentali, verifica o falsifica i modelli. Tuttavia anche la storia procede elaborando

concetti, costruendo categorie: in una parola, generalizza, perché solo la generalizzazione è condizione di possibilità della conoscenza storica come di altre forme di conoscenza. E allora, di che tipo sono i concetti storici? Marrou ne ha indicato quattro tipologie:

concetti universali, applicabili all'uomo in qualsiasi epoca e ambiente, come quelli di natura biologica o legati alla personalità umana;

concetti tecnico-istituzionali: prodotti materiali e spirituali di una cultura e civiltà, lo Stato, ecc.;

concetti analogici o metaforici, a volte applicati anche in contesti diversi da quelli in cui e per cui sono stati creati (tirannia, barocco, rinascimento, ecc.);

concetti che si possono designare col termine weberiano di *idealtypus*: "il tipo ideale è uno schema organico con le parti interdipendenti, costituito da un'organizzazione fondata su relazioni strutturali enucleate dall'analisi dei casi singoli; ma i caratteri organizzati nel tipo ideale non sono necessariamente quelli forniti dai casi più numerosi, bensì quelli tratti dai casi che si mostrano più significativi in quanto suggeriscono allo storico la nozione più coerente, più ricca e meglio intelligibile".

In pratica con quest'ultima tipologia concettuale siamo al massimo livello possibile dell'astrazione e della modellizzazione per arrivare alla spiegazione storica. Nell'*idealtipo* weberiano coesistono l'ancoraggio ai fatti storici, alle loro connessioni e interdipendenze, e il ruolo dello storico che organizza con coerenza, ricchezza, intelligibilità i fatti e perviene al livello dell'interpretazione.

Se così inteso, l'*idealtipo* weberiano si presenta come concetto storico assai più convincente e assai meno problematico di quello di struttura che, tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, è stato al centro del dibattito epistemologico nelle scienze umane.

In realtà il contenuto della nozione struttura è assai banale. E' necessario allora capire quale ruolo eserciti nei contesti che la contengono. Boudon ha distinto due contesti principali in cui compare la nozione di struttura: intenzionale ed effettivo. E' intenzionale un contesto in cui il termine struttura equivale a sinonimi del tipo totalità, sistema di relazioni, ecc. Solo per via induttiva è possibile specificare, in tale contesto, i caratteri intrinseci del termine. Nei contesti effettivi la defi-

nizione di struttura è costruita attraverso un procedimento ipotetico-deduttivo ed è parte integrante di un sistema scientifico. Per esempio, il sistema teorico di Lévi-Strauss legittima effettivamente la nozione di struttura. Essa risponde pienamente alla comprensione dell'oggetto specifico della ricerca antropologica, descrive e spiega i meccanismi logici dei sistemi di parentela, è un modello ipotetico-deduttivo.

La scienza storica è lontana per metodi ed oggetti dall'antropologia strutturale. In gran parte delle ricerche storiche, che hanno in qualche modo vissuto l'influenza strutturalista, la nozione di struttura ha finito per assumere un valore metaforico, sinonimico, sostitutivo di più antichi e collaudati concetti come gruppi sociali, strutture economiche, istituzioni, ecc. Quando la nozione di struttura è stata utilizzata in alcuni contesti effettivi, per tornare alla terminologia di Boudon, assai particolari – le ricerche sul mito, ad esempio, - sono stati riproposti dubbi, difficoltà, problemi che nascono sul terreno della non adeguazione e della non corrispondenza tra metodo e oggetto, forma e contenuti della scienza storica. L'unità tra campo teorico e oggetto di ricerca, realizzata da Lévi – Strauss, si è incrinata allorché la sua nozione di struttura è stata utilizzata in contesti scientifici differenti.

L'applicazione più convincente del concetto di struttura in storia è opera di Fernand Braudel. Egli, tuttavia, ha inteso la struttura sempre in senso sinonimico, intenzionale: come insieme di relazioni materiali (geografiche, biologiche, produttive, spirituali, di mentalità), connessioni e architetture di lunga durata che il tempo stenta a logorare, sostegni e ostacoli, limiti, costrizioni, elementi che diventano col tempo stabili per più generazioni. Si è trattato di un tentativo brillante di conciliare ecletticamente la sociologia di Gurvitch, riferimenti alla teoria matematica, una particolare concezione del tempo storico. E sono stati proprio l'eclettismo metodologico di Braudel, la sua capacità di non lasciarsi imprigionare nei concetti, la percezione delle differenze tra conoscenza storica ed altre scienze, ad impedire ad uno dei maggiori esponenti delle Annales di imboccare decisamente le vie dello strutturalismo.

Si può tornare ora al problema dell'oggettività e del principio di legittimazione della storia. I ricorrenti tentativi di ricondurre la storia sotto l'egida di leggi e di modelli universalmente validi tendono, evidentemente, ad ancorarla a fondamenti

oggettivi. Abbiamo visto che questi tentativi non riescono comunque a superare del tutto la dicotomia storicistica tra scienze idiografiche, del particolare, e scienze nomotetiche, dell'universale fondate su leggi: i modelli in storia non potranno mai avere la stessa natura, funzione e legittimità dei modelli induttivi o ipotetico deduttivi del sapere scientifico. Ma l'incertezza sulla stessa possibilità di una storia-scienza si è avvertita allorché anche in altri settori del sapere si sono determinati forti spostamenti di punti di vista e una radicale messa in discussione di fondamenti, regole, procedure.

E allora? Crollato il fondamento extrastorico delle filosofie della storia, venuta meno qualsiasi possibilità di unificazione delle scienze secondo la visione positivista, come si pone il problema della verità storica?

Marrou, distinguendo tra verità e validità, ha risposto: "La storia è vera nella misura in cui allo storico si presentano valide ragioni di credere a quanto ha capito dei documenti". Lo storico deve quindi obbedire ad una serie di servitù: nei confronti dei documenti, della coerenza logica dei ragionamenti, di una filosofia, cioè l'orientamento esistenziale dell'essere storico, della sua intelligenza. Bisogna tuttavia considerare che l'integrità morale del ricercatore può favorire la verità della storia: ma il suo criterio non potrà mai essere l'obiettività.

Altri ha cercato di sostituire il concetto di verità con quello di verificaione: impossibilitata a raggiungere l'oggettività assoluta, la storia può raggiungere il livello dell'oggettività relativa solo se teoria e metodo corretti sono in grado di controllare tutte le fasi dell'operazione storica, dalla ricerca documentaria all'interpretazione.

Altri ancora ha cercato addirittura di dissolvere l'oggettività. La vertiginosa crescita quantitativa di tecniche di analisi che ne è seguita e la proliferazione di mezzi di produzione finalizzata solo verso la loro autoriproduzione, stanno ponendo le premesse per un progressivo esaurimento della storia come una delle forme più importanti di conoscenza dei fenomeni umani.

A complicare enormemente la questione della storia come forma di comunicazione oltre che di conoscenza è il fatto che essa, a differenza di altre scienze, che utilizzano linguaggi specialistici e costruiscono oltre i concetti anche il lessico in funzione degli oggetti della disciplina, utilizza, generalmente, il linguaggio comu-

ne, quello d'uso quotidiano. Al di là dell'apparente semplicità di tale linguaggio, si esige dunque dalla conoscenza storica un approfondimento continuo dei significati stessi delle parole che essa usa. E la spiegazione storica, generalmente, è il risultato di un equilibrio delicato, di difficile realizzazione, tra la contestualizzazione - l'attenzione cioè ad un sistema di rapporti temporali, spaziali, di variabili causali e casuali specifiche in cui collocare un fatto o un insieme di fatti - e la comparazione, il confronto cioè tra fatti e processi apparentemente simili ma distinti e distanti nel tempo e nello spazio.

Le categorie d'uso storico: alcune esemplificazioni

Proviamo dunque a riflettere sulle tipologie b e c delle categorie d'uso storico, proposte da Marrou: cioè su parole che fanno riferimento a concetti "tecnico-istituzionali" come Stato e a concetti analogici o metaforici, applicati spesso anche in contesti diversi rispetto a quelli in cui si sono formati, come Impero, Feudalesimo, Decadenza e Barocco. Prenderemo quindi in considerazione parole come crisi che con un attributo e una periodizzazione specifica (crisi del Trecento, crisi generale del Seicento) non solo hanno significati ben precisi, ma rappresentano anche una stagione importante del dibattito storiografico internazionale.

Stato

Un concetto tecnico-istituzionale, che noi usiamo oggi, anche se alternativamente qualcuno lo ritiene in crisi, ne decreta la morte presunta e poi lo fa resuscitare, è quello di Stato. Nei significati e nelle funzioni che lo caratterizzano oggi, esso è assai diverso dai suoi fattori genetici fra i secoli XIV e XV, i suoi fattori di sviluppo nella prima fase della modernità fino alla rivoluzione francese, la sua realizzazione come Stato di diritto in epoca contemporanea. Tuttavia possono essere identificati elementi comuni a tutte le fasi differenti di sviluppo dello Stato. Dunque i caratteri originari e originali dello Stato moderno europeo, già visibili nei principati italiani e nei principali Stati europei del Quattrocento, sono:

la titolarità del potere che va sempre più e meglio concentrandosi nella persona del sovrano;

la forza legittimante del principio dinastico;

l'esercizio e la gestione del potere che cominciano ad essere delegati a figure rispondenti del loro operato direttamente al re, ma non più propaggini della sua famiglia;

la genesi delle diplomazie e degli eserciti professionali

Su queste basi si costruiranno i perfezionamenti ulteriori dello Stato moderno: la progressiva unificazione del potere e l'affermazione dell'idea e della pratica della sovranità prima concentrata nel sovrano poi, dopo la rivoluzione francese, nel popolo; la creazione di Stati-nazione; una progressiva distinzione tra sfera pubblica e sfera privata; il monopolio della violenza legittima affidato alla pubblica autorità; le funzioni e i poteri sempre più accentuati e diffusi dell'autorità pubblica, ecc.

Impero e imperi

Possiamo usare il termine storico impero al singolare o al plurale: qui si propone di utilizzarlo nell'endiadi impero-imperi. Il coordinamento necessario singolare-plurale di impero e imperi vuole indicare sia l'impossibilità di subordinare l'uno agli altri e viceversa, sia la possibilità di pervenire ad una piena comprensione storica della problematica solo attraverso l'integrazione tra la singolarità e la pluralità. Così impero declinato al singolare, generalmente con aggettivo, è l'oggetto storico della differenza; il plurale imperi è l'oggetto del confronto e dell'analogia: ma il primo non può sussistere, nella considerazione storiografica, senza i secondi.

Qui la visione analogica della storia è lontana certo dalla sua posizione classica che le attribuiva fondamento e legittimità attraverso il ricorso alla ciclicità, all'omologia tra natura, biologia e storia, alla concezione della "historia magistra vitae". Si vuole piuttosto esprimere altro. La "conditio sine qua non" dell'uso dell'analogia in storia è la realizzazione del delicatissimo equilibrio tra comparazione e contestualizzazione. La possibilità di analizzare gli imperi in prospettiva analogica significa allora:

a) identificare ricorrenze e somiglianze nella struttura e nei funzionamenti di grandi sistemi imperiali su base giuridica e/o su base politica;

b) rilevare la centralità dell'intera riflessione sugli imperi, la loro nascita, il loro

sviluppo, la loro crisi e caduta, nella storia della cultura europea per lo meno dal Rinascimento fino ad oggi.

Sul punto a) quasi tutte le definizioni di imperi contemplano i seguenti elementi.

- Lo spartiacque che dà inizio ad una nuova storia degli imperi è la formazione dell'impero romano. Esso costituisce il superamento degli antichi vincoli di appartenenza delle città-Stato del mondo antico, produce un ampliamento universale della cittadinanza. La sistemazione classica di Ottaviano Augusto segna un punto di svolta rispetto alle formazioni imperiali della storia precedente e, al tempo stesso, rappresenta un modello, un insieme di costanti destinate ad influire notevolmente anche sulle formazioni dei secoli successivi fin dentro il passato recente. Tutta la costruzione romana è fondata sulla fusione nella persona dell'imperatore di tre funzioni distinte: la funzione dell'imperator, cioè della forza militare; la funzione del princeps, cioè della forza della giustizia; la funzione del pontifex maximus, cioè della forza della religione. Le tre funzioni costitutive dell'imperatore sono passate dagli imperi di diritto a molti imperi di fatto che sono andati sviluppandosi nel tempo storico, articolandosi, ovviamente, in forme e contenuti diversi in relazione ai contesti.

Gli imperi sono forme politiche che associano un comando universale al mantenimento di una varietà di realtà politiche subordinate.

Universalismo / particolarismo, unità / differenza sono dunque coppie costitutive degli imperi.

Gli imperi si distinguono dagli Stati per la vocazione universale, la tendenziale infinità temporale, la legittimazione fondata non solo sul principio legale/razionale, ma su quello più auctoritas meno potestas, su una spazialità internamente complessa.

Naturalmente, se si restringe l'arco cronologico di riferimento, risultano meglio visibili le analogie. Anthony Pagden ha potuto comparare le ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, analizzandone le dinamiche di universalizzazione imperiale. Nel caso della Spagna essa riceve impulso dal processo di

cristianizzazione che, tra XVI e XVII secolo, fornisce legittimità all'impero spagnolo, braccio armato della Chiesa, per la sua espansione coloniale dalle Americhe all'Asia. Gli imperi inglese e francese del Settecento "giustificano il loro allargamento planetario con la necessità di estendere i vantaggi della civiltà occidentale al resto del mondo". In tutti e tre i casi il nesso impero-civiltà è fondamentale. Qualsiasi impero tende cioè a presentarsi come un insieme, un sistema di valori fondamentalmente unitari e tra loro organicamente connessi, di modelli e stili di vita superiori a quelli di altre formazioni politiche: perciò è giusto e conviene difenderli, esportarli all'esterno e fondare su di essi la competizione internazionale.

Sul punto b) le esemplificazioni che si riferiscono a tempi più vicini a noi sono tantissime: basti pensare alla riflessione sulla crisi degli imperi centrali dopo la prima guerra mondiale, che ha coinvolto aspetti diversissimi della cultura e dell'arte. Vorrei tuttavia ricordare altri due momenti importanti della storia europea in cui, a differenti livelli, si è riflettuto sulla tematica imperiale. Si tratta di due congiunture assai diverse tra di loro.

Nel secondo decennio del Cinquecento l'egemonia del Mediterraneo è contesa tra due imperi, quello carolino e quello ottomano. La grande potenza di Carlo V, straordinaria trasfigurazione dell'impero romano e carolingio, avviata ormai verso l'egemonia mondiale, può essere fermata dall'altra grande potenza del Mediterraneo, l'impero ottomano. Questa paura trova espressione nella visione apocalittica della storia formulata da Martin Lutero. Con i colleghi Jonas e Melantone Lutero acquisisce nuove conoscenze sull'impero ottomano attraverso l'esegesi del libro apocalittico di Daniele. Come acutamente ha scritto Thomas Kaufmann, "le quattro bestie citate nel settimo capitolo del libro di Daniele furono identificate da Lutero, sulla scia di alcuni interpreti patristici, come gli imperi assiro, persiano-babilonense, alessandrino e romano. Il presente rientrava, per Lutero come per la maggioranza dei suoi contemporanei, nel quarto e ultimo di essi, l'imperium romanum, rinnovato da Carlo Magno e trasformato in occidentale. La quarta bestia aveva dieci corna, che Lutero identificava con i regni facenti parte dell'impero romano. Sotto il decimo corno, secondo il settimo capitolo del libro di Daniele, se ne sarebbe formato un undicesimo, da cui sarebbero scaturiti altri tre corni: si trattava per lui dell'impero di Maometto, che aveva incorporato l'Egitto, l'Asia e la Gre-

cia (...) Il fatto che Lutero avesse trovato nella Bibbia tracce dell'avversario più recente e pericoloso del cristianesimo - "il turco" - era per lui un'ulteriore conferma del fatto che il traguardo della storia, il Giudizio universale, fosse ormai vicino(...). Che la storia fosse destinata a finire di lì a qualche decennio era per lui certo".

Ma la "fine della storia", profetizzata dall'escatologia di Lutero, non si realizza. Il secolo successivo alla morte del grande riformatore tedesco sarà il secolo di un'altra egemonia imperiale: quella spagnola. Più avanti ne vedremo i caratteri principali e strutturali. Qui vorrei invece ricordare che, al crepuscolo di quel sistema imperiale, tra gli ultimi anni del Seicento e i primi del Settecento, in un'importante accademia napoletana, quella fondata dal vicerè Medinaceli, si dibatte ampiamente il tema della nascita, ascesa e caduta degli imperi. Anzi l'accademia, al suo stato nascente, imposta un vero e proprio "programma" su questa tematica. Il programma previsto e attuato parte da una lezione, svolta dal Caloprese, sull'origine degli imperi; si sviluppa quindi attraverso due lezioni del Ciatelli sul primo e sul secondo impero dell'Assiria, una lezione di Valletta sull'impero dei Persiani, una di Russo sull'impero dei Greci, ben otto lezioni del Sersale sull'impero romano.

Quelli in precedenza ricordati sono solo due esempi distinti e distanti tra loro. Essi mettono in luce, tuttavia, un aspetto importante: all'analogia, all'endiadi impero e imperi si è fatto largamente ricorso in congiunture particolari in cui più vivo, avvertito ed urgente è stato il bisogno di storia contemporanea nel preciso senso attribuito a questo concetto da Croce e da altri esponenti dello storicismo critico otto-novecentesco. Se è "l'interesse della vita presente", come scrive Croce, che muove ad indagare un fatto passato, la tematica degli imperi è un grumo in cui sono inevitabilmente e inestricabilmente intrecciati il rapporto passato-presente e nella materia stessa è implicita la tendenza a quell'uso pubblico della storia che non può essere assunto sempre come una distorsione patologica.

La nostra attualità sinteticamente potrebbe essere rappresentata come un'ulteriore fase del processo di globalizzazione che sta ridisegnando le gerarchie economiche, sociali, di potere mondiali. Non stupisce, dunque, il fatto che la riflessione intorno ai destini della più grande potenza mondiale, l'impero americano, solleciti continui rinvii e oscillazioni tra presente e passato, tra passato e presente.

Al centro dell'analisi sono stati i linguaggi dell'impero, l'ideologia democratica, i rapporti tra religione e politica, più complessivamente gli imperialismi.

L'analogia tra le caratteristiche dell'impero romano e l'impero americano dopo l'11 settembre è al centro del volume di Emilio Gentile, *La democrazia di Dio*. Come ha scritto Massimo L. Salvadori, "Gentile non si limita a ragionare sull'America attuale. Nel farlo cerca le radici della concezione di Bush e dei suoi sostenitori nelle origini stesse e negli sviluppi nel corso di oltre due secoli dell'ideologia del primato morale e politico dell'America posto sotto le ali di Dio. Il che conferisce al saggio un ampio respiro, il quale consente di capire quali motivazioni abbia l'impegnativa affermazione, in riferimento certo a Bush ma anche ai suoi predecessori, secondo cui il presidente americano non è solo il capo politico della nazione, ma è anche il pontefice della sua religione civile". Per Salvadori il libro di Gentile "è un'indagine su come Bush, assunto al ruolo di pontifex et imperator, abbia interpretato un tale ruolo nelle condizioni specifiche create dal trauma generato dall'11 settembre e abbia organizzato e diretto la strategia che ha trovato le sue manifestazioni nella mobilitazione interna dell'America e nella seconda guerra irakena, nel quadro di una parabola che lo ha però visto passare da un iniziale enorme consenso intorno alla sua leadership ad una crisi via via crescente di questo".

Sull'analogia tra la caduta dell'impero romano e la caduta di quello americano è fondata anche l'opera di Eric Hobsbawm, *Imperialismi*. Essa ha suscitato un vivace dibattito in Italia, nel quale, tra gli altri, sono intervenuti Luciano Canfora e Paolo Macry. Lo storico inglese scrive: l'unica cosa certa è che anche l'impero americano "sarà transitorio come tutti gli altri imperi. E cita le parole di papa Wojtyła, pronunciate con vigore profetico, nei giorni immediatamente successivi lo scoppio della guerra in Irak nella Pasqua del 2003: "Anche l'impero romano alla fine cadde". Canfora accetta solo in parte la logica dell'analogia: "categoria o forma a priori della conoscenza storica, essa rischia talvolta di appannare la necessaria vigilanza dello storico, proteso invece a cogliere la differenza". Si tratta, come ben s'intende, dell'invito a perseguire sempre il giusto equilibrio tra comparazione e contestualizzazione, a praticare l'uso dell'endiadi impero e imperi piuttosto che il gioco delle fatalistiche, estrinseche o, a volte, ideologiche coincidenze sulla parabola degli imperi. E proprio all'identificazione delle differenze è dedicata la riflessione

di Canfora. Egli ricorda quattro ragioni che rendono il caso degli Stati Uniti unico rispetto a tutti gli imperi conosciuti: “Tutti gli altri imperi furono territorialmente vulnerabili, gli Usa lo sono molto meno, o forse per nulla (...)Diversamente dagli altri imperi, gli Usa sono anche un continente, giacché il controllo della Latino-America non sarà prevedibilmente incrinato né da Lula né da Chavez. Inoltre gli Usa hanno tuttora un controllo militare sui prezzi delle materie prime mondiali. Infine non possono subire attacchi efficaci né da eserciti invasori né da terroristi”. La specificità dell’impero Usa consisterebbe, dunque, soprattutto nella sua particolare spazialità politica che assicura sia la difesa del territorio sia il controllo del subcontinente americano. Lo scritto di Canfora precede l’esito del referendum in Venezuela che ha bocciato la riforma costituzionale autoritaria e cesarista di Chavez e incrinato il consenso della popolazione venezuelana verso il caudillo, rafforzando la possibilità per gli Stati Uniti di riprendere il controllo di aree latinoamericane critiche. Meno convincente appare la tesi proposta da Canfora quando tende ad assimilare l’esportazione del capitalismo da parte degli Usa alla “rivoluzione permanente” e all’ “esportazione del socialismo”, fallita assai presto e ripiegata sul “socialismo in un paese solo”. Scrive Canfora: “Quando si spegnerà il fondamentalismo occidentalista che oggi domina la parte più forte e aggressiva dell’Occidente, si ricomincerà a comprendere che le differenti parti del pianeta potranno convivere solo se sarà loro consentito di vivere iuxta propria principia”: affermazione fideistica e, per la verità, sorprendente in chi, sempre attento a comparare e contestualizzare, dimentica in questo caso che il fondamentalismo occidentalista è esattamente speculare ad altri fondamentalismi e che la globalizzazione del terrorismo rende assai ardua la convivenza tra le diverse parti del pianeta iuxta propria principia.

Anche Paolo Macry, dopo aver giustamente ricordato che da Gibbon ad Eisenstadt “gli storici hanno spesso letto le vicende degli imperi alla luce della categoria di decadenza”, invita ad usare con cautela la coppia impero-decadenza applicata al caso americano e a riflettere sulle sue peculiarità: assenza di periferie assoggettate, di istituzioni assolutistiche, irresistibilità di un impero che esporta risorse materiali e culturali, un soft power che crede nel suo mandato messianico. Così continua Macry: “Il paradigma della decadenza imperiale tradisce dosi massicce di ideologia, come la presunta superiorità dello Stato-nazione rispetto agli imperi

continentali o, nel caso dell'Unione Sovietica, della democrazia e del libero mercato rispetto all'autoritarismo e alla pianificazione". E conclude: "L'onda lunga della decadenza rischia di occultare il gioco del giorno per giorno, il ciclo sincopato della politica, il ruolo delle scelte individuali, degli errori. E magari la buona e la cattiva sorte. Assumere che il futuro sia della Cina, come se quel grande paese fosse scevro da imprevedibili variabili politiche, o che gli Stati Uniti appaiano votati alla *débauche* degli imperi, come se si trattasse dell'ennesimo grande malato, sembra un inutile rischio ermeneutico. Oltre che, per le inquiete opinioni pubbliche occidentali, un veleno".

Dunque l'approccio analitico e interpretativo alla coppia impero-imperi, ampiamente usato, non è immune da abusi e da rischi. I più ricorrenti sono i seguenti:

l'uso improprio dell'analogia, considerata una categoria a priori;

l'eccesso di comparazione analogica che rischia di cancellare le specificità contestuali e le differenze;

il parallelismo estrinseco che coglie analogie nella parabola degli imperi, nascita, sviluppo, crisi, caduta;

la costruzione di un vero e proprio paradigma della decadenza imperiale, valido sotto ogni latitudine e in ogni tempo, una specie di teoria del crollo applicata alla vicenda degli imperi;

l'attenzione privilegiata ai fenomeni di lunga durata che non fa i conti con quella più complessa dialettica della durata, di braudeliana memoria, fra tempi lunghi, medi e brevi.

Generalmente questi abusi, per così dire, si verificano quando l'analista storico pretende di comparare senza contestualizzare e tradurre nella figura dell'analogia la diacronia degli imperi. Più produttivo e meno esposto ad abusi è il procedimento tendente a cogliere la struttura e le funzioni di un sistema imperiale storico e a proporre un possibile confronto con struttura e funzioni di altri sistemi.

E' quanto ho cercato di realizzare alcuni anni fa proponendo la categoria di sistema imperiale spagnolo per analizzare struttura e funzioni della più grande potenza mondiale tra XVI e XVII secolo. Il concetto ha avuto una certa fortuna ed è ormai entrato nella pratica storiografica.

Sono partito dalla considerazione che qualsiasi definizione di impero sia su base giuridica sia su base politica, almeno da quello romano, considera il rapporto unità-diversità come la sua componente strutturale più importante. Si tratta insomma di una forma politica che quasi sempre associa un comando universale al mantenimento di una varietà di realtà politiche subordinate. Osservando la storia d'Europa della prima età moderna, le formazioni imperiali precedono le formazioni statuali dalle quali si distinguono, peraltro, per almeno tre caratteristiche:

l'aspirazione alla vocazione universale e, come già scritto in precedenza, alla rappresentazione di una civiltà;

una spazialità assai più complessa e, tendenzialmente, dalle frontiere mobili;

fondamenti di legittimazione del potere quantitativamente e qualitativamente superiori.

Un'esemplificazione della prima formazione imperiale dell'età moderna, anzi di un'epoca di transizione da vecchi a nuovi modelli di organizzazione del potere, è l'impero di Carlo V: vocazione universale, baricentro mobile – prima centroeuropeo poi spagnolo a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento – , principi plurimi di legittimazione, efficacemente rappresentati nella cerimonia dell'incoronazione imperiale di Carlo in San Petronio nel 1530, ne costituiscono i caratteri essenziali. Sono esattamente questi caratteri a pesare nello squilibrio di potenza a favore dell'impero carolino rispetto a forme politiche in estinzione come le città italiane e gli Stati nascenti.

E' nell'età di Filippo II che vanno invece definendosi i caratteri del sistema imperiale spagnolo, che altrove ho precisato e che qui richiamo assai schematicamente:

l'unità politica, identificabile in una prestigiosa dinastia, unico collante di un variegato impero;

l'unità religiosa cattolica, fattore importantissimo di appartenenza e di identità dei sudditi dei re Cattolici nell'età della Controriforma;

l'equilibrio tra linee direttrici unitarie, valide per tutto l'impero, e loro specifiche traduzioni sulla scala dei singoli e differenti reinos, attraverso strategie, procedure e tecniche di governo dei territori, fondate sull'uso di compromessi tra la Corona e i poteri forti, ossia meglio rappresentati e dotati di migliore capacità di resistenza;

la configurazione di sottosistemi, con funzioni specifiche e articolate, capaci sia di funzionare come sistemi di potenza regionale per la difesa dell'impero, sia di svolgere particolari ruoli economici e sociali integrati nel complesso imperiale;

la presenza e il ruolo decisivi di una regione-guida, la Castiglia, cuore economico, politico, culturale del sistema;

l'egemonia nelle relazioni internazionali

Attraverso l'uso modico dell'analogia ed una precisa consapevolezza dei mutati contesti, ho cercato di leggere nel passato prossimo della storia mondiale, i circa quarantacinque anni compresi tra la fine della seconda guerra mondiale e la caduta del muro di Berlino, caratteri assai simili a quelli riscontrati nel funzionamento del sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Carlo II.

Le due formazioni politiche imperiali , a cui ci si riferisce, sono quella americana e quella sovietica. La funzione dell'unità religiosa e politica, riconoscibile come il primo carattere del sistema spagnolo, traducibile nella fusione fra impero e civiltà, ha il suo analogo nella funzione svolta dall'ideologia nei due blocchi imperiali, che ha alimentato tutte le forme della guerra fredda e della radicale contrapposizione, non solo economica, politica e sociale, ma anche nei modelli culturali, nella sensibilità , negli stili di vita e di comportamento, tra impero americano e impero sovietico, tra blocco occidentale e blocco comunista.

In secondo luogo Stati Uniti e Russia sono stati, rispettivamente, i paesi – guida riconosciuti dei due imperi. Siamo abituati ad associare l'idea di Stato-guida alla divisione del mondo successiva alla seconda guerra mondiale e, in particolare, agli effetti di Yalta. Ho parlato di regione-guida a proposito della Castiglia. E' appena il caso di ricordare, tuttavia, due elementi. In entrambe le situazioni storiche impero è sempre inteso non nel suo significato istituzionale, ma nel suo significato politico e culturale più ampio. L'analogia si ferma qui. Per il resto è profondamente diverso il sistema di relazioni tra Castiglia, Spagna, domini spagnoli rispetto al sistema di relazioni interne ai due imperi del secondo dopoguerra; e il sistema di relazioni interne al blocco sovietico si è configurato in termini completamente diversi rispetto a quello americano. Nel sistema imperiale spagnolo la Corona è il vincolo di unione di tutti i sudditi della composita monarchia asburgica: i paesi europei conquistati e/o ereditati dai sovrani cattolici sono esattamente dipendenti

dal re castigliano come le terre d'oltremare. Nel sistema sovietico e americano i rapporti di subordinazione ai due paesi-guida sono, ovviamente, di altro genere. Nel caso sovietico si è trattato, per un lungo periodo, dalla fine del secondo conflitto mondiale, pur tra crisi sanguinose, fino al crollo dei regimi comunisti, di un vero e proprio rapporto satellitare tra gli Stati dell'est europeo e l'URSS, che ha imposto la sua egemonia economica e politica, garantendosi il controllo totale del potere politico interno ai territori: da questo punto di vista il rapporto di subordinazione di questi territori al paese-guida è stato pressoché totale. Più complesso il sistema di relazione tra Stati Uniti e Stati indipendenti. Il sistema di alleanze che ha dato vita al Patto Atlantico, alla NATO e ad altre forme di difesa comune, pur comportando condizionamenti, subordinazioni di fatto alla potenza più forte e alla sua egemonia, non ha mai messo in discussione la sovranità e l'indipendenza degli alleati. Ben diverso è il discorso relativo al ruolo svolto dagli Stati Uniti, nella fase successiva alla prima e alla seconda decolonizzazione soprattutto in aree del pianeta come l'America Latina, l'Asia, l'Africa, in cui, da un lato, inesistenti o fragili sono stati i processi di sviluppo democratico e, dall'altro, la guerra fredda e l'espansione imperiale dell'Unione Sovietica hanno imposto una dura risposta di contenimento della minaccia comunista. Anche l'altro carattere – la necessità di sottosistemi per il funzionamento del sistema imperiale – è stato presente sia nel blocco americano sia nel blocco sovietico. Qui i sottosistemi si sono configurati come formazioni di potenza regionale soprattutto in quelle aree strategiche del pianeta più esposte ai conflitti locali e allo scontro fra i blocchi (Asia, America latina, ecc.).

Infine ogni formazione imperiale ha i suoi possibili svolgimenti imperialistici: a proposito del sistema di Filippo II ho parlato di un imperialismo attivo a partire dal 1580; di imperialismo sovietico e di imperialismo americano si può a ragione parlare per episodi e periodi ben definiti della loro storia.

Feudalesimo

La parola-concetto feudalesimo è anch'essa una categoria storica che, pur avendo determinazioni spazio-temporali sia per la sua caratterizzazione medievale sia per quella moderna, si presta a non pochi usi analogici, come ho cercato di

dimostrare in un mio libro recente. Una rapida ricerca attraverso Internet rivela la molteplicità di significati che i linguaggi di alcune pratiche scientifiche, dei mezzi di comunicazione e il senso comune corrente attribuiscono ai termini feudalesimo e neofeudalesimo. Così, in ordine sparso, neofeudalesimo può essere inteso come: estrema deregulation istituzionale, per esempio nel caso dei Balcani dopo la caduta dei regimi dell'Europa orientale; come manovra di corporazioni e lobbies; come ricerca di protezione. Il termine è poi spesso associato ad altri come neoliberalismo e agli attributi più diversi come legislativo, universitario, industriale, mediatico, globale, postmoderno, ecc.

Ma addentriamoci un poco di più nel web. Alla fine del 2002 un importante protagonista dell'informatica paragona l'attuale industria del software "al feudalesimo europeo, quando vigeva ancora la legge del taglione". L'analogia, soprattutto l'associazione feudalesimo-legge del taglione, alquanto impropria e azzardata, è utilizzata in riferimento al gioco di azione e reazione, per il quale la Microsoft di Bill Gates investe e investirà ancora sui servizi Internet e sull'hardware, può beneficiare della migliore organizzazione di marketing esistente, mentre gli avversari devono rispondere puntando soprattutto sulla qualità del software. Nello stesso periodo Bruce Sterling, autore di importanti bestseller, tra cui Giro di vite contro gli hackers e Tomorrow now, sostiene che è un imperativo categorico contrastare le forze del feudalesimo Microsoft e sostenere quelle del rinascimento (Linux e gli altri "open source").

I consumatori devono avere la possibilità di scegliere: – egli dice – nessuno deve essere obbligato a comprare i prodotti di Bill Gates, che oggi con Windows detiene il 95% del mercato dei sistemi operativi. Un monopolio che è l'esatto contrario della libertà. Una compagnia privata che detenga una risorsa così importante e strategica per la società non si era mai vista nella storia: non si tratta neppure più di capitalismo sfrenato, ma di feudalesimo, in cui tutto appartiene all'unico grande feudatario davanti al quale gli sforzi di software alla Linux sembrano quelli di piccole e magnifiche città rinascimentali.

E' appena il caso di notare, in questa battuta di Sterling, la contrapposizio-

ne negativo/positivo, Golia/Davide, fuori da qualsiasi contestualizzazione storica: così il bene delle “piccole e magnifiche città rinascimentali” combatte contro il male del grande mostro feudale. Non è l’unico caso di incomprendimento americana della storia europea: in realtà, oltre oceano, l’Europa è vista come la responsabile di molte colpe, “dal feudalesimo al nazismo”.

Ma passiamo ad altro linguaggio: quello della politica. Nella seduta della Camera dei Deputati italiana del 10 gennaio 1996, l’on. Bossi si scaglia contro i “boiardi”, ossia tutti i nemici del federalismo: essi fanno – afferma il leader della Lega – “che un’assemblea costituente federale distruggerebbe ogni forma di feudalesimo politico, e soprattutto bloccherebbe le operazioni restauratrici in atto per riaprire la vecchia strada di compromesso che passa attraverso la politica, tra gli interessi del grande capitale del Nord e della mafia del Sud”.

Un capitolo a sé meriterebbe il ricorso al feudalesimo per spiegare la fenomenologia del successo di Silvio Berlusconi in Italia, ma anche il suo declino. Limitiamoci a due esempi. Il primo è un editoriale dal titolo Il feudo mediatico. Il passo più significativo è il seguente:

La sostanza della vittoria del cavaliere alle elezioni del 2001 non è solo nel suo impero economico e, probabilmente, neppure in quello mediatico commerciale, essa risiede nella capacità di questa figura di incarnare, rappresentandole, esplicandole e rendendole modernamente fruibili, tutte le eredità e i retaggi della concezione del potere autoritario europeo, dal feudalesimo ai fascismi passando per lo statalismo di ispirazione stalinista(...) Le carestie non hanno mai affamato i feudatari e mai hanno sconfitto la loro cultura padrona, arrogante e oscurantista. Per questo non serve seccare il granaio pubblicitario, dovremmo sconfiggere, con alternative credibili e con un pensiero complesso, il potere e la fascinazione che gli uni, i destinati, i risolutori e i conduttori di ogni tempo hanno esercitato, sempre, con le loro facili soluzioni offerte in cambio della libertà.

Un Berlusconi dunque personificazione fuori del tempo e della storia di qualsiasi potere autoritario: solo così la procedura analogica può mettere insieme feudalesimo, fascismo, populismo, caudillismo latinoamericano, e chi più ne ha più ne

metta.

Altrove non si esita ad associare con disinvoltura impero, monarchia assoluta, feudalesimo. Le elezioni regionali del 16 maggio 2005 hanno visto in Sicilia la nascita del fenomeno Lombardo: nato dalle costole del partito di Forza Italia, Lombardo si è poi alleato con la Lega di Bossi e, con quattro liste inventate in pochi mesi, ha ottenuto alle elezioni del 2006 il 20% dei voti. Questo il commento del giornalista:

La monarchia assoluta di re Silvio è finita. Morta a Catania il 16 maggio 2005. Quel giorno è nato il neofeudalesimo postberlusconiano: i signorotti locali, i leghisti del Nord e del Sud, portano a casa i voti e poi li mettono a disposizione dell'imperatore, che in cambio deve dare riconoscimenti e potere ai signorotti, i quali vogliono comandare a casa loro. Rafè Lombardo è il primo di questi valvassori(...) E' diventato un grande feudatario della politica italiana: all'insegna dei proclami autonomistici e della sua nuova politica. Ma della vecchia, vecchissima politica ha mantenuto il meccanismo della ricerca capillare del consenso. Con sano pragmatismo e senza andare troppo per il sottile. Creando liste differenziate, per target differenti, e ammassando una folla di candidati di tutte le categorie professionali, dai professionisti al posteggiatore E ora? Ora Berlusconi dovrà accontentare le richieste del suo feudatario catanese.

In questo caso la procedura analogica investe diversi profili: la struttura gerarchica del potere, in cui la subalternità al capo coesiste con l'autonomia del feudatario Lombardo nella gestione del potere locale; la natura ambigua del rapporto di reciprocità, per il quale il capo-imperatore si avvale dei voti di Lombardo, ma crea perciò stesso un legame di dipendenza con lui; la logica "corporativa" che presiede alla composizione delle liste civiche, formate dalle più diverse categorie professionali.

Facciamo ora un'incursione nel linguaggio dell'economia. Nel 2002 un saggio dal titolo Inadeguatezza delle definizioni di occupazione e disoccupazione dell'ISTAT, autore Daniele Celere, esamina, tra l'altro, l'aspetto della servilizzazione del lavoro produttivo: laddove il termine richiama immediatamente, per associazione

voluta dall'autore, la nozione feudale di servitù della gleba.

Nel nuovo modo di lavorare occorre un alto tasso di fedeltà agli obiettivi dell'impresa: chi ha il privilegio di poter lavorare con un contratto durevole nel tempo deve dimostrarsi totalmente disponibile ai cambiamenti di umore interni all'impresa, alle oscillazioni produttive indotte dalle variazioni della domanda. Si sta passando da un regime in cui sul mercato del lavoro i diritti sociali dei lavoratori avevano una validità quasi universale (vedi, per esempio, i contratti collettivi), protetti da norme giuridiche solide e durature, ad un regime in cui i diritti dei lavoratori sembrano gradualmente svanire sotto l'incalzare delle esigenze e delle contingenze economiche. La regolamentazione di tipo normativo del mercato del lavoro nel post-fordismo lascia il posto ad una sorta di feudalesimo industriale. Mentre la fabbrica diventa luogo della fedeltà, il mercato del lavoro diventa il luogo della precarietà, della frammentazione, della differenziazione di ceto, di razza, di sesso, dell'assenza di diritti universali.

Qui la procedura analogica che mette in comunicazione rapporti feudali e rapporti industriali post-fordisti è assai più completa e totalizzante, per così dire, rispetto alle procedure che abbiamo visto operanti negli esempi precedenti. La stessa terminologia è quasi per intero desunta dalle categorie feudali. Il contratto di lavoro durevole è un privilegio. Il rapporto tra lavoratore e impresa è totalmente fondato sulla fedeltà e sulla disponibilità dell'operaio ad adeguarsi agli umori e ai capricci del mercato: come un servo della gleba il lavoratore è legato al suo padrone-feudatario. Frammentazione e differenziazione di ceto prendono il posto dei diritti universali stabiliti nei contratti collettivi di lavoro: è il cuore del passaggio dalla regolamentazione di tipo normativo del mercato del lavoro al feudalesimo industriale.

La stessa logica è ripresa in un commento di Marco Revelli, che peraltro è raffinato storico contemporaneo, al disegno di legge 795/2002 sulla Modifica della normativa vigente in materia di immigrazione e di asilo. Per Revelli la persona dell'immigrato è

trasformata in appendice della funzione produttiva. La logica dei rapporti servili inserita nella modernità contrattuale. Un feudalesimo postmoderno, nel quale al padrone, pardon, al datore di lavoro spetterà anche, per legge, di fornire alloggio e, in caso di rescissione del contratto, di provvedere al rimpatrio del migrante onde evitare che rimanga, appunto, come anima morta sul territorio.

L'ultimo esempio di questa carrellata riguarda la Russia del 2000. Uno dei più famosi giornalisti economici russi, Yuliya Latynina, sostiene che il sistema del suo paese "somiglia più al feudalesimo medievale che al moderno capitalismo", per gli ostacoli allo sviluppo frapposti dalla normativa fiscale, per l'esistenza di un debole stato di diritto, per il cattivo funzionamento del sistema giudiziario, per l'assenza di un serio sistema bancario.

Il confronto fra due vocabolari della lingua italiana, uno classico, il Devoto-Oli, uno più recente, il De Mauro, offre qualche altra indicazione interessante sul lessico corrente relativo a feudo e feudalesimo. Il vocabolario più risalente, il primo, fornisce del feudalesimo il significato di un fenomeno storico limitato nel tempo e circoscritto nello spazio. Per Devoto-Oli il feudalesimo è una configurazione sociale e amministrativa del Medioevo germanico-cristiano; due ne sono i caratteri fondamentali, la gerarchia vassallatica e l'economia curtense. Il vocabolario più recente, il De Mauro, si concentra invece, per quanto riguarda il significato storico, sulle origini del feudalesimo come forma di organizzazione economica, sociale e politica di derivazione franca, in cui il diritto di sovranità coincide con la proprietà fondiaria. Entrambi i vocabolari presentano come plurisemantico il termine feudo. Per De Mauro sono incorporati in esso sia il carattere territoriale, sia i caratteri della protezione, del beneficio, dell'immunità. Concessione in cambio di sottomissione, in senso figurato, sia per De Mauro che per Devoto-Oli, il feudo è l'ambito di un vero o presunto potere dispotico, in cui è esercitato un predominio assoluto ed esclusivo. Ma alla voce feudalesimo De Mauro estende di molto il significato figurato del termine, fino a definirlo come un "sistema, atteggiamento, concezione fondati sul privilegio e su una rigida e anacronistica subordinazione gerarchica".

L'estensione semantica del De Mauro è una significativa testimonianza della diffusissima tendenza a "modernizzare", per così dire, i significati di un fenomeno

storico che nella sua forma originaria e originale ha posseduto tre requisiti fondamentali: il beneficio, il vassallaggio, l'immunità. La semantica corrente di feudalesimo, a volte attualizzato in neofeudalesimo, incorpora qualcuno o tutti i requisiti suddetti. Essa oscilla fra il polo del rapporto di natura privilegiata riconosciuto e/o codificato, la ricerca e la pratica della protezione, il cedimento del potere pubblico a corpi ed enti privati. Nell'ultimo caso molto spesso neofeudalesimo si identifica con neocorporativismo. Volendo schematizzare, si potrebbe dire che, in gran parte dei casi, in neofeudalesimo venga assimilata qualsiasi tendenza alla privatizzazione del pubblico.

Il medievista Giovanni Tabacco alcuni anni fa aveva rilevato come fosse stata la cultura del XVIII e del XIX secolo ad aver allargato la gamma di significati del feudalesimo, determinando "un ben deciso spostamento dell'idea feudale dal piano giuridico e politico-militare a quello economico-sociale". Lo storico esemplificava la molteplicità di riferimenti: all'egemonia dell'aristocrazia militare, al senso di autonomia e di fedeltà personale, alla dispersione del potere pubblico in potenti nuclei privati, alla gerarchia di clientele della più diversa natura, alla distribuzione di terra per remunerare i servizi più disparati, ecc. E Tabacco aggiungeva: questa disparità di significati

è tutta presente nel linguaggio fluidissimo della pubblicistica odierna, che si compiace di applicare il concetto di un così proteiforme feudalesimo, considerato via via nell'uno o nell'altro dei suoi molti significati, agli aspetti più arretrati delle istituzioni attuali, alle forme apparentemente più corrotte del loro funzionamento, alle forze sociali più robustamente egoiste, ai gruppi etnici e ai nuclei regionali più appartati dal ritmo della vita moderna.

Fare ordine nel lessico, storicizzare il feudalesimo medievale e moderno, fornire alcune coordinate interpretative per orientarsi nel rapporto fra presente e passato, senza incorrere nel rischio di anacronistiche procedure analogiche o assecondare tendenze all'uso pubblico e indiscriminato della storia: oggi è più che mai necessario ricostruire la problematica del feudalesimo che, soprattutto nella sua versione moderna, ha subito spostamenti, condizionamenti vari di natura politico-

ideologica, decentramenti. Non è solo questione di parole e di vocabolario. Certo l'obiettivo deve essere anche quello di ricostruire i contesti semantici specifici. Ma obiettivo primario è soprattutto la ricerca dell'equilibrio difficile tra comparazione e contestualizzazione in una materia destinata ad una ricorrente oscillazione tra i due profili.

Decadenza e barocco

Decadenza e barocco appartengono ad universi concettuali diversi che possono anche, ma non necessariamente, incontrarsi.

Decadenza è termine relativo, comparativo, che si può disporre su più scale di osservazione storica spazio-temporale: le scale dell'economia, della società, della politica, della cultura, della mentalità. Il termine decadenza può anche identificarsi con un giudizio di valore negativo, derivante da un topos storiografico e, più in generale, culturale.

Barocco presenta una polisemia più ricca rispetto al termine precedente. Si possono ricordare per lo meno quattro caratteri del termine barocco:

- un esempio di migrazione lessicale ;
- un giudizio di valore negativo;
- una specificazione periodizzante;
- un sostantivo che può diventare anche aggettivo.

Questi quattro caratteri sono spesso fusi: pertanto non è agevole distinguerli quando parliamo di età barocca, economia barocca, politica barocca, cultura barocca, persino di uomo barocco. Per qualcuno il concetto di barocco è addirittura misterioso. E il mistero si sarebbe conservato intatto anche nella trasmigrazione del concetto dal lessico delle arti plastiche al lessico delle arti figurative, al territorio della cultura, della storia politica e sociale. E allora davvero non si capisce come quel concetto possa ricevere sicura illuminazione nel suo approdo, almeno sinora, finale: quello dell'antropologia storica. Così, partendo dal mistero, chi teorizza l'uomo barocco lo definisce sicuramente "un uomo al plurale dentro e fuori di sé, impegnato nel coordinare tutte le sue parti, tutti i suoi tempi e i suoi molteplici ruoli sociali, incerto sul suo presente e pronto a fuggire dal suo passato senza peraltro intravedere con chiarezza la dimensione del futuro. Il viaggio dal presente al

presente, che caratterizza la prima modernità, finisce definitivamente qui e, senza rimpianti, insieme alla simultaneità delle comunicazioni con il pianeta perduto della classicità”. Come il mistero del barocco possa fondare un’antropologia storica dell’uomo barocco, dai precisi e inconfondibili tratti identificativi, resta un inspiegabile paradosso!

Il confronto decadenza-barocco mette in luce dunque un elemento importante di differenza. Decadenza è desunto dal lessico comune come gran parte delle parole della storia : chi usa quella parola deve pertanto sforzarsi di precisarne sempre il contesto d’uso spazio-temporale, il campo semantico specifico, le analogie e/o le eventuali differenze col senso comune. Barocco, esempio di migrazione lessicale come già detto, implica una serie di operazioni assai più complicate e delicate: decostruzione-ricostruzione, confronto tra significato originario e significato derivato, ecc.

Il binomio decadenza-barocco esemplifica dunque egregiamente la particolare condizione che vive la storiografia: la disponibilità limitata di una nomenclatura linguistica aspecifica, che non nasce cioè come linguaggio della scienza storica in coincidenza con la sua genesi e il suo sviluppo; una nomenclatura linguistica che oscilla di continuo fra il lessico comune e il lessico di altre pratiche intellettuali e scientifiche.

Crisi generale del Seicento

L’ultimo esempio è la parola-concetto crisi. Lo storico la usa abitualmente per epoche storiche diverse. Essa può indicare volta a volta: processi involutivi che coinvolgono economia, società, politica, istituzioni, cultura e mentalità; momenti importanti di svolta in cui si produce la decadenza dei capisaldi di un vecchio sistema e si pongono le premesse per la nascita di uno nuovo (per esempio, l’espressione crisi dell’antico regime); una fase di forte accelerazione storica in cui gli elementi di sviluppo, di discontinuità predominano sugli elementi di permanenza e di continuità. Sono tutti elementi in qualche modo associati all’espressione-concetto-modello crisi generale del Seicento. Tra la fine del XVI secolo e la fine del XVII quasi tutte le aree europee furono investite da un processo di trasformazione

che la storiografia ha identificato come la crisi generale del Seicento. Con questo concetto si vuole intendere insieme la crisi delle strutture agrarie, la contrazione demografica, quella manifatturiera, industriale e commerciale, un'intensificazione del ciclo carestia-epidemia-carestia, gli effetti nefasti della guerra dei Trent'anni, ma anche il declino di vecchie e il consolidamento di nuove gerarchie nella vita degli Stati e nelle relazioni internazionali, e i movimenti sociali – rivolte e rivoluzioni – che scossero l'Europa del tempo. Generale la crisi fu per la molteplicità di fattori e componenti che entrarono nel processo storico, per la vastità delle aree investite, non per l'omogeneità delle dinamiche e degli effetti. Questo significa che non colpì tutti i paesi allo stesso modo, negli stessi tempi, negli stessi settori, nelle stesse attività economiche. Crisi agraria, manifatturiera, commerciale, deficit delle bilance dei pagamenti, inflazione e recessione furono fenomeni dall'andamento assai diversificato nel contesto dei paesi europei. Dalla crisi alcuni paesi uscirono più deboli, altri più forti: alcuni come l'Inghilterra e l'Olanda stabilirono la loro egemonia sul continente, altri si indebolirono ulteriormente e furono subalterni alle grandi potenze economiche fino alla "seconda" rivoluzione industriale. Ecco perché il concetto di crisi appare intimamente legato a quello di trasformazione. Ma nel significato di crisi generale occorre inserire anche altri aspetti. Oltre la dimensione della storia economica e sociale, quella della storia politica è entrata a pieno titolo nella considerazione della storiografia sul Seicento europeo. La pressione militare e fiscale durante la guerra dei Trent'anni; il declino dei grandi sistemi imperiali, quello spagnolo in particolare, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra il centro e la periferia del sistema; la crisi delle forme e delle relazioni politiche tradizionali; l'influenza e la circolazione su scala europea di nuovi modelli politici: sono questi gli scenari delle rivoluzioni e delle rivolte che, soprattutto negli anni Quaranta del Seicento, sconvolsero alcuni paesi europei.

La categoria di crisi del Seicento ha tenuto banco, per così dire, nel dibattito storiografico internazionale per tutta la seconda metà del secolo scorso. E intorno a questo concetto sono andate costruendosi alcune tra le interpretazioni più significative della storia moderna dell'Europa: la rivoluzione inglese, la gentry, la transizione dal feudalesimo al capitalismo, le rivolte, le dinamiche delle crisi economiche in antico regime. Stato, società e assolutismo sono state questioni storiografiche

grafiche in qualche modo collegate al dibattito sulla crisi del Seicento.

Anche quest'ultimo esempio dimostra il significato e l'uso dei concetti-modelli nella storia: una scienza del tempo e nel tempo anche per quanto riguarda la costruzione e il destino delle sue categorie.

Per saperne di più

L.CANFORA, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari, Laterza 2006

E.GENTILE, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Roma-Bari, Laterza 2007

E.HOBSBAWM, *Imperialismi*, Milano Mondadori 2007

D.LOSURDO, *Il linguaggio dell'impero*, Roma-Bari, Laterza 2006

J.MARROU, *op. cit.*

A.MUSI, *L'Europa moderna fra imperi e stati*, Milano, Guerini e Associati 2006

A.MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna Il Mulino 2007

A.MUSI, *Memoria, cervello e storia*, Napoli, Guida 2008

11. Storia e senso comune oggi

Storia e mass-media

Nell' Intervista sulla storia del medievista francese Jacques Le Goff, uno degli esponenti di punta dell'ultima generazione della rivista *Annales*, pubblicata nei primi anni Ottanta del secolo scorso, sono presenti tutti i problemi che ormai da oltre un cinquantennio agitano le acque della teoria e dei metodi della ricerca storica. In questa intervista i riferimenti alle origini delle *Annales* appaiono sempre più rari, forse perché si ritengono scontati. Si preferisce parlare di "nuova storia". Ad un'attenta riflessione, non è poi così scontata l'affermazione di una linea di continuità fra la problematica originaria e feconda delle *Annales* e gli approdi della cosiddetta "nuova storia". Anzi gli esiti di quest'ultima hanno in notevole misura contribuito a mettere in crisi il paradigma delle *Annales*. La sintesi unitaria delle molteplici dimensioni storiche, temporali, spaziali, umane, sociali, economiche, culturali, ecc., idea regolativa dei fondatori della rivista francese, è stata incrinata dalla settorializzazione degli studi, dal primato delle tecniche, dalla proliferazione di microstorie.

Secondo Le Goff, la "nuova storia" gode di buona salute presso il grande pubblico: "E' facile constatare oggi – dice lo storico francese – ciò che senza pomposità può essere definito il trionfo della storia. Mi riferisco alla domanda del grosso pubblico alla quale assistiamo. Se diamo uno sguardo alla stampa, alle riviste, ai libri, ai mass media come la radio e la televisione, al numero di opere storiche pubblicate dalle case editrici e alle vendite relative, il trionfo della storia è innegabile: è una realtà alla quale erano impreparati gli stessi interessati". Le Goff, tuttavia, dopo questa asserzione celebrativa, rimuove la contraddizione tra l'apparente buona salute della storia presso il pubblico e la crisi di identità dei nuovi modi di fare storia. Né discute a fondo le forme e i contenuti del rapporto che si è instaurato, negli ultimi decenni, fra lo storico e i mass media. Si limita ad enunciare due alternative che solo assai schematicamente esauriscono la tipologia di quel rapporto. "Lo storico – dice Le Goff – portato a utilizzare i mezzi di comunicazione di massa si trova spesso di fronte a due alternative poste dalla natura stessa dello strumento che utilizza: deve offrirsi al grosso pubblico per fornirgli una distrazione, per distoglierlo dai problemi attuali col mostrargli un passato di comodo che

gli consenta di sognare e di dimenticare il presente, oppure deve fare una storia che sia il mezzo collettivo per chiarire problemi di identità, di cause, di ragioni e di responsabilità”.

La questione, a ben guardare, appare un po' più complessa: la si può affrontare e dal punto di vista della forma e da quello dei contenuti. Dal punto di vista della forma, è innegabile che negli anni più recenti l'interesse dell'intellettuale-storico per i mass media sia andato aumentando proprio in connessione con la critica congiuntura dello statuto scientifico della ricerca storica. La seduzione del medium è stata spesso irresistibile: il bisogno di gratificazione, di sicurezza si è realizzato nella comunicazione tecnologica che ha riempito il vuoto della certezza teorica e scientifica. Anche nella forma del rapporto tra lo storico e il medium si sono spesso celebrati il trionfo dell'effimero e la spettacolarizzazione della cultura. I francesi sono stati maestri di questa pratica, hanno inaugurato una tendenza che si sta imponendo anche altrove. Ma il nocciolo della questione non sta, ovviamente, nella forma del rapporto tra lo storico e le comunicazioni di massa: la nostalgica rivendicazione della purezza, della verginità incontaminata della ricerca è, nella civiltà odierna, anacronistica. Bisogna piuttosto riflettere sui contenuti del rapporto col passato e del fare storia che filtrano attraverso i media. Qui il passaggio si complica e presenta un ventaglio assai ampio di proposte. Con notevole grado di schematizzazione, esse possono così essere enunciate.

L'assemblaggio storico. E' di moda oggi tranciare la storia: si definisce uno spaccato cronologico, ad esempio gli anni Trenta, gli anni Cinquanta, gli anni Sessanta del Novecento, secondo una periodizzazione che non pare andare, chissà per quale recondita spiegazione, oltre la misura del decennio, e si mettono insieme aspetti multiformi e diversi, che si collocano su modalità di sviluppo e ritmi differenti, in un unicum in cui tutto si tiene, tutto si giustifica come in un universo indistinto. La metodologia adottata è ancor più schematica, di respiro ancor più corto ed effimero rispetto al rozzo criterio di rispecchiamento meccanico fra struttura e sovrastruttura, fra condizioni, realtà economico-sociali ed espressioni culturali, artistiche, ideologiche: gli errori e gli orrori della dialettica meccanicistica non sono più gravi del semplicistico assemblaggio dei pezzi della storia.

La storia come tecnica pura. Per giornali, radio, televisione, ecc. la ricerca

storica diventa spesso un semplice espediente tecnico per descrivere oggetti che la tradizione ha collocato ai margini della storia o ha completamente rimosso: mentalità, vita quotidiana, immaginario collettivo, sessualità, ecc. Sono le strade battute dalla “nuova storia” a volte anche con una robusta coscienza scientifica: ma nel passaggio dal piano della scienza a quello dello spettacolo, quegli oggetti subiscono una profonda metamorfosi e diventano gli unici protagonisti accattivanti della scena storica.

Il revival come fuga dal presente. E' la dimensione del sogno, dell'oblio del presente cui allude con preoccupazione Le Goff. Lo storico francese sostiene che esistono due volti del revival del Medioevo, uno perverso e uno sano: “Si sta, specialmente presso certi ceti sociali ai quali capita spesso purtroppo di non fare attenzione, costruendo un fantasma dei terrori del Duemila che sarebbe una resurrezione dell'anno Mille. Ma la storia non ricomincia mai e non vedo come fondamento di questa idea folle altro che i fantasmi perfettamente analizzabili di un certo numero di ambienti e di spiriti profondamente reazionari culturalmente e politicamente”. Il volto sano è nel revival che stabilisce un corretto rapporto col passato: “Così come verso la storia, ci possono essere due sguardi sul Medioevo. Si può cercare di chiarire il nostro presente perché si considera quell'epoca come il nostro inizio, ma si può anche tentare di fuggire nell'infanzia come rifiuto del presente”. Ed è quest'ultima la tentazione che troppo spesso ricorre nei media.

La storia come *instrumentum regni*. La manipolazione dell'informazione offerta dai mass media non coinvolge solo la cronaca, il livello della comunicazione dell'attualità politica, ma anche la trasmissione del passato, del sapere storico, lo schiacciamento del passato sul presente.

I mass media non sono, ovviamente, macchine perverse che trasmettono un'idea distorta della storia: piuttosto generalizzano, banalizzano, trasformano in senso comune, per dir così, la crisi attuale della storia come forma di conoscenza della realtà. Nella sensibilità, nell'*habitus* mentale collettivo sta diffondendosi un preoccupante fenomeno: la perdita della memoria, della conoscenza storica; la disaffezione a pensare i fatti nella loro processualità, in una visione logicamente unitaria; la non percezione delle forze motrici, reali del mutamento.

Prima di diventare senso comune, la crisi della spiegazione storica ha interes-

sato e interessa ancora il lavoro teorico ed empirico degli storici di professione: e la stessa Intervista di Le Goff ne è uno specchio.

Storia e senso comune: il tempo dell'istante

Oggi nei processi di comunicazione si avverte la complessiva marginalità della storia e della conoscenza storica. E il fenomeno colpisce proprio nel momento in cui l'epistemologia contemporanea, la riflessione sulla scienza, sulle sue teorie e sui suoi metodi scopre che tutto è storia. Come ha scritto Galasso, "quando pensa, l'uomo fa sempre e soltanto storia, in chimica e in fisica, scienze biologiche e scienze mediche, come in filosofia e scienze sociali, in matematica e geometria, come in diritto, in economia e, naturalmente, in storiografia". A soffrire della marginalità, della difficoltà di comprensione è soprattutto il senso del moderno e della storia moderna. Uno spazio vuoto nella mentalità diffusa è andato formandosi e crescendo negli ultimi anni: fra il tempo lontano, lo spazio esotico, fantastico e fascinoso del Medioevo o di un'altra realtà fuori dal mondo storico, e il tempo-spazio dell'istante, o, meglio, l'istante, privo di spazio-tempo, della contemporaneità. Lo spazio-tempo del moderno è vuoto perché schiacciato insomma tra la fuga dal presente storico e il presente vissuto come istante a storico, privo di passato: è questa la rappresentazione della storia che si vive nei processi di comunicazione del quotidiano.

Basta pensare a qualsiasi esempio tratto dalla comunicazione televisiva di un episodio, un evento dell'attualità. Un terrorista kamikaze si fa saltare in aria, producendo un'immensa strage in uno dei tanti teatri caldi del mondo: per esempio in Afghanistan o in Pakistan o in Medio Oriente. La notizia provoca, ovviamente, reazioni diverse nel mondo occidentale, nel mondo musulmano, in altre realtà. Il problema, tuttavia, non è questo. Il problema è quello del contesto in cui viene proposta e inserita la notizia con il seguito di fotogrammi e scene raccapriccianti: un contesto sostanzialmente e generalmente muto, privo di connessioni, capaci di spiegare le determinazioni geografiche, politiche, storiche, ecc. del gesto del terrorista che così assume sempre più i connotati di un "nemico invisibile" e alimenta quella condizione psicologica di insicurezza e paura collettiva ben descritta da

Zygmund Baumann come tipica del “mondo liquido”.

Il tempo dell'istante della comunicazione contemporanea, oltre ad essere privo di contesto, è privo anche di una sequenza logico-temporale entro la quale inserirlo: la notizia successiva, di genere completamente differente, scaccia quella precedente tragica che è immediatamente dimenticata e fuoriesce così subito dall'orizzonte di attenzione del telespettatore che viene così condotto a vivere in una schizofrenica altalena di istanti, lontana da qualsiasi dimensione di storicità.

Ad accentuare la marginalità della storia nel senso comune è la credenza nell'inutilità della storia per la vita, della non spendibilità del valore d'uso immediato nei processi di formazione e di professionalizzazione. Nei programmi scolastici e universitari di quasi tutti i paesi occidentali l'insegnamento della storia non riveste più quella centralità che ha rivestito nell'Ottocento e per buona parte del Novecento, perché comunemente si crede – e i governi che attuano riforme scolastiche ed universitarie incoraggiano questo senso comune – che la storia non serva o serva assai di meno delle discipline scientifiche o di quelle strettamente professionali nei processi di formazione e di qualificazione professionale. Tutto quanto si è cercato di scrivere in precedenza sul nesso fra vita e storia, ovviamente, va nella direzione opposta a questo senso comune.

La storia al tempo della globalizzazione

Le forme della rappresentazione mediatica oscillano dunque fra il tempo dell'istante e il tempo dell'immobilità: sia l'istante, privo di contesto e di spazio-tempo, sia il rifugio nostalgico in un passato lontano, privo di nessi col presente, totalmente altro rispetto a donne e uomini contemporanei, rimuovono totalmente dal nostro orizzonte conoscitivo la dimensione della storicità.

Eppure la storia, al tempo della globalizzazione, è più che mai necessaria. Essa serve a capire le trasformazioni del mondo attuale, le nuove gerarchie e l'emergenza di altri soggetti, nel passato remoto e recente considerati marginali.

Sono necessarie nuove periodizzazioni, una più affinata attenzione al rapporto tra tempo breve, tempo medio e tempo lungo. La storia al tempo della globalizzazione ci dimostra che il progresso non può essere lineare, cumulativo, ma deve essere sempre relativo. Ma conferma altresì il principio della sua fondazione come

sapere autonomo: quello dello svolgimento.

Per saperne di più

G.GALASSO, Nient'altro che storia, Bologna, Il Mulino 2004

J.LE GOFF, Intervista sulla storia, a cura di F.MAIELLO, Bari, Laterza 1982

A.MUSI, La storia debole. Critica della "nuova storia", Napoli, ESI, 1994

12 Per il superamento del conflitto tra sapere storico e sapere scientifico

Si devono allora ripensare le stesse nozioni di oggettività e storicità. Tutto ciò che è stato scritto nei capitoli precedenti tende a dimostrare che la ricchezza della storia è nell'esperienza totale del vivente. Per rilegittimare la storia è necessario superare qualsiasi forma di contrapposizione con le scienze del vivente come, ad esempio, la biologia, e conciliare la specificità del mondo storico con la metodologia scientifica .

Nell'uso stesso dell'espressione evoluzione dell'umanità per indicare l'oggetto della storia sono implicite non solo l'analogia con l'accezione biologica del termine evoluzione, fondata sulla consapevolezza che la condizione presente di un essere vivente si spiega con l'eredità del suo passato, ma anche una visione non puramente meccanicistica della biologia. Insomma fare entrare la vita nella storia significa storicizzare anche le scienze della vita, in cui giocano un ruolo altrettanto importante necessità e caso. Essi vivono nella ricchezza delle specie, nell'architettura complessa delle connessioni sinaptiche, nell'azione del patrimonio genetico sull'esperienza individuale, sociale, valoriale. Marrou ha sostenuto che "il passato realmente vissuto, l'evoluzione dell'umanità non sono la storia" e che "il passato dell'uomo, rivivendo nella coscienza dello storico, diviene tutt'altra cosa, partecipa di un altro modo dell'essere". Lo storico conoscerebbe il suo oggetto in quanto passato, sentirebbe in modo egualmente vivo realtà e lontananza del passato: "la sua conoscenza mira all'intelligibilità (...) Fine dello storico è proprio quello di guardare il passato con uno sguardo razionale, capace di impadronirsene, di comprenderlo e, in certo senso, di spiegarlo (...). Più che accertare i fatti, a lui importa soprattutto comprenderli".

Ma oggi i percorsi della biologia, la riflessione sulle sue modalità di invenzione della cultura, la temporalità della coscienza e la coscienza del tempo possono dire molto ai percorsi della storia. La teoria plurale della coscienza, la visione cioè di un insieme di elementi generati da precisi e differenti meccanismi cerebrali, ha dimostrato che singole sfere possono essere alterate o poste ai margini senza influenzare le altre. Così, per esempio, è possibile perdere la capacità di cogliere visivamente il moto, conservando indenni gli altri aspetti dell'esperienza visiva;

si possono perdere le sensazioni dei colori, ma conservare l'esperienza visiva e di movimento. Alcune ricerche recenti hanno mostrato che eventi diversi di una scena visiva presentati simultaneamente non sono percepiti con la stessa durata. In altri termini la coscienza non è una facoltà unitaria, ma l'esito dell'attività di tante micro-coscienze. E' la temporalità che integra i contenuti elaborati in ambiti separati e li rende simultaneamente accessibili alla coscienza. L'unità istantanea è dunque cosa diversa dall'unità organizzata attraverso il tempo e la durata che è essenziale alla consapevolezza. Torniamo a James, alla sua temporalità vissuta: la coscienza del tempo è coscienza di un tempo e di un ritmo estremamente mutevoli, è un flusso di coscienza. La temporalità non è solo nella mente: è incarnata, "gli stati affettivo-temporali emergono da una reciproca co-determinazione e co-implicazione tra mente e corpo". Il rapporto tra l'esperienza di sé e la presenza dell'altro si svolge al confine tra passato e presente: la consapevolezza della comune appartenenza ad un unico mondo trasforma in empatia la tensione originaria tra Io e non-Io.

Anche a questo livello è possibile riscontrare non poche analogie tra biologia e storia. L'empatia che la coscienza costruisce tra l'Io e il non-Io, tra il sé e l'altro da sé nell'orizzonte della temporalità e del rapporto passato-presente non è molto diversa dalla doppia procedura compiuta dallo storico: l'assimilazione del passato nel problema suscitato dal presente attraverso un vero e proprio processo di immedesimazione simpatetica; al tempo stesso la coscienza dell'alterità, della radicale irriducibilità del passato che non può essere mai schiacciato sul presente.

Altra analogia riguarda l'apparenza dell'immediatezza. Le recenti ricerche sul cervello stanno dimostrando che "la nostra coscienza non sarebbe determinata dall'attivazione di una zona specifica del cervello, ma dall'attivazione concomitante di una serie di neuroni distribuiti nel cervello, di modo che le scariche neuronali corrispondenti ad uno stesso oggetto diano luogo alla sincronia". In realtà occorre del tempo perché le informazioni possano accedere alla coscienza, che rivela così ritmi assai più lenti rispetto all'apparenza dell'immediatezza.

E' qui contenuta una lezione di non poco conto per gli storici. L'attenzione alla temporalità significa non solo coscienza dei ritmi differenti della storia, la capacità di interpretarne tutte le mediazioni, le connessioni e i passaggi tra lunga, media e

breve durata per sfuggire ai rischi di corti circuiti, la sensibilità a cogliere la dialettica tra continuità e discontinuità, tra particolare e generale; significa anche ricostruire i processi storici non solo nella loro dinamica e nel loro svolgimento, ma anche nei loro risultati.

Alcuni decenni fa, in concomitanza con la fortuna europea delle *Annales*, fu inventata una nuova figura di storico: l'immediatista. Cosa doveva significare "storia immediata"? Non certo fare storia istantanea nell'osservazione, simultanea alla produzione, priva di qualsiasi intermediazione. Fare storia immediata significava "essere Georges Jacques Danton condotto al patibolo, che parla al popolo del proprio rapporto con la rivoluzione e gli spiega il significato della propria morte. Immediato è il corso della storia che ascolta il bimbo seduto sulle ginocchia della mamma che fa la calza". E ancora: "Il giornalista-cicala sgranocchia avidamente le sue noccioline. Lo storico-formica le accumula. L'immediatista accumula sgranocchiando. Ciò che qualifica questo lavoro dipende meno dal tempo che dallo spazio, vale a dire meno dal ritmo – istantaneità o distanza – che dall'apertura del compasso critico". Giocando coi neologismi e le metafore, Lacouture analizzava i rapporti tra storia e giornalismo. Tra lo storico-formica e il giornalista-cicala c'era dunque l'immediatista, che analizzava e misurava il mutamento considerando il corso della storia indipendentemente dal suo risultato. Lacouture tesseva l'elogio dell'ingenuità: "Non sarebbe più profondo, significativo – scriveva – uno storico che, studiando gli inizi della Riforma in Francia, non sapesse ancora niente della notte di San Bartolomeo? Quanta forza vi è nell'ingenuità". Così lo sgretolamento dell'avvenimento non poteva essere spinto più oltre. Come particelle elementari impazzite esse operavano una distorsione sia della pratica giornalistica sia della pratica storica. Il sapere storico dell'immediatista veniva ridotto ad una vitalistica "aderenza al flusso e al riflusso delle cose".

Anche se permane la distinzione storicista fra scienze della natura e scienze dello spirito, una riflessione organica su elementi comuni, analogie, rapporti tra i due ambiti scientifici consente di accorciarne le distanze. I livelli di considerazione, a questo riguardo, sono in particolare tre: la logica dei processi mentali; l'interpretazione; il ricorso a metafore e similitudini.

La logica non conosce fratture irrimediabili tra i processi mentali del fisico o

del naturalista e quelli dello storico: la scelta e la delimitazione dei fenomeni, il rapporto tra selezione e totalità, le procedure di analisi e di controllo, la ricerca di un ordine per schematizzare i dati dell'esperienza, sono elementi comuni a scienze della natura e a scienze storico-sociali. Tra scienziato e storico esistono analogie nel comportamento psicologico e gnoseologico: anche se filtrato dalla mediazione critica, il "peso dell'autorità" (Marrou) – testimoni, documenti, storiografia, ecc. per lo storico; l'accettazione di risultati, dati, esperimenti effettuati da altri, nel caso dello scienziato – è alla base delle pratiche sia dello scienziato che dello storico.

La stessa pratica dell'interpretazione unisce scienze umane e scienze naturali. "Gli scienziati organizzano esperimenti da cui ricavano dati che bisogna interpretare; i critici letterari interpretano i testi; i giudici interpretano le leggi; i traduttori interpretano i segni linguistici trasferendoli da una lingua all'altra; i teologi interpretano la Bibbia e il Corano; i sociologi interpretano i comportamenti umani; gli antropologi interpretano i sistemi di parentela di comunità tribali; gli psicanalisti interpretano i sogni; i neurologi interpretano le emissioni tomografiche dei positroni, e così via" (Marrou). Lo scienziato non può capire pienamente i risultati di un dato senza conoscere i campi storici, sociali e culturali che circondano quel dato. La cultura e la storia sono ripensate nella consapevolezza del loro intreccio con la biologia: nasce un nuovo ambito chiamato bioculture.

Gran parte delle similitudini e delle metafore utilizzate per spiegare il passato e la mente dello storico sono ricavate dalle scienze matematiche, fisiche, naturali, dalla strumentazione tecnica, persino dalla musica. Si può partire dall'anatomia. Marrou paragona la realtà storica "a un muscolo di cui studiamo la struttura valendoci di una sua sezione in un punto determinato: orbene, come il muscolo ci appare diviso in fasci a loro volta ripartiti in fibre e fibrille, così il passato storico rivela una struttura complessa, nel cui ambito i fatti di civiltà vengono a disporsi in un ordine gerarchico più o meno perfetto". In questo senso – è sempre Marrou che lo sostiene – il flauto a due canne non appare lo strumento più adatto "per modulare nella sua infinita varietà la sottile e sconcertante melodia appresa a contatto col passato". Qualsiasi teoria della storia mostra limiti insormontabili: essa è paragonata "a un riflettore il cui sottile fascio di luce penetra la realtà ed illumina violentemente gli oggetti che gli si offrono in una prospettiva favorevole, lasciando

invece tutto il resto nella più completa oscurità".Una similitudine negativa, per così dire, è quella che paragona la storia ad un apparecchio di registrazione, "buono solo a riscontrare che le cose sono andate nel modo prestabilito": e la storia, ben s'intende, non può essere questo.

La storia conserva la sua specificità come esperienza immediata, al di là della possibilità di stabilire leggi generali dell'evoluzione umana: ma anche questa asserzione è in sintonia con la condizione di altre scienze naturali, come, ad esempio, la botanica. "Anche se fosse o divenisse possibile elaborare una vera scienza dell'evoluzione dell'umanità, stabilire in modo convincente – razionalmente o sperimentalmente – l'esistenza di leggi e di principi generali capaci di spiegare realmente il comportamento dell'uomo nel tempo, la validità di questa esperienza immediata del passato, di questa conoscenza singolare rappresentata dalla storia conserverebbe il suo proprio valore, il suo specifico grado di intelligibilità; così, press'a poco, come l'esistenza delle leggi generali della botanica (anatomia e fisiologia vegetale, principi dell'evoluzione, ecc.) non nega la validità di un altro piano su cui si pone il contadino, l'appassionato di floricoltura e di giardinaggio, e – soprattutto – il botanico sistematico (descrizione e analisi delle caratteristiche proprie alle singole specie)" (Marrou).

Anche l'idea del progresso, così come si presenta nel lavoro storico, rivela una sua specificità che può essere paragonata ad una precisa figura geometrica: non la linea, né il pendolo, ma la spirale conica che si allarga a ogni giro man mano che avanza in profondità. E la "linea parabolica" rappresenta lo svolgersi del lavoro storico: a metà del processo c'è l'ancoraggio ai fatti, all'apice di una curva, in cui la sensibilità dello storico deve avvicinarsi gradualmente al reale.

Elton confronta lo storico col cartografo: come il secondo utilizza un'immagine grafica così il primo utilizza un'immagine scritta. Entrambi hanno a che fare con la scelta delle informazioni, la diversità delle mappe, le diverse caratteristiche dei luoghi. All'idea della mappa si richiamano anche Carr e Jenkins: la mappa come orientamento nel mondo fisico; la storia come orientamento nel mondo temporale.

Dunque la logica dei processi mentali, l'interpretazione, l'uso di metafore e similitudini avvicinano, non allontanano la storia dal mondo della cultura scientifica. La storia non ha bisogno di scoprire la sua natura attraverso la scienza:

in primo luogo perché è essa stessa una scienza particolare che, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ha saputo ripensare i suoi fondamenti, ha costruito teorie, categorie, metodi, ha meglio specificato e, al tempo stesso, ampliato i suoi oggetti d'analisi; in secondo luogo perché la ragione storica che ricostruisce il rapporto passato-presente è una delle forme più importanti di conoscenza umana, indispensabile all'uomo per costruire il principio di realtà; in terzo luogo perché sono le scienze, tutte le scienze, ma in particolare la biologia, le neuroscienze, le scienze cognitive a riscoprire la dimensione della storicità nelle loro logiche, nei metodi e nelle procedure analitiche. Oggi memoria biologica e memoria storica, sistema nervoso e processo storico sono accomunati nella dimensione evolutiva dello svolgimento e della temporalità. La storicità svolge un'importante funzione di cerniera tra le scienze naturali e quelle umane. "La storicità, infatti, non riguarda soltanto quelle scienze umane che, per definizione, vengono tradizionalmente associate a trasformazioni temporali, quali, ad esempio, la sociologia o l'economia; in realtà tutte le scienze, da quelle umane a quelle naturali, possono essere inquadrare in un continuum che contempla diversi livelli di certezza e che lascia spazio a una più o meno cospicua dimensione temporale. Quest'ultima riguarda in particolare l'evoluzione degli organismi viventi – e di conseguenza ogni aspetto del vivente – in quanto gli ecosistemi, le specie, gli organismi e lo stesso programma genetico di un individuo rappresentano il prodotto storico di epoche passate" (Oliverio).

In un articolo recente, Maurice Aymard, l'allievo e collaboratore di Fernand Braudel, ha ripensato criticamente la categoria braudeliana di "lunga durata". Aymard ha ragione nel rilevare che alla base di quella categoria sono due elementi: il primo consiste nel fatto che la "lunga durata" "non si definisce, o comunque non solo, con un numero di secoli o di millenni, bensì con la durata in vita dell'oggetto storico studiato, che fissa caso per caso la scala temporale – e spesso anche spaziale – dell'analisi"; il secondo è il rapporto passato-presente, perché "la lunga durata non è soltanto il passato ma ciò che, nel passato, spiega il presente, e quindi in particolare la presenza del passato nel presente, mantenuta viva e attiva dalle decisioni, i gesti, i modi di vivere, pensare e reagire degli individui concreti". Stupisce che uno storico colga una certa contraddizione o addirittura "contrapposizio-

ne” tra i due elementi suindicati: e cioè tra predeterminazione dell’oggetto storico e tradizione, peso del passato sul presente, fra innovazione e conservazione, tra discontinuità e continuità, dinamismo e staticità, e via scorrendo. La storia, se è svolgimento, contiene al suo interno la possibilità di una continua, incessante dialettica tra i due elementi: essa ne è anzi il prodotto. E per introdurre l’idea di rottura e cambiamento nella “lunga durata”, per “orientare le scienze sociali verso rappresentazioni non lineari del tempo e verso analisi della società in termini di sistemi dinamici” non si avverte, francamente, la necessità di “seguire le piste che le scienze esatte hanno definito e tracciato per le loro esigenze”, come le “analisi della disseminazione, della biforcazione e del caos, della complessità o dell’analisi stocastica”.

La storicità del vivente è un solidissimo ponte gettato fra le “due culture”, quella umanistica e quella scientifica: che possono oggi non essere più due, ma una sola, la biostoria.

Per saperne di più

M.AYMARD, La storia di “lunga durata” deve fare I conti con la scienza, in “Il Corriere della Sera”, 1 luglio 2009

E.CARR, What is History, London 1987

G.ELTON, The practice of History, London 1967

K.JENKINGS, Re-thinking History, London 2003

J.LACOUTURE, La storia immediate, in J.LE GOFF (a cura di), La nuova storia. Orientamenti della storiografia francese contemporanea, Milano, Mondadori 1980

M.MALDONATO (a cura di), La coscienza prismatica, un mosaico di forme in-costanti, in AA.VV., La coscienza: come la biologia inventa la cultura, a cura di M.MALDONATO, Napoli, Guida 2007

J. MARROU, op. cit.

A.OLIVERIO, Introduzione a A.MUSI, Memoria, cervello e storia, cit.